

7



EDUCAZIONE AMBIENTALE E CULTURA PARTECIPATIVA: DALLA PRASSI ALL'INNOVAZIONE

Quaderni di AREA Parchi



a cura di Stefania Fontana e
Tomaso Colombo



Questo E-Quaderno è stato impaginato in formato PDF il 26 Maggio 2004
ed è liberamente scaricabile all'indirizzo:
www.parks.it/ilgiornaledaiparchi/eq7.pdf
ogni riproduzione è libera a condizione di riportarne i riferimenti di autore e fonte

COMUNICAZIONE
edizioni & edizioni online

via Golfarelli, 90 - 47100 Forlì (FC)
tel. 0543 798880 - fax 0543 798898 - Email: comunic.azione@comunic.it

Indice

Premessa	p. 5
Franco Nicoli Cristiani	
Introduzione	p. 7
Riccardo Gini	
Cultura partecipativa per l'educazione ambientale	p. 9
Stefania Fontana	
Educazione ambientale: un progetto per crescere insieme	p. 13
Tomaso Colombo	
...Quello che un bruco chiama fine del mondo il resto del mondo chiama farfalla	p. 19
Giovanni Solaro	
Educazione ambientale ed educatori sociali	p. 23
Vittorio Cogliati Dezza	
Il ruolo dei parchi nella metropoli lombarda e le possibili strategie di comunicazione finalizzate al consenso	p. 29
Mario Di Fidio	
Il rapporto con le utenze del territorio	p. 37
Massimo Urso	
Agire l'educazione ambientale	p. 41
Maria Grazia Citterio	
Il corso per le GEV 2002 al Parco Groane	p. 43
Stefania Fontana	
Atti del corso di formazione: "Il sistema delle aree protette lombarde" a cura di AREA Parchi	p. 47
Nuovi compiti per il lavoro socioeducativo	p. 63
Tomaso Colombo	

Premessa

Franco Nicoli Cristiani*

Come Assessore alla Qualità dell'Ambiente sono lieto di presentare, con l'Unità Organizzativa Pianificazione Ambientale e Gestione Parchi, questa pubblicazione, prima di una collana di "Quaderni di AREA Parchi", l'Archivio Regionale per l'Educazione Ambientale, finalizzati all'aggiornamento e all'informazione permanente nel campo dell'educazione ambientale regionale.

Fin dai primi anni di istituzione delle aree protette la Regione ha posto grande attenzione ai temi dell'educazione ambientale, nella consapevolezza che questa disciplina non sia solo strumento utile alla cultura naturalistica, ma soprattutto elemento chiave nella formazione delle coscienze dei cittadini nell'ottica di uno sviluppo sostenibile, che sempre più deve essere lo scenario di riferimento per la vita dell'uomo.

Ho pertanto sostenuto la formazione di Centri Parco e finanziato con contributi, di anno in anno più consistenti, tutte le attività educative e formative che hanno contraddistinto il lavoro di vent'anni di vita delle aree protette lombarde.

Un'offerta educativa che negli anni si è ampliata, ha assunto diverse sfaccettature e si è affacciata a nuove metodologie, nuove pedagogie, portando un grande arricchimento alla formazione delle professionalità e nuove possibilità di esplorare la natura e di scoprire il valore di un rapporto positivo con essa.

Questa Direzione crede infatti fortemente al valore di una Educazione sentimentale: solo la capacità di sentire la natura come parte di sé è vero presupposto per maturare una vera e propria affettività verso l'ambiente naturale.

Se i parchi e le riserve hanno in questi anni sviluppato un'offerta composita e differenziata di opportunità concrete, la Regione si è riservata invece un'azione di coordinamento e di indirizzo. In questo contesto ha istituito AREA Parchi, l'Archivio Regionale per l'Educazione Ambientale, quale Centro Regionale di riferimento per il mondo dei parchi ed il mondo scolastico in materia di comunicazione ed educazione ambientale.

E grazie al lavoro di AREA Parchi, in sinergia con il Servizio regionale, si sono ottenuti grossi risultati nell'implementazione dei servizi alle scuole e nello sviluppo di iniziative condivise. Lo sforzo compiuto è stato, infatti, quello di incoraggiare gli insegnanti e il personale dei parchi a momenti di confronto, aggiornamento e condivisione delle conoscenze. Un lavoro di rete che ha permesso di realizzare progetti comuni e di presentare le aree protette non come singole realtà locali ma come parte di un sistema territoriale complesso: dalle montagne alla pianura passando attraverso le principali aste fluviali, senza dimenticare i parchi di cintura metropolitana.

Preme infine puntualizzare l'attenzione posta alla creazione di un quadro normativo di indirizzo e riferimento. Dalla legge istitutiva delle aree protette (l.r. 86 del 30 novembre 1983) che pone fra gli obiettivi la promozione di attività di educazione ambientale, la formazione e la ricerca scientifica, alla circolare 6/7829 del 29 dicembre 1995 "Principi, indirizzi e criteri di gestione delle strutture e dei

servizi finalizzati all'informazione ed educazione ambientale nelle aree protette della Regione Lombardia", che presenta le aree protette come veri e propri laboratori, le cui esperienze possano essere in prospettiva trasferite al restante territorio, richiama lo sviluppo di una cultura ambientale che interessi indistintamente tutte le età e la concezione di un sistema regionale integrato, organizzato secondo una rete di centri parco.

Infine una recente modifica alla l.r. 33/77 inserisce l'art. 25 bis, che prevede la realizzazione di iniziative e attività di informazione, formazione, educazione ed etica ambientale volte a promuovere sia lo sviluppo delle attività nei Centri delle Aree Regionali Protette e nei Centri Regionali di educazione ambientale sia iniziative di collaborazione con gli enti locali, le associazioni, le cooperative senza scopo di lucro aventi tra i propri fini istituzionali la protezione dell'ambiente.

Tutta questa ricchezza è documentata nell'archivio AREA Parchi ed in parte presentata in questa pubblicazione, in cui vengono riuniti i risultati preziosi raggiunti negli ultimi anni di lavoro.

L'Assessore
Franco Nicoli Cristiani

** Assessore alla Qualità dell'Ambiente
della Regione Lombardia.*

Introduzione

Riccardo Gini*

Questa pubblicazione riguarda l'educazione ambientale e nasce per allargare la prospettiva sul lavoro svolto da un gruppo di educatori ambientali, ricercatori, insegnanti, guardie ecologiche in vari anni. Tale lavoro è raccolto, documentato e messo in relazione. E' presentato in un'ottica evolutiva e storica per mettere in luce gli elementi di innovazione, quelli di conflitto, quelli di superamento dialettico, quelli di stagnazione. Questo è il lavoro svolto da AREA Parchi.

AREA Parchi è l'Archivio Regionale per l'Educazione Ambientale nelle aree protette della Regione Lombardia e lo è dal 1994 in seguito ad una convenzione tra Parco Nord Milano e Regione Lombardia, che sono i due partners istituzionali. Dal 1997 l'archivio realizza workshops destinati ai referenti di educazione ambientale, corsi di aggiornamento per insegnanti, collabora nella organizzazione di convegni e di corsi di educazione ambientale per guardie ecologiche volontarie della Regione Lombardia, cura annualmente alcune pubblicazioni specialistiche, redige mensilmente un bollettino elettronico e, infine, aggiorna costantemente un sito Internet dedicato (www.areaparchi.it).

AREA Parchi nasce con la precipua finalità di incrementare e di facilitare gli aspetti della comunicazione nel sistema delle aree protette in Regione Lombardia, in merito all'educazione ambientale. Il metodo di elezione è la raccolta di materiale documentale dalle aree protette, dalle scuole, dalle associazioni ambientaliste, dagli Enti, dai soggetti che si occupano di ricerca pedagogica, scientifica, dalle Università. Questo materiale è standardizzato

in base a dei criteri informatici e biblioteconomici e collocato in libreria o in archivio, a disposizione del pubblico. In questi anni si sono raccolti più di 3000 documenti tra libri ed articoli, poster, giochi, videocassette, CD-Rom, riviste, tutti riguardanti le aree protette regionali e nazionali, l'educazione ambientale in generale e quella nelle aree protette.

La sfida è ora rendere questo materiale dell'archivio sempre più puntuale e significativo, più accessibile e fruibile per chi voglia informarsi e formarsi nel campo dell'educazione ambientale. Tutti gli anni AREA Parchi organizza dei momenti di incontro, di confronto e di formazione, di aggiornamento e di informazione aventi come tema l'educazione ambientale per diverse categorie di fruitori: gli insegnanti, gli educatori ambientali all'interno dei Parchi, le guardie ecologiche volontarie.

Questa pubblicazione è una raccolta di materiale grezzo scaturito in occasione di questi incontri di lavoro, di cui abbiamo tenuto documentazione, memoria e che riteniamo debba essere diffuso.

Ogni capitolo ha volutamente mantenuto la sua originalità anche al prezzo di sembrare poco coerente con gli altri perché scaturisce da parole, da discorsi trascritti, riscritti ed elaborati anche in momenti e contesti diversi. Sono stati scelti, però, perché insieme, come un mosaico, ricostruiscono e narrano un percorso seguito attraverso l'individuazione di linguaggi, di metodi, di obiettivi comuni e condivisi. La pubblicazione affronta diversi aspetti dell'educazione ambientale in Regione Lombardia e si snoda lungo un potenziale percorso per dare un nuovo significato all'educazione ambientale nei parchi lombardi, ampliandone i confini rispetto al solo semplice strumento di conoscenza della natura destinato al mondo della scuola, del quale ancora troppe persone sono convinte. In questa pubblicazione riportiamo solo alcune delle tante possibilità, delle tante sfumature che possiamo dare al termine educazione ambientale, scoprendo una miniera di stimoli non solo per il contesto più prettamente pedagogico, ma anche per la stessa conservazione della natura.

Infatti, nessuna azione concreta a favore dell'ambiente può essere sganciata dal coinvolgimento della popolazione e della comunità. Diventa importante educare, cioè creare una relazione tra natura e comunità e darle significato, perchè la tutela della natura non sia solo quella del panda e delle foreste, ma anche e soprattutto quella delle risorse ambientali del proprio territorio.

** Direttore del Parco Nord Milano*

Cultura partecipativa per l'educazione ambientale

Stefania Fontana*

Dal 1998 ad oggi presso AREA Parchi, si sono progettati ed organizzati momenti di approfondimento e formazione nel campo dell'educazione ambientale. Questo lavoro è stato condotto sulla base di una metodologia partecipativa, cioè coinvolgendo nella co-progettazione dei corsi e nella loro realizzazione, i depositari del sapere pratico dell'educazione ambientale, ovvero gli operatori. Valorizzare le competenze territoriali, esperienziali, pratiche come risorsa formativa e di costruzione di una cultura dell'educazione ambientale, è stata l'ipotesi di lavoro.

Il motore della progettazione e della realizzazione di eventi culturali riguardanti l'educazione ambientale è la progressiva consapevolezza di come questa disciplina costituisca una professione; di come, nel contempo, manchino le basi di definizione formale della professione; di come l'educazione ambientale rappresenti un sapere sedimentato; di quanto poco questo sapere trovi dei luoghi e dei tempi di comunicazione e come, mancando tempi e luoghi del racconto manchi anche la percezione di quanto sia stato fatto. Da questo scaturisce la sensazione che l'educazione ambientale sia una disciplina indefinibile, misteriosa: ognuno la fa a suo modo; educazione ambientale è tutto, educazione ambientale è niente. Chi se ne occupa in termini di ricerca universitaria si sente sia poco scientifico sia poco umanistico, rigettato dai puristi dell'uno o dell'altro settore, una disciplina senza contesto e senza confini, limitata sostanzialmente da una

chiave di lettura angusta e ristretta, possiamo dire senza essere troppo semplicistici, della cultura italiana.

I luoghi di esperienza sono tanti, capillarizzati, uno, talvolta più di uno per ogni area protetta, per ogni comune, provincia, scuola. Si possono chiamare centri parco, centri di educazione ambientale, aule verdi, centri di riferimento per l'educazione ambientale, comunità montane. A seconda del contesto, ognuno di questi centri di esperienza può essere gestito dal guardaparco, dal naturalista, dalla guida naturalistica, dall'insegnante, dalla guardia ecologica volontaria. Le attività che vi si svolgono possono essere intese come interpretazione naturalistica, come didattica scientifica, come gite in natura, come luogo d'integrazione pedagogica di saperi. L'educazione ambientale può essere destinata alle scuole, ai gruppi in vacanza, agli adulti curiosi, alle guardie ecologiche, alle associazioni, alle famiglie. E ancora si parla di educazione ambientale per la cittadinanza di fronte a determinate emergenze ambientali, per i contadini, i raccoglitori di funghi e i cacciatori. Per gli studenti che fanno gli stages, cercando di formarsi in una professione, per gli ammalati ed i diversamente abili, per chi vuole ritrovare uno spazio di riscatto sociale nel lavoro e chi è alla ricerca di valori spirituali e simbolici.

Il risultato: una grande ricchezza di materiali, di contenuti, di strumenti didattici, di supporti. Archivi pieni di disegni di bambini, di mosaici su cartelloni, di maschere di animali, di giochi e di ricette. Difficile scegliere cosa tenere per raccontare e cosa dimenticare per economia di spazio e di energie. D'altra parte l'educazione ambientale trova proprio nel lavoro dei singoli referenti dei progetti all'interno delle aree protette, nei centri di riferimento destinati al mondo della scuola, della formazione degli insegnanti, una miniera di creatività, di metodo, di prassi, di sperimentazione dell'interpretazione della natura con nuovi linguaggi. Una fonte di risorse che costituisce nel contempo la normalità e l'innovazione.

Questo è il contesto nel quale si iscrive il lavoro di AREA Parchi. Inizialmente gli incontri sono segnati da difficoltà comunicative: gli educatori ambientali non si capiscono, devono costruire un linguaggio comune, orientandosi nello sterminato panorama di possibilità operative. E la prima fase del lavoro è stata proprio raccontare. Sopperire alla mancanza di luoghi e di tempi della comunicazione più istituzionali, più consueti, costruendoli e inventandoli. I Parchi in Lombardia dalla loro istituzione si sono sempre comportati come isole in un mare di cemento, impegnati a farsi accettare dai locali, prima, a diventare agenzie accreditate delle istanze regionali o consortili, poi. La comunicazione è stata per lungo tempo terreno cruciale di crescita sia per i singoli parchi sia per l'intero sistema delle aree protette della Regione Lombardia, anche per quanto riguarda il settore specialistico dell'educazione ambientale.

Dai racconti, dal panorama multiforme che ne emerge, spicca la mancanza di definizione formale di una professione da tutti riconosciuta come tale e la necessità di vedere la diversità non più come errore e limite del progresso alla perfezione ma come fisiologico stato di sistema.

Quando la comunicazione e le differenze di linguaggio si stemperano saltano gradualmente all'occhio le similitudini, gli elementi che uniscono i partecipanti al dibattito.

Ne consegue l'esigenza di incontrarsi per costruire insieme quegli strumenti che servono per lavorare: nasce così nel 1999 il Programma Didattico Sistema Parchi, progetto di educazione ambientale destinato alle scuole per promuovere la conoscenza del Sistema Parchi della Lombardia e con esso delle singole aree protette. L'esigenza dei parchi più giovani e con minore esperienza o disponibilità di personale per gestire le classi, è arrivata anche attraverso il confronto con i parchi più navigati e mediata dall'esperienza comune del Programma Didattico Sistema Parchi. E ancora, la programmazione di semi-

nari e corsi di aggiornamento per permettere il confronto tra il mondo del volontariato e il mondo della professione, la redazione di pubblicazioni e dispense insieme destinate a quelle utenze più difficili o più sprovviste di supporti educativi.

Con questo approccio vengono realizzati convegni e corsi, i cui relatori sono i referenti di educazione ambientale dei Parchi, operatori sul campo o coordinatori e destinato ad insegnanti, a guardie ecologiche o alla formazione di nuovi educatori. Se all'inizio questi sforzi incontrano molte resistenze, da parte di chi non ha tempo, di chi ha timore a parlare in pubblico, di chi non ritiene sia importante, nel giro di pochi anni la partecipazione dei referenti aumenta fino al punto di venire addirittura caldeggiata.

Si è imparato, cercando di rispondere ai bisogni formativi interni alla rete regionale delle aree protette della Lombardia, che non giova il contesto frontale e formalizzante dei convegni, dei seminari classici. Che per parlare di educazione ambientale bisogna fare per capire, occorre essere in un ambiente naturale o tale per cui sia possibile farsi percorrere dalle informazioni e dalle stimolazioni del contesto, passarci attraverso, creare le prerogative perché chi impara possa mettersi in gioco; analogamente è necessario agganciare l'attenzione di qualcuno in modo da farsi seguire piuttosto che imporre la propria presenza e pretendere l'attenzione. Spiegare perché fare qualcosa piuttosto che vietare.

La partecipazione ad iniziative nazionali come convegni e corsi permette di percepire un forte bisogno formativo, il disorientamento ed il bisogno di un inquadramento professionale tra gli operatori del settore.

Sembra emergere la generale mancanza di formalizzazione e riconoscimento di tempi e di luoghi per costruire un percorso comune delle educazioni ambientali del territorio ad ogni scala: un percorso fatto di racconti, di emozioni, di informazioni elementari che portano a comprendere come la diversità e la complessità siano la normalità di un'esperien-

za professionale innovativa e di quanto non sia necessario definire l'educazione ambientale per qualificarla, ma sia invece prioritario costruire un linguaggio e dei percorsi comunicabili, confrontabili tra gli specialisti.

Questo percorso, nel suo piccolo, oltre ad avere avvantaggiato le realtà locali dei singoli parchi e avere dato propulsione alla realtà di sistema in Lombardia, è stato un laboratorio di sperimentazione della cultura partecipativa per l'educazione ambientale.

Ma perché parlare di cultura partecipativa per quanto riguarda l'educazione ambientale?

Sul piano intellettuale e culturale si afferma ancora dopo trent'anni di dibattito, un punto di vista sistemico dell'ambiente: si parla di sistema ambientale in tutte le sue accezioni, soprattutto ecologiche, ma anche per ciò che concerne la fruizione dell'ambiente da parte delle comunità. La stessa attitudine è poco consolidata nelle modalità e nelle capacità di agire: si fa fatica a progettare gli interventi in campo ambientale o ad affrontare le emergenze con la stessa attenzione a più contesti contemporaneamente, soprattutto quando si devono fare i conti con l'ingombrante presenza umana. Questa è una debolezza del nostro sistema sociale/culturale, che ricade anche sull'educazione ambientale. Il compito auspicabile di educazione ambientale potrebbe essere di coinvolgimento dell'utente, dei bambini, della scuola, dei visitatori del Parco, dell'intera comunità a stabilire una relazione con il proprio territorio nella direzione dello sviluppo sostenibile, chiamando idealmente ciascun individuo a trovare un suo linguaggio nell'approccio alla natura e con questo a permeare sempre di più la propria quotidianità. In quest'ottica, dunque, l'educazione ambientale diventerebbe una disciplina determinante addirittura per immaginare la pianificazione territoriale e per impostare programmi di audit ambientale, come insegna l'Agenda 21 locale, di conservazione della biodiversità. Tutto questo potrebbe accadere se l'educazione

ambientale garantisse un valore aggiunto, un approccio realmente e significativamente partecipativo alle discipline tecniche di studio dell'ambiente ed una costruzione centripeta e non centrifuga, che parta cioè dalle realtà locali per arrivare ai centri di coordinamento ed elaborazione centrali e non viceversa. In questo caso, solo in questo caso, saprebbe in molte occasioni ridare all'eccesso di razionalità di certe discipline tecniche una prospettiva più umana e quindi più efficace per il cambiamento.

Ecco dunque perché gli educatori ambientali dovrebbero familiarizzare sempre di più con l'approccio partecipativo come *modus operandi*. Ma c'è di più. Ritornando con i piedi per terra tocca constatare l'evidenza di enormi carenze di garanzia per la stessa sopravvivenza dell'educazione ambientale.

Un mercato contratto, sempre sull'orlo del collasso, obbliga i professionisti a non potersi occupare, se non in rare e privilegiate situazioni, solo di educazione ambientale ma di dovere abbracciare doppie e triple occupazioni per sbarcare il lunario a causa di margini di lavoro, magari imposti dal ribasso di gara, che non permettono alle cooperative, alle piccole società di garantire l'inquadramento professionale ai propri lavoratori. A questo si aggiunga la precarietà del lavoro, la stagionalità, la bassa e spesso bassissima retribuzione, la mancanza di stabilità che fanno dell'educazione ambientale un'occupazione poco ambita. Eppure intellettuali ed autorità nel campo culturale, religioso, politico, rimandano un'idea di imprescindibilità dell'educazione ambientale; il Dalai Lama, massima autorità religiosa del buddismo tibetano, in un'intervista dichiara che l'educazione ambientale è la professione più importante per il presente ed il futuro dell'umanità.

Inoltre, secondo i dati registrati in circa dieci anni di attività di AREA Parchi, circa il 70 per cento dei parchi in Lombardia eroga servizi di educazione ambientale alla cittadinanza solo appoggiandosi a strutture del terziario sociale (cooperative, associazioni), o giovani liberi professionisti, ciò indicando l'esistenza di un mercato potenziale molto ampio.

L'educazione ambientale è dunque una disciplina che esige ancora un cammino di chiarezza e di visibilità, di contratto culturale e metodologico che saprebbe emanciparla dal ruolo di "Cenerentola" che si è guadagnata sia nel settore dei servizi sociali sia in quello dei servizi relativi all'ambiente.

Questo processo di rivisitazione dell'educazione ambientale in primis come professione, cioè con l'attribuzione ed il riconoscimento di luoghi e di tempi per la formazione, l'aggiornamento, la definizione di compiti e di relazione con le altre discipline, la determinazione di finanziamenti, non può essere delegato alle sole istituzioni o alle accademie. Sono tutte le agenzie che si occupano di educazione ambientale, di varia e multiforme provenienza che devono assumersi la responsabilità di attivare e guidare questo dibattito, creando con le istituzioni un rapporto dialettico e costruttivo. E allora l'approccio partecipativo può giovare alla riorganizzazione di professionalità per l'educazione ambientale, con l'auspicio che gli enti territoriali sappiano raccogliere gli spunti ed i suggerimenti, integrandoli in un progetto.

E' questa metodologia di partecipazione che l'educazione ambientale deve promuovere, non solo come strumento ma anche come focus delle proprie attività, per essere utile oltre che ad una modalità nuova di essere società, anche alla cultura della sostenibilità, per la sensibilizzazione delle cittadinanze ad una cultura della conservazione della natura.

* *Coordinatrice del progetto AREA Parchi.*

Educazione ambientale: un progetto per crescere insieme

Tommaso Colombo*

Verso un'educazione ambientale attenta a quello che avviene nel contesto di riferimento

Aprò questo intervento ricordando i ventisei bambini di San Giuliano di Puglia morti nel recente terremoto del Molise. La loro morte ci ha colpito come emblema di una "casualità" ingiusta, angeli li ha chiamati qualcuno, ma anche e soprattutto di una distorsione culturale e sociale che abbiamo vissuto, stiamo vivendo tuttora in Italia: un scarsa cultura dell'infanzia e dei bambini, associata alla scarsa cultura della prevenzione dei rischi e del governo dei fenomeni naturali.

Sono questi quattro, in realtà, gli elementi fondanti di quello che possiamo chiamare educazione ambientale, almeno in un senso lato delle sue finalità.

L'educazione ambientale infatti è un modo di favorire la crescita della cultura dell'infanzia (ambito pedagogico), ma anche un modo di favorire l'espressione della cultura dei bambini (ambito culturale); da un lato vuole diffondere la cultura della prevenzione o, potremmo dire meglio, dell'equilibrio psicofisico tra uomo e l'ambiente e dall'altro si confronta, filosoficamente, con il rapporto uomo-natura, in una convivenza dinamica tra "teorie del mondo" e fenomeni naturali.

La tragedia della scuola crollata è, alla radice, la constatazione di un'arretratezza culturale del nostro paese, che ci sgomenta quando, come è avvenuto, strappa alla vita persone innocenti.

Troppo spesso, anche ai convegni, si sente parlare di educazione ambientale in forma

de-contestualizzata rispetto a quanto avviene nel paese, spesso nelle sue esperienze d'avanguardia, come se fosse un tema che riguardasse solo luoghi di eccellenza, solo i bambini e solo l'istituzione scolastica.

Forse è giunto il momento di ripensarla non tanto per redigere una nuova teoria complessiva, destinata a restare nelle aule delle élite intellettuali, quanto per ricollegare alcuni spunti ormai consolidati nel mondo dell'educazione professionale (scuola, extrascuola, disagio, servizi sociali) e altri riferiti al mondo dei parchi, delle aree protette e delle pubbliche amministrazioni più in generale.

Si tratta dunque di un percorso forse poco sistematico, volto però a rielaborare in un unico filo rosso tematico gli spunti all'innovazione che incontra nel suo procedere, guardando quello che sta avvenendo nella realtà di oggi.

Educazione ambientale come attività di comunicazione specialistica

Il primo elemento di innovazione alle tematiche relative all'educazione ambientale proviene dal mondo della Pubblica Amministrazione e dal suo processo di profonda riforma: le novità più forti che hanno accompagnato il processo di snellimento e di riavvicinamento tra amministratori e amministrati sono numerose, riconducibili tutte all'ultimo decennio di storia del nostro paese.

Si pensi all'affermazione del Diritto di accesso, prima inesistente, e all'obbligo della regolamentazione della trasparenza amministrativa (L. 241/92); ma si pensi anche ai processi riformatori di decentramento e di responsabilizzazione degli organi della P.A., all'affermazione del principio di sussidiarietà nei livelli dello Stato, (dalla 142/92 al D.Lgs 267/2000), all'attuazione di un modello di federalismo o di regionalismo avanzato (vedi la recente modifica del titolo V della Costituzione), alla semplificazione dei procedimenti amministrativi (vedi la L. 127/97 e le successive Leggi Bassanini).

Si pensi infine alla trasformazione della mission comunicativa della P.A. che è

diventata ora attività strategica e non sussidiaria (dal D.Lgs 27/93 e per arrivare alla L. 150/2000 e alla Direttiva Frattini del 14/08/02), dove viene affermato, anche con un linguaggio nuovo e chiaro, finalità, obiettivi, professionalità, strumenti di pianificazione che vengono incontro alla esigenza di comunicazione con i cittadini.

Se non si vuole isolare l'educazione ambientale a "fatto accessorio", un fatto che riguarda solo i bambini o gli adulti in cerca di riscoprire il proprio io infantile, non si può non inscrivere all'interno di un processo di mutamento e trasformazione delle Istituzioni più radicale e generale. Ricompresa in questo contesto, l'educazione ambientale è un'attività di comunicazione specialistica, rivolta a tutti i cittadini, di cui l'Amministrazione si dota per tenere aperte finestre di dialogo, per crescere insieme con la comunità che rappresenta.

Educazione ambientale come interconnessione tra locale e globale

Un secondo elemento di innovazione di un'educazione ambientale attenta a quanto accade nella società e nel mondo, ci viene dal movimento culturale insito nei processi di globalizzazione. A partire dalla 1° Conferenza Mondiale sullo Stato dell'Ambiente e sullo Sviluppo Sostenibile di Rio De Janeiro (1992) fino alla 2° Conferenza di Johannesburg (2002) i tentativi di ricomprendere il fattore ambiente all'interno dei protocolli dello sviluppo delle "magnifiche sorti e progressive" non possono non influire nel modo di intendere e praticare l'educazione ambientale.

Lo studio dell'ambiente, oggi, non può più presumersi senza il collegamento al livello planetario delle proprie azioni, il considerare nel proprio interno i concetti di sostenibilità e impronta ecologica, di qualità della vita, di responsabilizzazione dei comportamenti sociali, di coinvolgimento delle popolazioni residenti. Le conferenze mondiali, i Protocolli ambientali e, per contraltare, le manifestazioni di dissenso del movimento

newglobal si traducono, dal punto di vista dell'educazione ambientale, nella consapevolezza che l'ambiente è unico ma i modelli di sviluppo possono essere molteplici, e che la metodologia da seguire nel conciliare le due istanze è comunque la mediazione di differenti interessi in gioco

Se non si vuole raccontare la favoletta che l'educazione ambientale significa far separare i rifiuti in classe a dei bambini o riconoscere un fiore raro a dei turisti, è chiaro che essa non può estraniarsi dai processi culturali sull'ambiente e sullo sviluppo del pianeta per rifugiarsi nella nicchia dei comportamenti spicci. Ed è chiaro che qualunque focalizzazione tematica (i rifiuti, il risparmio delle risorse naturali o il governo di un'area protetta) non può essere avulsa dal contesto globale di riferimento in cui è inserita.

Da questo punto di vista l'educazione ambientale è un processo comunicativo integrato consapevole che la salvaguardia del Pianeta terra dipende anche da noi, e che deve essere declinata in Piani di Azione locali, in una continua navigazione tra piccolo e grande, tra locale e globale.

Educazione ambientale come professionalità di rete

Un terzo elemento di innovazione nasce dal mondo dell'educazione professionale e della prevenzione al disagio. Si tratta di tutta quella cultura del servizio che ha portato alla professionalizzazione della figura del docente scolastico e dell'educatore extrascolastico, alla creazione di curricula specialistici (scienze della formazione) e all'autonomia didattica e scolastica (responsabilizzazione dei percorsi formativi); dall'altro canto quella stessa cultura ha prodotto la consapevolezza dell'azione preventiva al disagio, la necessità dell'integrazione tra agenzia sociale specializzata e territorio, sia in termini di erogazione che di progettazione dei servizi educativi (L. 285/97)

Ne consegue che l'educazione ambientale non può essere limitata ad una "materia di

insegnamento” o ad un servizio ricreativo, e che soprattutto non coinvolge solo un soggetto docente (l’insegnante di scienze naturali o la cooperativa che eroga il servizio di guida) ma è un processo comunicativo che mette in gioco una rete di soggetti professionali presenti sul territorio, con finalità anche diverse, dalla scuola di base ai servizi sociali e ai servizi di promozione turistica, in grado di ricomporsi attraverso un progetto che vede nello sviluppo di un territorio il terreno di confronto e scambio.

Educazione ambientale come officina di produzione

Il quarto elemento di innovazione ci deriva dall’evoluzione del concetto di parco cui abbiamo assistito nell’ultimo decennio, dalla legge quadro sulle aree protette 394/91 alla recente Conferenza Nazionale delle Aree Protette (Torino 2002). Ad una concezione di parco legata quasi unicamente alla conservazione degli ecosistemi e alla pianificazione del territorio, si accosta una indicazione di area protetta espressione della comunità locale in cui si situa, in grado di concordare, elaborare e realizzare i propri strumenti di pianificazione, sia di tipo ambientale che di tipo socioeconomico.

Il Parco diventa cioè un laboratorio concreto di sostenibilità ambientale, un’officina di produzione in grado di elaborare strategie condivise di gestione e valorizzazione del territorio, non solo, ma anche di ambienti naturali e di servizi di qualità.

L’educazione ambientale, soprattutto realizzata all’interno di aree protette si plasma sulle richieste della propria comunità locale, diventando officina di produzione di tipo culturale (elabora momenti di aggregazione e valorizzazione della cultura di un territorio) di tipo sociale (elabora servizi in grado di soddisfare la richiesta della Comunità locale a cui fa riferimento) e di tipo economico (valorizza e sviluppa servizi ricreativi e attività ecocompatibili).

Il contesto lombardo dell’educazione ambientale
 Questi spunti all’innovazione trovano conferma in un Documento di indirizzo sulla Comunicazione e Educazione nelle aree protette lombarde, elaborato nell’anno 2000 da un gruppo di esperti del settore, per conto della Regione Lombardia Direzione Generale Qualità dell’Ambiente (Di Fidio, Setti, Villa, Cogliati Dezza). In questo documento si attesta in premessa che se da un lato è in continuo aumento l’esigenza di verde da parte della popolazione dall’altro non cresce il consenso attorno ai parchi, quasi a testimoniare come 20 anni di politica regionale dei parchi (dalla L.R. 86/83, precedente la Legge Quadro nazionale del 91) non hanno fatto innamorare i cittadini dell’idea che la tutela del territorio valorizza la propria cultura e reca vantaggi perché migliora complessivamente la qualità dell’ambiente e della vita dei cittadini. Tale premessa pare confermata da una ricerca condotta dal Parco Nord Milano nel 2001 e poi ripetuta nel 2002 sui propri utenti in cui emergeva, tra l’altro, come il 72% degli intervistati dichiarava che occorressero più aree protette in Regione, salvo poi, alla domanda successiva, dare indici di non conoscenza delle aree protette già esistenti tra il 30 e il 67%

E’ evidente allora che per far aumentare il consenso delle aree protette, prima di istituire nuovi parchi, occorre colmare il gap esistente di conoscenza di quelli esistenti, Un problema di comunicazione, dunque, e nello specifico di educazione ambientale come sua forma specialistica.

Errori di comunicazione e ruolo dell’educazione ambientale

Sempre in quel documento già citato si evincono alcuni aspetti comunicativi che non hanno aiutato nel far “decollare” le aree protette lombarde, che possiamo riassumere così:

- Utilizzo di un linguaggio tecnico anche negli strumenti di divulgazione, con l’effetto di indurre il cittadino a ritenere che i parchi riguardino solo alcune élite

- Utilizzo di immagini patinate, da cartolina, promettenti beni naturali che di fatto non sono alla portata di tutti, con l'effetto che il Parco diventa nell'immaginario dell'opinione pubblica "bello e impossibile"
- Gestione dei necessari vincoli e restrizioni unicamente con scopo normativo, con l'effetto di produrre nell'opinione pubblica la disaffezione della burocrazia, di dare un'immagine del parco dove non si possono fare alcune cose, tacendo invece sulle opportunità
- Utilizzo strumentale dell'educazione ambientale, intesa solo come servizio alle scuole, e finalizzata a "fare proseliti", nella speranza di vedere crescere una generazione più responsabile, con l'effetto di dare all'opinione pubblica l'idea che il Parco è una bandiera (se non addirittura un partito), attorno cui schierarsi o da combattere.

Questa idea, oltre ad avere un effetto negativo sulla pubblica opinione, distorce il significato profondo dell'educazione ambientale.

L'educazione, se intesa come processo comunicativo specializzato, non può mai dirsi strumentale ad una causa perché deve essere sempre in grado di partire dalle risorse umane disponibili (non si ha mai a che fare con "tabule rase", neanche con i bambini) secondo un'accezione maieutica (Ex-ducere = tirare fuori); parallelamente deve saper accompagnare in territori inesplorati, di tipo fisico e culturale al tempo stesso, rielaborando le esperienze vissute insieme. E' questo il modo per riuscire a insegnare, a segnare dentro qualcuno, a lasciare un segno della relazione instaurata.

L'educazione ambientale è cioè un processo comunicativo di tipo specialistico proprio perché ha a che fare con relazioni tra persone (non si educa a distanza, al massimo si apprende a distanza).

E il suo obiettivo, coerentemente, non può essere quello di "creare consenso", "indurre

comportamenti", "fornire nozioni" ma quello di far crescere più semplicemente il legame tra parco e comunità locale

Perché allora tanta enfasi sui bambini?

Se l'educazione ambientale è un processo comunicativo specialistico di tipo relazionale tra Parco e Comunità locale allora l'enfasi posta unicamente sul legame parco-scuola appare perlomeno eccessivo.

Questa enfasi a me pare l'indice di una lacuna strutturale e professionale da parte dei parchi in termini di comunicazione e che potremmo identificare in alcune credenze difficili ad essere superate:

- Si pensa ancora che parlare coi bimbi sia più semplice, perché "assorbono come spugne"
- Si crede ancora che educare sia "cominciare fin da piccoli" perché i grandi sono già rovinati
- Si crede ancora che educare sia indurre comportamenti semplici

Come se ne esce?

Da quanto espresso risulta chiaro che i processi educativi debbano andare di pari passo con i processi di comunicazione più allargati, utilizzando contesti di tipo educativo in situazioni specifiche, altamente specialistiche, organicamente inserite in una strategia di comunicazione più globale tra Parco e Comunità locale.

Occorre pertanto

- Professionalizzare la comunicazione (pianificarla come avviene per gli interventi operativi)
- Segmentare i propri utenti (target diversi, messaggi diversi, contesti educativi diversi)
- Garantire la qualità ambientale del parco (posizionamento del marchio, rendere comprensibile la politica ambientale perseguita)
- Ampliare le occasioni di cultura all'interno dei parchi (dalla sagra al grande spettacolo)
- Ampliare la cultura del servizio interna

all'Ente (ascolto, trasparenza e partecipazione, user satisfaction)

Tutti questi strumenti possono essere inseriti anche all'interno di contesti educativi mirati, affinché il progetto Parco sia davvero, sempre di più, un progetto di crescita comune con la Comunità locale che lo abita.

** Responsabile del progetto AREA Parchi per il Parco Nord Milano.*

...Quello che un bruco chiama fine del mondo il resto del mondo chiama farfalla...

Giovanni Solaro*

“Guarda che bel fiore..., sembra di plastica!”. E’ sentendo frasi come questa (realmente detta da un bambino!) che nascono a mio avviso spontanee riflessioni sul rapporto esistente tra l’uomo e l’ambiente, tra la realtà che ci circonda ed il nostro modo di percepirla.

In questi anni, occupandomi di educazione ambientale, mi sono frequentemente chiesto cosa voleva dire “fare educazione ambientale”, che cosa si intendeva con questo termine e soprattutto se era giusto e necessario occuparsene.

Spesso ho sostenuto che in fondo tutti noi abbiamo la capacità di cogliere la stretta relazione di dipendenza che ci lega all’ambiente nel quale viviamo, l’intimo rapporto che ci unisce in modi diversi ai boschi, alle montagne, ai fiumi, al mare, alle campagne e anche alle città. Ho creduto fermamente che fosse in qualche modo innata in noi tutti la sensibilità ed il rispetto verso il mondo intorno a noi, al quale attingiamo per vivere e dal quale riceviamo cibo, energia, risorse, emozioni, strumenti e idee.

Purtroppo ho verificato di persona con molto disappunto che questo non è vero.

Abbiamo operato ormai una trasformazione troppo netta con l’ambiente naturale dal quale proveniamo, abbiamo reciso il cordone ombelicale che ci legava ad esso, ci siamo creati - come società - l’illusione di poter sfruttare

senza limiti le risorse delle quali possiamo disporre, di poter controllare con precisione scientifica e rigore matematico tutti i processi che regolano i nostri interventi nei diversi ambienti ed abbiamo avuto troppo spesso la presunzione di trascurare di verificare le retroazioni che si scatenano in seguito.

Abbiamo dedicato maggior attenzione a come e dove dislocare i nostri centri commerciali che non a preservare le foreste, abbiamo speso più tempo a costruire macchinari tecnologicamente avanzati che non a valutare se le nostre tecnologie erano adeguate e si integravano nei sistemi naturali nei quali intervenivamo, abbiamo abusato senza criterio di quanto potevamo prendere dall’ambiente naturale e ci siamo progressivamente allontanati da questo con la scoperta di tecnologie sempre più avanzate.

La nostra mentalità ed il nostro approccio all’ambiente si sono modificati a tal punto che non solo non è possibile alcun raffronto con l’uomo che viveva nei boschi e dei boschi, ma neanche con l’uomo di qualche decina di anni fa, che ancora risentiva di ritmi e tempi biologici, legati al passare delle stagioni, al maturare delle colture, ai periodi di semina e di raccolto. Adesso ci troviamo a dover recuperare del tempo perduto, non solo dal punto di vista tecnologico ma anche culturale, per poter garantire un futuro alle generazioni che verranno.

Dobbiamo smontare il modello neopositivista che si è affermato col tempo, secondo il quale la civiltà umana può raggiungere la perfezione ideale controllando e sottomettendo l’ambiente naturale dal quale trae sostentamento e risorse.

E’ vero certo che negli ultimi anni forse a causa delle molte problematiche ambientali che hanno interessato la nostra società, colpito la nostra attenzione e risvegliato sicuramente un interesse collettivo nei confronti dell’ambiente, si sono avviate riflessioni stimolanti e ricercate soluzioni alle emergenze sia nel mondo accademico sia in quello imprenditoriale, sia in ambito istituzionale-legislativo, con l’avvio di un processo di riorganizzazione dei modelli economici e culturali di riferimento.

E’ vero anche che le basi economiche e scien-

tifiche della nostra società sono state profondamente scosse da una nuova coscienza ecologica e da una sentita e corale preoccupazione per le sorti del pianeta e del genere umano. E' vero però che ancora molto resta da fare.....

E' necessario a mio avviso una vera e propria rivoluzione culturale, che permetta il passaggio dalla conoscenza alla coscienza, dallo sfruttamento indiscriminato ad un utilizzo compatibile, dalla ricerca dell'agio e dell'opulenza per pochi al benessere di tutti, dal consumismo esasperato ad una corretta considerazione dei beni di cui disponiamo.

I limiti di un approccio conoscitivo, come è sempre stato il nostro rapporto con l'ambiente, sono emersi ormai in modo evidente: l'impostazione classificatoria, la rigidità dei compartimenti nei quali vengono racchiuse le varie branche del sapere, le chiavi di lettura stantie usate per interpretare la realtà esperita si sono dimostrate troppo spesso inadeguate o insufficienti per dar conto della molteplicità delle manifestazioni e della moltitudine di rappresentazioni con cui la vita si esprime.

Penso che sia oltremodo chiaro a tutti che la trasmissione di conoscenze non implica di per sé un cambiamento nel comportamento delle persone né tantomeno modifica o incide sui loro modelli comportamentali di riferimento.

Nell'avvicinarsi alle problematiche dell'ambiente inoltre la nostra attenzione è stata troppo spesso rivolta esclusivamente all'ambiente naturale, separato dai suoi rapporti con le attività dell'uomo e dal mondo artificiale che questo si è costruito: ma un campo di grano è un ambiente naturale o il prodotto di un ambiente artificiale?

L'aspetto educativo dunque nella formazione, nell'adeguamento del sapere di ognuno, ha un'importanza fondamentale nella crescita civica collettiva e dei singoli ed è per questo che "educare nei confronti dell'ambiente" non può essere una disciplina a se stante, una materia canonica insegnata tra i banchi di scuola ma un processo di apprendimento e di crescita costante, continuo, tortuoso, trasversale e complementa-

re alle diverse discipline affrontate nel corso della nostra vita scolastica.

Il bosco come scuola è sicuramente un'idea innovativa nel favorire il rapporto tra il bambino e l'ambiente, nel generare sensibilità e rispetto e presenta moltissime situazioni favorevoli per dar vita ad attività didattiche ed educative e sviluppare programmi di educazione ambientale con le scuole.

Il bosco, così come ogni altro ambiente, può essere una risorsa, oggetto di ricerche, campo di gioco, scuola all'aperto, contenitore di esperienze e -perché no?- mondo magico nel quale sognare.

A differenza però di altri ambienti più conosciuti, permette – proprio perché terreno nuovo nel quale muoversi - esperienze sensibilmente nuove non solo dal punto di vista conoscitivo ma anche sensoriale ed emotivo. Il coinvolgimento dei ragazzi in situazioni ambientali nuove e comunque diverse da quelle conosciute permette infatti loro di riorganizzare i propri schemi di lettura del mondo circostante e ristrutturare le proprie idee in base a quello che il nuovo ambiente e la nuova situazione richiedono.

Per questo risulta indispensabile utilizzare un metodo costruttivistico che, attraverso la condivisione, l'analisi ed il confronto di esperienze, faccia cogliere i diversi punti di vista delle situazioni analizzate e ampli gradualmente il panorama conoscitivo dei ragazzi.

Non esistono a mio avviso verità assolute ma realtà - variamente colte e percepite – in perenne mutamento e in stretta relazione e dipendenza tra loro.

Risulta quindi importante nell'ambito dei contenuti spingere i ragazzi verso una cultura della complessità affinché facciano proprio il significato di "relazione" e indaghino sui rapporti esistenti tra realtà diverse, stimolando il passaggio dallo studio degli oggetti allo studio dei rapporti che tra questi si instaurano.

In una chiave di lettura sistemica l'analisi del percorso storico, evolutivo e tecnologico dell'uomo assume quindi importanza enorme, proprio come le capacità di quest'ultimo di

operare trasformazioni nell'ambiente circostante, e permette di cogliere i limiti di una visione antropocentrica, che ha portato a modificare equilibri assestati e prodotto retroazioni negative per la nostra stessa società.

L'educazione ambientale come processo comunicativo e conoscitivo continuo porta a rivedere i propri schemi di lettura della realtà e a modificare i propri comportamenti attraverso un approccio interdisciplinare all'ambiente studiato e ad un'analisi critica delle molteplici relazioni interagenti.

Per un processo educativo che coinvolga il singolo e la comunità è necessario un cambiamento culturale delle diverse componenti sociali per l'individuazione di sinergie tra i diversi soggetti educativi: la famiglia, la scuola, le istituzioni e la comunità.

Perché un popolo inquinato porta ad un popolo inquinatore.

Una modifica comportamentale prevede una critica ed una ristrutturazione dei modi di vedere la realtà, produrre idee, attribuire valori. Si tratta cioè di una rivoluzione culturale, l'individuazione di nuovi strumenti di comprensione della realtà.

Da ciò deriva l'esigenza di coinvolgere i giovani nelle tematiche legate alla conoscenza e la necessità di stimolazione dei canali percettivi. Occorre intraprendere una ricerca mirata da visione ad osservazione e da osservazione ad analisi, avere consapevolezza dei diversi punti di vista e anche della mancanza di oggettività della nostra conoscenza e della parzialità del nostro sapere.

L'educazione ambientale è proprio questo processo continuo di crescita e di ampliamento delle proprie conoscenze che porta a rivedere i propri schemi di lettura della realtà e a modificare i propri comportamenti, anche attraverso un approccio interdisciplinare all'ambiente studiato, l'individuazione di sistemi di relazioni e l'analisi critica delle interazioni di queste.

** Esperto di educazione ambientale per il Parco del Ticino.*

Educazione ambientale ed educatori sociali

Vittorio Cogliati Dezza*

Nel film "Cento Passi", che racconta la drammatica lotta di Peppino Impastato, un giovane di Cinisi, contro la mafia e che si concluderà con il suo barbaro assassinio, il protagonista propone un ragionamento molto significativo sulla bellezza. Lo fa sul colle sopra l'aeroporto di Punta Raisi per denunciarne l'allargamento voluto dalla mafia locale. La bellezza, dice Peppino Impastato, riferendosi al paesaggio, è la capacità della natura di recuperare e di integrare i manufatti umani. La speculazione ha avuto ed ha il potere catastrofico di interrompere questo tessuto della bellezza (e non solo in Sicilia, aggiungiamo noi).

Questo passaggio del film dove perfino la bellezza diviene uno strumento di lotta contro la speculazione e la mafia mi ha colpito, e ve lo propongo, per due motivi.

Il primo è perché mi conferma nell'idea che o noi impariamo a contaminare i nostri ragionamenti sui parchi e sulla natura con gli altri aspetti di questo Paese oppure siamo destinati a rimanere in una piccola nicchia che parlerà di conservazione e si autoconserverà ma non è in grado di interloquire con lo sviluppo del Paese. Insomma, solo se saremo bravi ad uscire dalla nicchia potremo sperare in un futuro possibile per i valori a cui teniamo.

Il secondo è perché nel film si affronta la questione della bellezza non dal punto di vista paesaggistico tradizionale, sempre un po' estetizzante (sul modello della natura incontaminata), ma nel suo profondo ed intrinseco rapporto con la costruzione d'identità, perché è quasi sempre la bellezza che ci consente (e ci dà l'orgoglio) di sentirci parte di un territorio, individuando così il territorio come espressio-

ne della comunità che ci vive: territorio e comunità non possono essere mai scissi.

Ne deriva che la bellezza non la si difende mettendola sotto una campana di vetro, la difesa della bellezza non richiede l'ingessatura del patrimonio, perché la bellezza stessa è un processo dinamico di integrazione continua. La bellezza è un fattore di cambiamento perché è un fattore d'identità e l'identità non si ingessa. L'identità evolve in genere in maniera indipendente dalla nostra volontà e sempre per effetto di processi sociali più ampi.

Territorio, comunità, identità sono questi alcuni dei termini che disegnano il campo con cui oggi occorre misurarsi per uscire fuori dalla nicchia, contaminandosi con gli altri mondi. In questo percorso uno dei fattori di cambiamento siamo noi, è la nostra disponibilità a cambiare. Se noi pensiamo che il nostro lavoro di educatori, di gente che progetta educazione sia sempre uguale a se stesso abbiamo già tradito il senso del nostro lavoro. Educare significa avere la capacità costante di capire cosa sta succedendo nel contesto locale, in cui operiamo, ed in quello globale, in cui viviamo. Un buon educatore deve saper tener conto del luogo e del tempo in cui opera. In questo dialogo tra bisogni emergenti, nuove situazioni, scenari in evoluzione, l'intelligenza dell'educatore si misura con la capacità di interpretare, di ricostruire, di rilanciare, senza mai accontentarsi di ripetere moduli acquisiti nel corso degli anni.

Il profilo dell'educatore è quindi, per me, sempre più quello di un ricercatore. L'educatore non può essere un trasmettitore, di progetti e contenuti pensati e declinati da altri. C'è bisogno di partecipazione intellettuale, di capacità di riflessione, di elaborazione, di comprensione.

Allora è necessario guardarsi intorno e capire quali siano le novità in campo. Due mi sembrano particolarmente rilevanti oggi.

Si è parlato di sviluppo sostenibile. Al di là delle tendenze in atto sugli scenari globali e del fallimento di trattati e summits internazio-

nali, c'è una dimensione dello sviluppo sostenibile di cui dobbiamo essere profondamente consapevoli. Io credo che oggi non si possa parlare di sviluppo sostenibile se non parliamo di sviluppo locale e di partecipazione degli attori coinvolti nello sviluppo locale. Questa è una scelta di campo, una scelta di valori, una scelta di punto di vista.

A qualcuno può forse apparire paradossale che nell'era della globalizzazione si dia tanto peso allo sviluppo locale. Eppure, è proprio la globalizzazione che ha messo in campo il bisogno di contrappesi. Soprattutto in Europa, per volontà dell'Unione Europea, si sta valorizzando molto la necessità di riorganizzare le comunità locali, in questi anni la dimensione locale ha assunto un ruolo che non aveva dieci anni fa. Dieci anni fa nessuno avrebbe dato credito all'idea che lo sviluppo locale stesse in campo perché avrebbe prodotto occupazione e ricchezza. Oggi invece molte scelte economiche dell'Unione Europea sono indirizzate a valorizzare e sostenere lo sviluppo locale. E' bene però sottolineare due aspetti. Da una parte la dimensione locale non è vaccinata dal localismo, nel senso che quando si valorizza la dimensione locale si può cadere facilmente nello scontro tra localismi, nella chiusura, nel rifiuto dell'altro che non necessariamente è il diverso. D'altra parte c'è in questa dimensione locale una valenza positiva, un'idea positiva di futuro che dà più sicurezza alla gente. Perché nelle dimensioni della globalizzazione e di Internet, in cui le radici con il proprio territorio sono sempre più fragili, c'è bisogno di recuperare una dimensione di maggior vicinanza. Da questo punto di vista c'è un fattore non regressivo ma progressivo nella dimensione locale, che va colto fino in fondo. La dimensione locale evoca un futuro possibile. Evoca la possibilità, anche attraverso l'innovazione tecnologica, anche, ad esempio, attraverso la possibilità del telelavoro, di stare in un luogo comunque partecipando a un processo lavorativo - economico più generale, senza precipitare in nuove solitudini, a patto che sia contestuale alla costruzione di nuove occasioni di partecipazione dei cittadini.

Spesso si usano in forma di sinonimi due termini che invece sono radicalmente diversi, partecipazione e collaborazione. La collaborazione si determina quando un ente che ha responsabilità di qualche tipo su un territorio chiede ad altri soggetti di fare delle cose. E', ad esempio, il caso di un parco o di un ente locale che ha fatto un piano e decide di affidarne la realizzazione di alcuni segmenti ad una cooperativa o associazione. La partecipazione si determina, invece, se io costruisco un tavolo di lavoro in cui tutti gli attori, nella fase in cui il progetto non è definito, cominciano a lavorare insieme, si sentono responsabili del risultato finale e sono coinvolti nella progettazione del piano stesso.

L'altro elemento di grande novità, che interessa gli educatori, ma non dovrebbe interessare solo loro, è la scuola. Se oggi ci si rapportasse alla scuola come se fosse quella da noi frequentata e conosciuta con i progetti degli ultimi anni, faremmo un grande errore. Apparentemente sembra che non sia cambiato nulla. Quando andate a parlare con gli insegnanti, trovate gli stessi insegnanti di tre anni fa, anzi un pochino più arrabbiati, e quindi ancora meno disponibili a partecipare alle proposte che vengono dall'esterno. Però è anche vero che le regole e il campo di gioco sono cambiati, sono cambiate le responsabilità dei soggetti, è cambiata l'organizzazione interna. Proporre un'iniziativa educativa alle scuole senza tener conto che esistono i piani dell'offerta formativa, senza sapere che il POF è la carta d'identità di quella scuola e ne segna le linee culturali, sarebbe un grave errore per ogni ente del territorio. Quello che dobbiamo capire oggi è che la scuola è diventato un soggetto politico del territorio. Ad esempio per una scuola che sta dentro o ai bordi di un parco non è indifferente che il parco sia un valore culturale esplicitamente presente nel piano dell'offerta formativa; è la prima battaglia da fare, perché significa che il parco entra nella scuola non come progetto di educazione ambientale aggiunto agli

altri progetti, ma diventa un filo culturale conduttore per quella scuola, che si esprime in molteplici forme di iniziative. Abbiamo uno scenario in grande cambiamento in cui il rischio della nicchia è fortissimo. Se noi restiamo quelli che propongono il progetto di educazione ambientale alle scuole e basta, senza renderci conto che possiamo invece intervenire con le scuole, abbiamo perso una grande occasione e non sfruttato una potenzialità che la scuola esprime.

C'è una prima conclusione a cui voglio arrivare. Affrontare oggi in modo moderno ed evolutivo il ruolo educativo dei parchi è possibile se si cerca di capire la novità dei contesti in cui si opera, le possibilità nuove che si vanno aprendo. E, soprattutto, quale nuovo stile di lavoro si debba mettere in campo.

In questa prospettiva vorrei soffermarmi, nella seconda parte del mio intervento, sui processi di partecipazione e sul coinvolgimento degli attori sociali.

Il primo problema che mi devo porre è capire chi sono gli attori sociali che devo coinvolgere. Ce ne sono diversi e coinvolgibili a diversi livelli.

Parlando di educazione è naturale partire dai bambini e dai ragazzi, con attenzione ad almeno due grandi questioni.

La prima è di tipo psico – pedagogico. Nell'educazione ambientale c'è un luogo comune, che credo abbia fatto parecchi danni, in base al quale si ritiene che se educiamo i ragazzi fin da piccoli abbiamo risolto molti problemi. Non è così, noi sappiamo che nell'età dell'adolescenza, alla ricerca del proprio io, tutti i ragazzi per acquisire la loro identità cercano di distruggere tutto quello che hanno fatto prima. E quindi vivono le esperienze di educazione ambientale che hanno fatto a otto anni come "roba da bambini". Se non recuperano un loro equilibrio più avanzato, non è affatto vero che le esperienze positive fatte precedentemente si sedimentino. Non è un caso che chi fa educazione ambientale incontra difficoltà maggiori a lavorare con

le scuole superiori piuttosto che con le scuole elementari; non solo perché la scuola è più rigida, ma anche perché in quella fascia di età i valori, il sistema di relazioni tra il proprio io, gli altri e l'ambiente si sta modificando ed è sottoposto a conflitti e verifiche. Abbiamo di fronte persone che stanno vivendo il dramma di costruirsi una propria identità.

La seconda è di tipo sociale. Troppo spesso, in ambito educativo, sentiamo parlare dei bambini e dei ragazzi come cittadini del futuro. I bambini ed i ragazzi sono cittadini già oggi, ed anche con loro è necessario sviluppare processi ed occasioni di partecipazione. E' possibile, ed auspicabile, ad esempio che i bambini ed i ragazzi vengano coinvolti nella progettazione dei centri visita dei Parchi, per quanto riguarda l'organizzazione degli spazi, le attività ed i servizi. Come pure è possibile, ed auspicabile, favorire la costruzione di associazioni di bambini all'interno dei parchi, che agiscono, che progettano, che fanno programmi e iniziative.

Un altro attore, ovviamente, è costituito dal mondo associativo, di cui va colto con precisione il ruolo, in un'articolazione sociale sempre più ricca, dove i corpi intermedi, che non sono né istituzioni, responsabili per quel territorio, né semplici utenti o collaboratori, assumono un peso strategico. Le associazioni rappresentano, essenzialmente, sedimentazione di saperi sociali, possono legittimamente interpretare saperi scientifici, anche se non fanno concorrenza all'accademia o all'università. Le associazioni possono fungere da moltiplicatori di messaggi, sono un luogo di organizzazione dei cittadini, possono gestire progetti, sono interne ai meccanismi della sussidiarietà.

Un terzo attore è costituito dalle imprese e dal mondo del lavoro. E' forse utile soffermarsi su alcune "categorie privilegiate", come quella degli agricoltori e degli operatori turistici. Qui si tratta di costruire nuove alleanze in una visione moderna e dinamica dello sviluppo. Il parco dovrebbe diventare un soggetto capa-

ce di coordinare piani di sviluppo, di convogliare sul territorio finanziamenti di natura diversa, di accreditare marchi doc. Dovrebbe, cioè, essere un moltiplicatore di occasioni di finanziamento per quel territorio, nella logica di uno sviluppo locale coerente, fornendo a tutte le categorie imprenditoriali un valore aggiunto. E di nuovo, per realizzare questa prospettiva, occorre misurarsi con la partecipazione e la progettazione partecipata con gli attori interessati. I parchi sono a pieno titolo un soggetto politico che opera per lo sviluppo sostenibile di un territorio. Così agendo la rete ecologica dei parchi costituisce una risposta alle nuove paure, che riguardano la qualità del territorio o la sicurezza alimentare, perché il Parco esprime una garanzia sulla qualità e già oggi rappresenta un'alternativa concreta a quel modello di sviluppo che produce alluvioni o aberrazioni come la mucca pazza. Questo significa muovere degli interessi. Se gli interessi che il parco muove sono soltanto gli interessi dei conservazionisti della natura il parco stesso rimane una struttura di conservazione, ma di conservazione dell'esistente, non un fattore di sviluppo. Qui è forse la scommessa di oggi, trasformare i valori che hanno ispirato storicamente le politiche di conservazione in un fattore di sviluppo, in un terreno di alleanze con gli agricoltori piuttosto che con gli artigiani.

Un altro attore di cui occorre tener conto è il mondo della comunicazione. Qui andrebbe fatto un grande sforzo per passare dal ruolo di denuncia, che in genere il giornalismo si è assunto, a quello di valorizzazione degli aspetti positivi, sapendo che qui la difficoltà sta nella necessità di dover passare da slogan a ragionamenti complessi, che non sempre sono immediatamente percepibili dalla gente. Infine, come già accennato, un attore sociale importante è costituito dalle scuole autonome. L'esistenza dell'autonomia scolastica ha spostato in avanti le possibilità di collaborazione tra enti territoriali e scuole, aprendo interessanti prospettive che vanno oltre i pro-

getti di educazione ambientale. Nella scuola dell'autonomia il rapporto scuola territorio subisce alcune modificazioni molto significative. Nell'educazione ambientale abbiamo sempre parlato di rapporto scuola-territorio. Rapporto scuola-territorio è un indicatore di qualità fondamentale nell'educazione ambientale. In realtà, nella grande maggioranza dei casi non si è trattato di scuola - territorio ma si è trattato di classe - territorio. Si è trattato cioè del singolo insegnante che con la sua classe entrava in rapporto con il territorio, con i soggetti esterni, faceva il suo progetto di educazione ambientale. Quando oggi parliamo di rapporto scuola - territorio, parliamo di un soggetto politico, un soggetto che si assume responsabilità rispetto al territorio. Questo dovrebbe cambiare anche il ruolo dei soggetti esterni, comprese le associazioni, che dovrebbero sollecitare la scuola, nella sua responsabilità rispetto alla comunità locale, a tener conto delle caratteristiche ambientali, e quindi anche delle emergenze del territorio, per elaborare in modo adeguato la propria offerta formativa. L'esito potrebbe essere quello dell'apertura di un tavolo di co - progettazione. L'autonomia scolastica, insomma, offre la possibilità di essere dentro il POF come costruttore di progetti, in modo tale che la scuola attraverso le sue strumentazioni si assuma la propria responsabilità rispetto alla comunità locale. In modo tale che la stessa progettazione del curriculum di scuola, tenga conto, oltre che, ovviamente del progetto nazionale e del mandato sociale che alla scuola viene affidato, delle specificità territoriali in cui adulti e ragazzi sono immersi. Qui, secondo me, si apre un grande spazio di lavoro per i parchi, che possono concretamente operare affinché la scuola non si limiti ad accogliere i progetti educativi che il parco propone, ma divenga un soggetto consapevole dell'utilità del parco.

Al parco allora, non serve più solo un esperto di educazione ambientale, un tecnico, biologo o naturalista, che faccia anche educazione ambientale, ma serve un formatore, con com-

petenze in progetti formativi, che sappia parlare il linguaggio di altri professionisti della formazione. Insomma limitarsi a fare il progetto educazione ambientale, per quanto importante, non mi sembra sufficiente a rispondere a questo nuovo piano possibile di rapporto tra scuole e parchi.

Tra gli strumenti della progettazione partecipata e del coinvolgimento dei cittadini, io credo che la questione fondamentale siano i centri territoriali, strutture di facilitazione tra il territorio, il parco, gli attori sociali, in grado di concepire il territorio come sistema evolutivo di relazioni e di soggetti. Mentre i Parchi stessi dovrebbero produrre il piano dell'offerta educativa dell'area protetta. Impegnarsi, come ente parco, a stilare un piano che propone alcune grandi coordinate culturali e contemporaneamente le indicazioni di fattibilità, la dimensione organizzativa in cui ciò deve avvenire. Un piano che indichi per quell'anno, quali sono gli obiettivi che si propone il parco, quali sono i tavoli di partecipazione e di coinvolgimento che vuole aprire, quali le aree di intervento, di azione, a disposizione dei cittadini. Questo è un modo per portare gli attori a discutere prima di agire per arrivare a fine anno ad una verifica. Ed è questo l'ultimo elemento che vi propongo, se noi non entriamo nella logica delle valutazioni e delle verifiche, o se le facciamo casualmente in modo non metodico, se non dedichiamo tempo e risorse alla valutazione di quanto anno dopo anno si fa, non potremo lamentarci se tra qualche anno ancora non saremo in grado di capire cosa non funziona nei parchi.

** Responsabile Nazionale di Legambiente Scuola e Formazione.*

Il ruolo dei parchi nella metropoli lombarda e le possibili strategie di comunicazione finalizzate al consenso

Mario Di Fidio*

La discussione sul ruolo dei parchi regionali lombardi e sulle nuove strategie di comunicazione finalizzate al consenso viene sviluppata in due tempi: nel primo vengono introdotti i principi generali e nel secondo le attività e gli strumenti della comunicazione. L'introduzione si articola in specifiche domande, a cui il relatore dà per primo una risposta, con la quale dovranno confrontarsi i convenuti, ossia gli esperti e gli operatori sul territorio.

I principi generali della comunicazione in materia di parchi

Per definire un sistema coerente ed aggiornato di principi generali, si deve partire da un bilancio della politica dei parchi in Lombardia nell'ultimo quarto di secolo, che consenta di rilevare le principali carenze e necessità di aggiornamento.

Verranno dunque poste tre domande preliminari, concernenti rispettivamente il modello culturale adottato, l'operatività conseguita sul territorio ed i risultati delle iniziative di informazione e comunicazione. Sarà così possibile introdurre la quarta ed ultima domanda sui principi generali a cui

deve ispirarsi la rifondazione della politica di comunicazione.

1.1 Il modello culturale delle aree protette lombarde

E' ancora soddisfacente la concezione culturale che sottende il sistema delle aree protette lombarde? La risposta è positiva, nonostante il modello non sia stato pienamente attuato e numerosi strumenti debbano essere adeguati. Sin dall'inizio il sistema dei parchi lombardi è stato il più "giacominiiano" d'Italia, per tale motivo a lungo sottovalutato dalla cultura ambientalista ufficiale. Molti infatti pensavano che nell'area metropolitana non si potessero né dovessero costituire vasti parchi naturali, bastando per la tutela del territorio gli strumenti della pianificazione territoriale ed urbanistica.

Oggi forse emerge più chiaramente l'attualità del sistema lombardo, valutato secondo tre concetti fondamentali nel pensiero di V.Giacomini, un tempo combattuto ed oggi largamente condiviso:

- integrazione con la società e l'economia: la maggior parte dei parchi lombardi è inserita nell'area metropolitana e si trova quindi sulla posizione più avanzata (e difficile) del confronto con la civiltà urbano-industriale moderna;
- rottura dell'isolamento delle aree protette: nel loro insieme, i parchi lombardi, assieme alle altre aree protette, costituiscono lo scheletro di una grande rete ecologica, che interessa tutto il territorio regionale;
- molteplicità delle esperienze conformi alle diverse identità locali: i parchi lombardi sin dall'inizio sono stati gestiti dagli Enti locali con la massima autonomia.

1.2 L'operatività dei parchi

Passando dalla concezione culturale alle realizzazioni concrete, dobbiamo chiederci se sono soddisfacenti i risultati operativi dei parchi lombardi. La risposta non può essere netta come la precedente, ma deve essere articolata, distinguendo i principali settori di attività, come segue:

- Strumenti di difesa passiva (vincoli). Tutti i parchi hanno sperimentato i vincoli attraverso piani ampiamente partecipati. Indipendentemente dall'evoluzione giuridica del piano (da legge ad atto amministrativo) e dal fatto che i vincoli siano necessari (entro certi limiti) ma comunque insufficienti, il giudizio è positivo, perché in tal modo i parchi hanno saputo tutelare il territorio da danni peggiori, anche se giocare solo in difesa non è entusiasmante.
- Strumenti di difesa attiva (interventi di riqualificazione ambientale e servizi di fruizione culturale e ricreativa anche in forme compartecipate, promozione di nuove forme di sviluppo sostenibile). In questo campo vasto e difficile purtroppo il bilancio presenta più ombre che luci. Infatti, mentre alcuni parchi possono essere promossi a pieni voti e testimoniano così la fecondità potenziale del modello, la maggior parte rivela carenze di operatività e di sinergie con le altre istituzioni e con gli attori socio-economici.
- Il deficit di operatività e sinergie è la causa principale della crisi degli anni '90. Nel momento in cui il sistema viene rimesso in discussione, paga lo scotto di un tiepido consenso sociale. Il dibattito sulla rifondazione dei parchi rischia di diventare sterile per carenza di interlocutori, a motivo della scarsa informazione sul tema o dell'indifferenza della popolazione e delle élites culturali, sociali ed economiche.

1.3 Le iniziative di informazione e comunicazione

Di fatto abbiamo già risposto negativamente alla terza domanda, ossia se siano soddisfacenti le iniziative di informazione e comunicazione dei e sui parchi. Il deficit della comunicazione appare più grave di quello dell'operatività sul territorio, per i seguenti motivi:

- La maggior parte dei parchi si è bensì impegnata lodevolmente per soddisfare la domanda del mondo della scuola, ma ha lasciato in larga misura scoperti gli

altri settori vitali della comunicazione con la società.

- Il modello culturale della comunicazione dei parchi e sui parchi (v. per esempio i media e le associazioni ambientaliste) spesso si è adeguato alla tipologia di parco prevalente a livello nazionale (aree marginali ad alta naturalità, lontane dalle città), che non corrisponde a quella dei parchi di Lombardia (aree verdi di media e talora bassa naturalità immerse nella metropoli regionale ed aree di alta naturalità ai suoi confini). Di conseguenza l'identità dei parchi lombardi è stata falsificata e il messaggio comunicativo distorto, con risultati inefficaci, o addirittura controproducenti, poiché i problemi dello sviluppo sostenibile sono assai diversi nelle due situazioni.
- Effetti: al di là di un diffuso, ma vago sentimento favorevole alla difesa della natura (maturato per ragioni generali), la popolazione non ha capito bene le funzioni e realizzazioni dei parchi e le possibilità concrete di coinvolgimento personale. Il livello di consenso consapevole alla politica dei parchi è assai inferiore a quello raggiunto da altre politiche ambientali. La maggior parte delle élites appare fredda e distante.

1.4 La nuova politica della comunicazione

Negli ultimi anni si sono moltiplicati i segnali di un consenso crescente al rilancio o alla vera e propria rifondazione della politica di comunicazione dei parchi; ma su quali principi essa deve essere fondata?

Si può sicuramente partire dal principio dello sviluppo sostenibile, che ha i pregi della massima sinteticità (è quasi uno slogan) e dell'universale accettazione. Tuttavia, per le applicazioni concrete, esso deve essere ulteriormente articolato ed a tal fine risultano ancora attuali i già richiamati principi giacominiiani, adeguati alle nuove conoscenze scientifiche, sensibilità culturali, problematiche economi-

che e sociali indotte dello sviluppo, che ha introdotto una nuova polarità globale/locale.

Nella situazione lombarda, acquistano particolare rilevanza tre dimensioni del sistema parchi, che potremmo definire rispettivamente funzionale, spaziale ed identitaria, ciascuna delle quali deve essere messa a fuoco dalla comunicazione.

La dimensione funzionale dei parchi ha il pregio del legame più stretto con le molteplici funzioni ecologiche delle aree protette, evidenziate da una massa crescente di conoscenze scientifiche e sperimentali, che forniscono dati concreti e per questo motivo consente anche un confronto con le élites economiche e tecnico-scientifiche su questioni che le vedono fortemente interessate, superando tradizionali sentimenti di incomprensione e diffidenza.

Le suddette élites si preoccupano infatti di riorganizzare in modo efficiente le varie funzioni a rete del vasto territorio metropolitano della Lombardia (e in prospettiva della Padania), per assicurare la competitività internazionale. In questo contesto, i parchi (regionali e locali) possono essere concepiti come una rete di infrastrutture verdi interconnesse, da organizzare per svolgere con efficienza una pluralità di funzioni ecologiche complementari (difesa della natura, compensazione dei carichi ambientali, ecc.) prevenendo il rischio del "grande ingorgo" e del "collasso ambientale", che comprometterebbero anche le capacità produttive di eccellenza dell'area. In particolare, la dimensione funzionale delle aree protette è strettamente legata alla teoria delle reti ecologiche ed esprime per così dire un carattere "globale".

I parchi hanno anche una dimensione spaziale o estetico-paesistica, che lascia piuttosto fredde le élites economiche e tecnico-scientifiche, ma può coinvolgere altre élites (culturali, sociali, spirituali) che contano nella società e con le quali è importante stabilire rapporti, spesso trascurati in passato.

I parchi, nella loro dimensione paesistico-estetica, soddisfano un bisogno diffuso di forma e di bellezza, frustrato dalla vita arida nelle aree metropolitane, in ambienti artificiali, brutti e banali, conservano o ricuperano ambienti culturali tradizionali, contribuiscono alla riabilitazione psico-fisica ed al riequilibrio dei comportamenti e dei rapporti sociali, riavvicinano l'uomo agli archetipi del sacro.

La dimensione identitaria dei parchi è forse quella più innovativa ed esprime un carattere schiettamente "locale", non meno importante di quello "globale".

Finora il rapporto con le comunità locali è stato sviluppato valorizzando gli enti locali nell'amministrazione del parco (obiettivo già ampiamente conseguito in Lombardia) e gli operatori socio-economici locali (in particolare quelli agro-silvo-pastorali) nella realizzazione di singoli interventi e servizi sul territorio (obiettivo ancora non completamente definito).

Ma soprattutto manca ancora alla cultura del parco il passaggio più importante e decisivo per il consenso delle popolazioni locali (soprattutto rurali e montane), ossia la promozione convinta dell'identità locale (cultura, costumi, tradizioni, sentimenti di autonomia).

2. Le attività e gli strumenti di comunicazione in materia di parchi

Nella 2^a parte del seminario vengono discusse le attività e gli strumenti di comunicazione in materia di parchi facenti capo ai principali attori istituzionali e sociali, ossia gli enti gestori dei parchi, la competente Direzione generale della Regione, le associazioni ed i media.

2.1 Attività e strumenti comunicativi degli enti gestori dei parchi

2.1.1 Programmi di formazione

Tutti i parchi sono impegnati da anni in programmi di educazione ambientale. Quali son le

misure consigliate per migliorare l'efficacia ed estendere la portata degli interventi formativi?

- In ambito scolastico (il settore di maggior esperienza), molti programmi presentano i seguenti difetti da rimuovere:

- eccesso di componenti scientifiche e difetto di componenti emozionali;
- presentazione della difesa della natura secondo stereotipi banalizzanti e scarso collegamento con l'identità specifica dei singoli parchi nella sua complessità (valori naturali, paesistici, culturali, simbolici, ecc.);
- scarso collegamento con gli obiettivi ed i programmi dei singoli parchi, che consentano ricadute positive a breve termine sul consenso popolare, attraverso l'effetto di moltiplicazione in ambito familiare di messaggi e valori specifici trasmessi ai ragazzi ed ai giovani.

- In ambito extrascolastico, occorre sviluppare nuovi programmi formativi (oggi incipienti) indirizzati prioritariamente a:

- operatori istituzionali (tecnici ed amministratori comunali);
- operatori sociali (soprattutto agro-silvo-pastorali e turistici).

2.1.2 Attività informative e divulgative

I parchi hanno avviato talune, più limitate, attività informative e divulgative, indirizzate al più vasto pubblico dei residenti e dei visitatori. Quali sono le iniziative consigliate per sviluppare questo settore vitale?

- I parchi si rivolgono alla collettività attraverso i seguenti strumenti:

- Collane di pubblicazioni, peraltro con un taglio prevalentemente scolastico o adatte per persone già sensibilizzate e circuiti di diffusione ristretti (soprattutto biblioteche comunali). Appare opportuno sviluppare maggiormente pubblicazioni di contenuto divulgativo o pratico e valutare la possibilità di periodici (il giornale del

parco) indirizzati alle famiglie.

- Strumenti moderni di tipo multimediale, più efficaci per la divulgazione e siti internet, che consentano di valorizzare forme interattive, con la partecipazione di numerose categorie di soggetti interessati.
- Documenti ufficiali (piani, regolamenti, ecc.), solitamente non considerati sotto l'aspetto comunicativo, ossia rispettando le esigenze di chiarezza, semplicità, efficacia psicologica; il linguaggio è troppo arido e specialistico. Servono opportune edizioni parallele di tipo divulgativo.

2.1.3. Programma integrato di informazione e comunicazione

Dobbiamo chiederci se sia opportuno che i singoli parchi, superando la frammentarietà e la marginalità dell'approccio sperimentale fino ad ora seguito, si dotino di un programma integrato delle attività di informazione e comunicazione e di una struttura dedicata, con adeguate risorse personali ed economiche. La risposta è positiva, essendo supportata non soltanto dalla strategia comunicativa in precedenza illustrata, ma anche da precisi adempimenti di leggi vigenti o in discussione e precisamente la legge 241/1990, che garantisce i diritti di informazione, accesso e partecipazione dei cittadini e la legge n.150/2000 del Senato, che disciplina le suddette attività presso la pubblica amministrazione.

- Il programma potrebbe avere i seguenti contenuti:

- collegamento telematico con le reti informative comunali;
- informazioni ai media locali;
- forme differenziate di informazione e comunicazione indirizzate agli abitanti, alla scuola, agli operatori socio-economici, ai visitatori, promuovendo il parco come marchio di qualità che ne rifletta l'identità.

- Per migliorare il consenso presso i cittadini, è necessario modificare il linguaggio e le argomentazioni e in particolare:

- rappresentare la conservazione della natura e del paesaggio in modo chiaro, stilisticamente adeguato ed attraente per gli aspetti positivi;
- sviluppare un insieme di argomentazioni facilmente comprensibili, di natura razionale, emozionale ed etica;
- sostituire concetti astratti con immagini concrete;
- rendere note le conseguenze di comportamenti dannosi ed indicare possibilità alternative;
- sviluppare strategie ed argomentazioni dinamiche orientate al futuro.

2.2 Attività e strumenti comunicativi della Regione

2.2.1 Le "microagenzie" regionali di comunicazione dislocate sul territorio

Negli ultimi anni, la Regione ha valorizzato singoli centri parco per funzioni culturali riguardanti l'intero sistema delle aree protette, in varia misura connesse con la politica di comunicazione. Come si valutano queste esperienze ed in che misura si ritiene che esse possano surrogare interventi diretti della Regione?

- L'esperienza più avanzata è quella di AREA Parchi (Archivio regionale sull'educazione ambientale) presso il parco Nord Milano. Presso il parco Alto Garda bresciano opera il Centro Studi Valerio Giacomini, che si occupa di strategie. Sono in corso di organizzazione la Scuola di ingegneria naturalistica presso il Parco del Monte Barro ed il Centro di etica ambientale presso il Parco del Ticino. Complessivamente si esprime la seguente valutazione:
- Si tratta di esperienze positive perché

consentono di valorizzare strutture già presenti sul territorio in ruoli di rete, supplendo a carenze delle strutture regionali, sostanzialmente riconducibili all'assenza di un'agenzia regionale.

- Emerge tuttavia l'esigenza di un confronto ed un coordinamento delle singole esperienze, mettendo a frutto possibili sinergie, per esempio in materia di organizzazione dei vari centri di documentazione e dei siti internet.
- La dislocazione periferica di talune funzioni regionali non può comunque soddisfare tutte le esigenze di promozione e coordinamento della comunicazione in materia di aree protette e difesa della natura tipiche del ruolo regionale. Emergono in particolare criticità per la scarsa interlocuzione con strutture omologhe preposte all'educazione ambientale all'interno della medesima Direzione generale e sul territorio (Parchi/CREA) e con altre Direzioni generali cointeressate alle attività dei parchi (Agricoltura, Territorio, Turismo, Cultura, ecc.).

2.2.2 La rivista "Parchi e riserve naturali"

Recentemente la Regione ha finanziato una rivista dedicata alle aree protette della Lombardia, con un taglio divulgativo. Come si valuta questa esperienza?

- Complessivamente la valutazione è positiva, perché l'iniziativa consente di ridurre il grosso deficit dei media nel settore delle aree protette regionali, raggiungendo un numero significativo di lettori.
- Nella fase iniziale si è ritenuto di privilegiare la presentazione delle aree protette nelle loro componenti più affascinanti (natura e paesaggio integri, alte testimonianze di cultura e civiltà, ecc.). In prospettiva sembra opportuno introdurre gradualmente anche aspetti problematici (per esempio situazioni di degrado da

ricuperare), sempre con un taglio divulgativo ed evidenziando strategie e programmi di sviluppo positivo, con il contributo dei soggetti sociali ed economici interessati.

2.3 Attività e strumenti comunicativi delle associazioni

Tradizionalmente le associazioni ambientaliste svolgono un ruolo importante nella comunicazione in materia di difesa della natura, autonomamente o in collaborazione con i parchi. Come si valutano queste attività?

- Le associazioni ambientaliste coprono opportunamente diverse nicchie tematiche secondo le specifiche vocazioni, ma in parte praticano una concorrenza dispersiva. Anche il rapporto con i parchi varia dalla cooperazione alla competizione, con dispendio di energie.
- In generale appaiono sottovalutate le potenzialità di cooperazione dei parchi con le associazioni culturali e ricreative, soprattutto locali.
- La comunicazione delle associazioni dovrebbe essere maggiormente orientata alla generalità dei cittadini anziché privilegiare gli associati e sviluppare contenuti positivi (proposte) accanto a quelli negativi (denunce).

2.4 Attività e strumenti comunicativi dei media

I media controllano il maggior flusso delle informazioni in materia di aree protette e difesa della natura. Come si valutano queste forme di comunicazione?

- La concorrenza negli indici di lettura e di ascolto induce a privilegiare gli aspetti più appariscenti, con risultati talora deformanti e diseducativi (riflettori accesi solo sulle specie più belle, i paesaggi esotici, le catastrofi ambientali, ecc.).
- L'insufficiente rappresentazione dei temi della difesa della natura è dovuta anche

alla carenza di esperti nelle redazioni e di collegamenti sistematici con le autorità competenti. E' dunque opportuno assicurare un flusso continuo di informazioni dai parchi ai media (per esempio attraverso comunicati e conferenze stampa) e favorire rubriche speciali.

- illustrare i progetti e l'assetto territoriale-ambientale che il piano vuole promuovere;
- rendere conto dei risultati raggiunti, con un bilancio delle attività;
- indicare le possibilità di partecipazione alla vita ed alle iniziative dell'area protetta.

4.1 L'organizzazione per l'informazione e la comunicazione

Il d.d.l. 4217/2000 dedica particolare attenzione alle strutture per la comunicazione (Ufficio per le relazioni con il pubblico, sportelli per i cittadini, portavoce, Ufficio stampa).

Queste previsioni devono essere adattate alla realtà dei parchi, i quali possono bensì contare su una rete abbastanza capillare di centri parco, peraltro monofunzionale, ossia progettata per attività prevalenti di educazione ambientale. Inoltre, solo nei casi più fortunati sono presenti operatori a tempo pieno, a cui si affiancano volontari, obiettori di coscienza ed educatori professionali.

Da questa situazione discendono due importanti conseguenze:

- Tenuto conto della modestia complessiva delle strutture e delle risorse finanziarie disponibili per l'insieme delle attività di istituto, di fatto i parchi sono costretti a rimettere in discussione l'intero sistema organizzativo, con l'obiettivo di liberare risorse disponibili per le nuove attività di informazione e comunicazione.
- In ogni caso, i finanziamenti ordinari della l.r. 86/83 non appaiono sufficienti ed è quindi necessario reperire nuove fonti di finanziamento:

- a livello locale, sviluppando una nuova cultura imprenditoriale, ossia iniziative suscettibili di autofinanziamento nell'ambito di progetti speciali;
- a livello regionale, migliorando i rapporti di interlocuzione e le sinergie tra le varie Direzioni generali.

4.2 L'Osservatorio regionale della comunicazione

Il sistema organizzativo deve crescere sia in periferia che al centro. Pertanto la circolare si chiude con la previsione di un Osservatorio regionale della comunicazione, ossia una banca dati complessiva.

In buona sostanza si tratta di un'attività simile a quella già sviluppata da AREA Parchi per l'educazione ambientale, ma estesa all'insieme delle attività di informazione e comunicazione sviluppate sul territorio: iniziative singole, campagne, piani, risorse organizzative impiegate, risorse finanziarie, materiali e strumenti prodotti ed utilizzati. I parchi sono tenuti a fornire con continuità i suddetti dati all'Osservatorio regionale.

** esperto ambientale, consulente Regione Lombardia-UOP Gestione Parchi.*

Il rapporto con le utenze del territorio

Massimo Urso*

Quale potrebbe essere, in sintesi, l'obiettivo che un Servizio Educazione e Informazione Ambientale di un Parco Regionale lombardo, potrebbe, dovrebbe fare proprio?

Far conoscere l'idea e il territorio dell'Area Protetta nel modo migliore possibile al maggior numero di persone possibile.

Una volta stabilito ciò è naturale porsi le seguenti domande:

- cosa devo e voglio comunicare?
- a chi mi devo rivolgere?
- come voglio comunicare?
- perché voglio comunicare?
- quando, con quali cadenze temporali, dovrò agire?

In questa sede mi vorrei limitare a offrire alcuni semplici spunti alla seconda di queste domande, e, in particolare:

- quali sono le utenze possibili in un Parco? (e come rilevarle)
- come è possibile rapportarsi con esse?

Questo esercizio non dovrà però dimenticare il fatto che ogni Parco Regionale possiede una sua propria natura e identità, ha dei propri obiettivi e priorità, che potrebbero non essere necessariamente sempre in sintonia con finalità di tipo educativo.

Utenze possibili e loro individuazione
Scuole, di ogni ordine e grado, Associazioni di varia natura, gruppi sportivi, Enti e Pubbliche Amministrazioni, ASL, oratori, gruppi di adulti più o meno organiz-

zati, famiglie, singoli cittadini (portatori di specifici interessi, semplici fruitori, turisti): questo potrebbe essere un possibile, variegato elenco di utenze per un Parco.

Non c'è dubbio che, in questo elenco, le scuole siano un soggetto particolarmente privilegiato storicamente: in tutti i Parchi una, se pur minima, attività di accompagnamento delle scolaresche è sempre esistita, sin dalla fondazione del Parco stesso.

E sicuramente molte delle idee e affermazioni che seguono riguardano questo rapporto stretto tra Scuola e Parco.

E' importante però che le iniziative educative/informative non siano limitate a questa tipologia di utenza, ma che siano estese il più possibile. Soprattutto se pensiamo a quanto sia "modernamente auspicabile" la creazione di reti di soggetti e interessi diversi, tutti interessati a sviluppare contatti e scambio di informazioni con il Parco.

Come rilevare questi soggetti e, soprattutto, come individuare le persone che, all'interno dei soggetti stessi, siano particolarmente sensibili al messaggio che il Parco può comunicare?

Molti di questi possibili "Amici del Parco" sono sicuramente già conosciuti, anche perché spesso sono proprio questi a fare il primo passo conoscitivo nei confronti dell'Area Protetta.

Ciò è vero soprattutto per i Parchi che insistono su territori urbani, dove la "fame di natura" è elevata e quindi la conoscenza reciproca facilitata.

Nei casi in cui invece l'utenza (e le necessità di cui essa è portatrice) è poco conosciuta, uno strumento utile per avviare le necessarie reciproche conoscenze è rappresentato da feste e manifestazioni, che possono essere specifiche, su un particolare tema ambientale, oppure generiche, quali le tradizionali feste popolari.

La festa, la manifestazione, sono proprio queste le situazioni nelle quali la rete di interessi e collaborazioni si avvia, si manifesta, si consolida, si modifica.

E' possibile prevedere inoltre delle forme di interrogazione particolari quali questionari -

verbali, cartacei, online – che possono essere utili per conoscere il grado di soddisfazione delle utenze, le necessità (esplicite e non), le criticità rilevate e, in ultima analisi, a creare la rete di rapporti costruttivi tra Parco e, in questo caso, i singoli utenti.

Si intuisce quindi l'importanza che il Parco sia anche orientato alla "coltivazione" della singola persona/utente, ovvero che sia previsto il contatto diretto, per sviluppare il meccanismo virtuoso del passaparola.

L'Ufficio Relazioni con il Pubblico, il Punto Informazioni, il personale della Vigilanza – dipendente e volontario – questi possono essere i veicoli istituzionali e più opportuni in questo meccanismo di comunicazione.

Non dobbiamo però dimenticarci dell'importanza, per un Parco, di essere inserito in meccanismi e reti istituzionali (formate da Enti analoghi – altri Parchi, Comuni, Province,...).

Una volta stabilito chi abbiamo intorno e vicino a noi e che cosa questi utenti chiedono o chiederebbero (o che tipo di collaborazione si possa instaurare con loro), siamo pronti ad agire, a proporre le iniziative più opportune, più interessanti.

Ma chi si occupa di tutto ciò, chi crea e mantiene vivo questo complesso rapporto tra il Parco e le sue utenze. Esiste una figura professionale all'interno del Parco che sia incaricata di ciò?

Questa figura potrebbe esistere, è auspicabile che esista, ma non sempre è presente nei Parchi.

Per fortuna, nei casi in cui questa figura non sia presente, l'Ente Parco può ricorrere a personale esterno, a cooperative specializzate, con contratti limitati nel tempo; magari è possibile utilizzare parzialmente il volontariato.

Questa figura, qualunque essa sia, ha il compito di mettere insieme le esigenze e le risorse dell'Area Protetta, le richieste e le disponibilità delle varie tipologie di utenza, e di tradurre il tutto in un programma articolato nel tempo e nello spazio.

I programmi didattico/informativi e i servizi conseguenti possono essere molteplici e spesso "strani"- alcuni esempi:

- un programma didattico che parte dai bambini delle scuole e coinvolge via via i genitori e i parenti (Parco di Montevicchia – la coltivazione dei bachi da seta)
- un programma didattico/territoriale che prevede il censimento delle emergenze ambientali (Parco del Campo dei Fiori – il censimento dei pipistrelli e dei muretti a secco)
- l'introduzione dei tesserini (15.000) abilitanti alla raccolta dei funghi, dopo la frequentazione di un corso di preparazione (Parco del Ticino)
- il coinvolgimento di particolari categorie di utenti – le persone anziane – per il presidio e la valorizzazione del territorio (Parco Nord Milano – gli orti urbani)
- i momenti di informazione per il grande pubblico (Parco della Pineta e di Appiano Gentile – i corsi di cultura ambientale)
- la produzione di un sito Internet sul Parco (Parco Nord Milano – formazione presso l'Università della Terza Età di Cinisello Balsamo).

Come pubblicizzare queste attività, queste proposte, come rendere accessibili queste idee e gli strumenti correlati?

Sicuramente è possibile utilizzare i classici canali di comunicazione (posta, telefono, stampa, feste, manifestazioni, Internet) nessuno escluso, per mettere in campo una molteplicità di strumenti, da quello più pervasivo a quello più personale. Da Internet al passaparola.

E' molto importante, in questa strategia della comunicazione lo spesso dimenticato "utente informato e interessato" (frequentemente è un insegnante), che può innescare in qualche caso dei processi "a valanga" di comunicazione – e non solo di questa. Spesso "l'utente informato" può essere un bambino di una scolaresca, che diventa trasmissione non tanto di conoscenze, quanto di rapporti (ad

esempio tra i genitori e l'educatore che lo ha accompagnato in visita al Parco – questa è una esperienza ricorrente per lo scrivente).

Questi rapporti tra il Parco e le varie utenze, l'esistenza di questi importanti canali di comunicazione, possono essere fondamentali in quei casi – assolutamente possibili, anzi in alcuni casi probabili – di emergenza di problematiche di comunicazione derivanti da quelle situazioni in cui Parco e soggetti frequentatori non sono in sintonia tra loro.

Per esempio in quei casi in cui le esigenze di conservazione e di salvaguardia dell'Area Protetta confliggono con le necessità dell'utente. Non sto qui parlando di esigenze diametralmente opposte (costruire una casa all'interno di un'area fortemente protetta del Parco), ma di situazioni del tipo: “possiamo avvicinarci alla zona di nidificazione per osservare meglio gli animali?” – “possiamo raccogliere reperti biologici per osservarli in classe?”.

Oppure nei casi in cui a confliggere sono le esigenze di due utenze diverse: quelle di tranquillità dei residenti all'interno dell'Area Protetta, con quelle di svago dei turisti domenicali, con le loro automobili e con le necessità di movimento.

In tutti questi casi è necessario da parte dell'Ente Parco avere la capacità di non sfuggire il problema, catalogandolo come inevitabile e ingestibile, ma cercare di porsi positivamente al centro della disputa (soprattutto quando riguarda due utenze diverse), cercando di individuare e quindi proporre soluzioni dialettiche innovative, pur nella loro semplicità. Ad esempio, per metter d'accordo, all'interno di un'area protetta fortemente urbanizzata, i padroni dei cani con quelli che da tale presenza si sentono in qualche modo insidiati, è possibile la realizzazione di momenti di festa durante i quali viene organizzata la “mostra del bastardino più simpatico” insieme alla pubblicazione con varie tecniche del “regolamento per la conduzione canina”, oltre che l'incontro sulla “psicologia del miglior amico dell'uomo. Il tutto, si badi bene, semplicemente sfrut-

tando la presenza nel territorio di cittadini, volontari, associazioni, che non attendono altro che di collaborare alla realizzazione di qualche cosa che li riguarda da vicino.

Queste idee, questi spunti - alcuni assolutamente ovvi e banali nella loro formulazione – non sono però scontati in linea di principio: infatti questi hanno senso di esistere solo dove e quando è maturata (o sta maturando) una concezione dell'area protetta fortemente in rapporto con il cittadino.

Dove l'Ente Gestore dell'Area protetta non vede nel frequentatore una presenza fastidiosa, da tenere sotto controllo (perlomeno non sempre!), e il cittadino non considera lo spazio verde come luogo dove fare i propri comodi. Non è semplice che ciò si verifichi, ma, d'altra parte chi pone fiducia nello spirito e nelle tecniche dell'Educazione Ambientale, non può non accettare questa sfida, necessaria e sicuramente umanamente interessante.

** Responsabile del Settore educazione ambientale per il Parco Nord Milano.*

Agire l'educazione ambientale

Maria Grazia Citterio*

Parlare di metodi nell'educazione ambientale è come spaziare nel tempo, nella natura, nella scienza, nella scuola e nella didattica, nella recitazione, nei sentimenti e in altri infiniti "spazi".

Due le possibili domande per orientarsi nella ricerca riguardante il metodo: in che modo comunicare le proprie conoscenze e le proprie emozioni agli altri? Quali sono le azioni basilari che rientrano nel metodo dell'educazione ambientale?

Partendo da quest'ultima domanda si possono enucleare delle azioni indispensabili per comunicare in maniera efficace con gli altri:

- condividere
- osservare
- conoscere
- vivere le emozioni
- vivere le sensazioni
- ripercorrere il proprio vissuto
- mettere a disposizione la propria esperienza
- partecipare

E' utile chiedersi come si vorrebbero ricevere le informazioni, essendo dall'altra parte della "barricata", cioè nel ruolo del formando? E' capitato molte volte di assistere a simposi, convegni, lezioni, dove lo stesso argomento viene ripreso più volte da persone diverse; così come sono diverse le reazioni dei partecipanti: noia, massima attenzione....

Analizzando il metodo espositivo emerge che la buona riuscita di un intervento formativo o educativo è data dalla capacità del relatore di mettersi in gioco, suscitando così l'interesse dei formandi. Spesso utilizzando l'approccio partecipativo si rievoca l'esperienza del parte-

cipante stuzzicandone la curiosità e mobilitandone l'interesse e la partecipazione.

Durante l'uscita in un ambiente naturale è senz'altro molto più facile "trasmettere" dei contenuti e persino delle emozioni perché l'ambiente stesso diventa parte sostanziale del metodo nonché strumento di lavoro.

In un ambiente naturale non si potrà quindi prescindere da un maggiore coinvolgimento, dalla partecipazione sensoriale, dalla condivisione, dal vissuto personale.

Se il conduttore riesce a trasmettere il "gusto" della scoperta, il piacere di trovarsi in quel luogo in quell'istante, avrà senz'altro raggiunto un ottimo risultato.

Il metodo, dunque, attinge molto dall'esperienza personale, dal vissuto e dalla voglia di trasmettere dell'educatore. La voce, il movimento sono metodo e strumento al tempo stesso così come lo è il contesto naturale (alberi, foglie, etccc.....) dove avviene l'esperienza.

Riuscire a catturare l'attenzione dei propri spettatori è prerogativa dell'attore quindi il conduttore dovrà mettersi in gioco ed esprimere anche in modo teatrale il proprio sapere. Il racconto, la fiaba, le leggende e le tradizioni entrano a pieno titolo nel metodo.

L'uscita diventa il set di un giallo dove si va alla ricerca di una traccia...o di un film sentimentale alla riscoperta delle proprie emozioni, o ancora di un fantasy ricercando la fantasia perduta.

Il metodo più auspicabile di fare educazione ambientale è non prescindere da basi scientifiche abbandonando il nozionismo ed il voler dire tanto e tutto, ma suscitare curiosità, domande a cui si arrivi insieme alla risposta. Occorre utilizzare gli strumenti del contesto dove si svolge l'esperienza, calandosi all'interno dello scenario.

Il metodo non può prescindere dall'obiettivo. Benessere e piacere sono due obiettivi che andrebbero tenuti presenti in qualsiasi situazione, una persona che trae piacere da un'esperienza è portata a ripeterla. Il benessere

psicofisico è importante per l'apprendimento. Il metodo deve essere malleabile, duttile, adattabile, deve sapersi trasformare a seconda dell'esperienza e dell'esigenza.

Le scelte metodologiche devono variare a seconda dell'ambiente, della situazione, dell'età degli interlocutori, dell'argomento, da ciò che si vuole comunicare. In sostanza si deve instaurare una relazione dove tutti i protagonisti interagiscono: conduttore – partecipanti – ambiente.

Per sintetizzare:

- Il metodo è intrinsecamente legato agli strumenti utilizzati e ai luoghi attraversati
- Il metodo proposto non ha esigenza di sostituirsi alla scienza né alla didattica tout court, perché propone innanzitutto una relazione significativa tra educatore/utente che pone al centro l'esperienza vissuta insieme
- Il metodo utilizzato dall'educatore deve sapere non dire, lasciando intatta la sorpresa delle scoperte possibili in quella determinata esperienza
- Il metodo deve sapere essere maieutico, cioè deve esplicitare quanto gli utenti riescono a percepire e scoprire in una determinata esperienza
- Il metodo rimanda più che altro all'analogia del pittore impressionista che reinterpreta la realtà che vede a partire dal proprio essere percepiente (diverso in questo caso dal pittore naturalista che insegue un'oggettività inesistente della realtà che lo circonda)
- Il metodo mette in gioco innanzitutto l'educatore come persona, che non deve aver paura a dare qualcosa di sé al proprio utente
- Il metodo non deve soffocare un'esperienza che prima di tutto rimane un'occasione di dare e ricevere piacere in un contesto naturale
- Il metodo impone all'educatore di dare tempo e attenzione a quanto avviene nel corso dell'esperienza proposta
- Il metodo deve salvaguardare le dimensioni di fisicità e sensorialità che l'espe-

rienza condivisa reca con sé e deve valorizzare i momenti di iniziazione

- Il metodo deve saper sviluppare la fantasia di tutti gli attori coinvolti nell'esperienza educativa
- Il metodo deve sviluppare una relazione significativa di crescita comune tra educatore e utente, facendo leva su una sostanziale empatia determinata anche dal contesto nel quale si svolge l'esperienza

** Educatrice ambientale per il Parco di Montevecchia e della Valle del Curone.*

Il corso per le GEV 2002 al Parco Groane

Stefania Fontana*

Due giorni densi di lavoro formativo destinato ad un gruppo di circa 30 adulti, già guardie ecologiche volontarie, provenienti dalla Lombardia: provincia di Brescia, di Como, di Milano, Comunità Montane, Parchi Regionali. Viene mantenuto il programma steso da un gruppo di referenti di educazione ambientale delle aree protette della Lombardia, in occasione della prima edizione di un corso di aggiornamento regionale, tenutosi nel 2001 presso il Parco di Montevecchia.

La finalità del corso è quella di creare un ambito di comunicazione, uno spazio educativo nel quale esistano l'asimmetria dei ruoli nella relazione tra formatore e formandi: quando l'uno parla gli altri stanno ad ascoltarlo, non è in tutto una relazione biunivoca e questa polarità è funzionale al processo educativo. Questa polarità educativa può essere espressa utilizzando l'analogia: come una guardia ecologica partecipante al corso di formazione può avere delle aspettative da fare conoscere ai formatori, così un bambino in gita al Parco potrà esprimerle un domani.

Il corso è un'occasione di confronto tra mondi molto vicini, quelli della professione e del volontariato. Quale è il valore aggiunto di un'educazione ambientale fatta da volontari? Di sicuro non occorre cercare proselitismo, né essere normativi, perché in un ambito educativo l'imposizione è perdente, la strumentalizzazione è perdente. Occorre piuttosto attivare dei processi di comunicazione. Bisogna essere convincenti stimolanti e comunicativi. Per questo il corso non propone tecniche o comportamenti da replicare, ma avvia con i partecipanti una riflessione, una rielaborazione,

partendo da un'esperienza condivisa.

Facilita una narrazione non fine a sé stessa ma mediata dall'ambiente dal qui ed ora, da quello che avviene in questo momento. Tutto questo può essere rielaborato, questo è il materiale a partire dal quale si può crescere, imparando ad imparare dagli errori, senza averne paura.

Cercare di governare un'esperienza complessa, lo insegnano la tutela dell'ambiente o la stessa esperienza educativa, non è cosa facile: spesso non riusciamo a cogliere le cose come le vediamo, o come le vorremmo.

Ancora. Il corso non si propone di definire o di chiudere, ma vuole aprire, vuole delineare il livello dell'evoluzione del contesto educativo, del mettersi in gioco di formatori e di apprendisti.

Cosa un bambino insegna ad un bosco? Chi passa in un territorio lascia qualcosa: come tutori di un territorio, come avvalorare questo passaggio?

Infine il corso è un'occasione per rinforzare gli strumenti educativi e formativi, imparare qualche notizia, qualche ricetta in più per condurre un intervento formativo. Questa metodologia di lavoro genera qualche domanda e dubbio in più, rispetto ad una conduzione più frontale e formativa, ma nel lungo periodo porta molti più vantaggi.

L'educazione ambientale non è un processo totalizzante ma uno spazio di comunicazione (relazionale, asimmetrico, mediato da vincoli di senso) che produce significato (fa crescere la cultura di un territorio).

Nell'intenzione degli organizzatori del corso, un momento frontale introduttivo non è né importante né isolabile dagli altri momenti, ma complementare. Perché, anche assumere delle informazioni è parte del processo educativo e la costruzione di un processo comunicativo o formativo può passare anche dall'ascolto. Possono essere previsti interventi informativi molto diversi tra loro in quanto ad oggetto dell'intervento, a metodologia utilizzata, a linguaggi e finalità.

Cosa vuole dire fare educazione ambientale? Il primo intervento formativo si sofferma su questo aspetto. Sotto questo termine si sono riunite varie accezioni che tengono conto dell'approccio normativo, del contatto con la natura, della trasmissione di conoscenze (didattica naturalistica), dello studio di ambienti lontani dall'esperienza, di isolamento dell'oggetto studiato dal contesto antropizzato. Ma la mancanza di analisi delle relazioni con l'uomo, la modifica dei comportamenti non conseguenti alla conoscenza, il catastrofismo ambientale, al di là dell'accezione, non hanno mai modificato i comportamenti.

Possiamo sintetizzare i modelli di riferimento. Visione oggettivistica della realtà e dell'ambiente. Fiducia nel potere e nella scienza, rigore assoluto del sapere, certezza e modificabilità della scienza. L'isolamento dell'oggetto dal contesto: la difficoltà di cogliere le trasformazioni, la storia e gli equilibri dinamici. Individuare una rete di relazioni in chiave sistemica che creino un sistema aperto, che ridimensionino un modo di percepire ed agire. Infine: l'educazione ambientale come processo comunicativo e conoscitivo continuo che porta a rivedere i propri schemi di lettura della realtà e a modificare i propri comportamenti.

Dopo questo intervento che sembra entrare frontalmente nel tema cercando di snocciolarlo con finezza, si liberano spontaneamente dei contributi molto preziosi, in termini di domande, di commenti, che tuttavia implicano la fatica, per chi conduce, di riportare al tema, di integrarli.

All'approfondimento del tema di educazione ambientale segue la realizzazione di laboratori, sulla costruzione di esperienze condivise e rielaborabili insieme, ponendoli come asse fondamentale della formazione. I laboratori sono il modo per fare vedere cosa si fa durante le proprie giornate di lavoro, nel Parco, a scuola, il più delle volte soli davanti ad una classe, cioè il modo per documentare il proprio lavoro, per raccontarlo. Tutto, completo di premessa, di fasi di sviluppo, di commenti, di

processi logici, di strumenti, di strategia e di tattica, di linguaggi, di supporti didattici, di fasi di rielaborazione e commiati. E' il modo più diretto per spiegare come fare qualcosa: il farla insieme. E' così che l'esperienza diventa occasione di formazione e, gli sperimentatori sul campo cioè gli educatori ambientali dei Parchi, diventano i formatori. Non è necessario chiamare docenti universitari, esperti della cultura teorica, per parlare di cosa si fa, ma è più utile coinvolgere chi lavora quotidianamente sul campo, che conosce le criticità e le eventuali soluzioni ai problemi. I laboratori sono proposti in parallelo, cioè in concomitanza. Questa decisione parte dal presupposto che la trasmissione dell'esperienza sia anche frutto del confronto tra chi ha scelto percorsi diversi: attraverso la suggestione derivante dal racconto di un altro, attraverso il materiale distribuito, attraverso le riflessioni in sede di rielaborazione, possono nascere stimoli di approfondimento e di realizzazione di percorsi educativi nuovi.

Il suggerimento del conduttore del corso per i partecipanti è di seguire i laboratori osservando i seguenti elementi:

- A) I contenuti del laboratorio
- B) Come vengono realizzati i laboratori? comportamenti del conduttore
- C) Cosa suscitano in termini di emozioni e di riflessioni
- D) Tecniche di ingaggio
- E) Gestione degli imprevisti
- F) Domande aperte

La prassi educativa prevede un ritorno circolare dei contenuti, dei vissuti, dell'agito al fine di una sedimentazione, di un apprendimento. Prevede che tali elementi vengano ripresi, contestualizzati e che non rimangano senza relazione.

I modi per attuare ciò attengono alla metodologia pedagogica, appunto, e possono variare a seconda dei contesti, delle situazioni, degli interlocutori, dell'oggetto della comunicazione. Ma il laboratorio del significato è imprescindibile.

E' doveroso in un comune contesto di lavoro, al Parco o a scuola, riprendere quanto è emerso, quel qualcosa da portarsi via, a

casa, alla vita di tutti i giorni e dividerlo. Il dare un nome comune unisce nell'esperienza educativa formato e formatore e rimette al punto di partenza l'asimmetria dalla quale siamo partiti per creare il contesto educativo. Cosa ha insegnato l'albero al bambino? È giusto che la classe, che il singolo bambino, che l'insegnante che voglia riprendere a scuola quello che si è incontrato possano tutti dare un nome, un'immagine a questa esperienza. A maggior ragione è doveroso in un contesto formativo di adulti abituati a significare, a nominare, a classificare per nomi la complessità del reale. Quegli adulti per i quali c'è sempre imbarazzo a trovare degli ambiti formativi se non sono istituzionalizzati e per i quali è imbarazzante ammettere "non so farlo, non so dirlo". Durante la programmazione del corso si è scelto di destinare molto spazio al momento dell'elaborazione dell'esperienza pratica, al momento della condivisione guidata delle riflessioni, delle emozioni, dei significati.

In base allo svolgimento dei laboratori e alla traccia di lettura vengono raccolti i contributi dei partecipanti, invitandoli a scrivere su foglietti colorati le proprie idee in relazione a ciascuna voce della griglia e a posizionarli sugli spazi pertinenti del cartellone.

L'obiettivo di questo lavoro è segnare la differenza tra raccontare la propria esperienza e comunicarla. Nella comunicazione di un'esperienza occorre rimettere in gioco gli obiettivi, la metodologia, i contenuti, i risultati e gli eventuali imprevisti incontrati attuando, nel contempo, una verifica di quanto compreso e di quanto appreso. La comunicazione è a sua volta un'esperienza quindi ne segue le tappe: esposizione dei contenuti, dei comportamenti, le tecniche di ingaggio...

Attraverso il lavoro di esposizione anche il pubblico entra in contatto con un'esperienza fatta da altri anche se viene presentata indirettamente, mediata da un contesto irreali, attraverso delle simulazioni.

Il dibattito che segue lascia lo spazio per dire che cosa ha colpito ciascuno durante le simulazioni. Questa attività è un'opportunità di libera

espressione da parte dei partecipanti che punta sulla capacità di analisi e di critica come spettatori, e la capacità di mettersi in gioco.

In conclusione vengono ripresi alcuni spunti emersi durante i due giorni, per mettere in luce la struttura unitaria dell'esperienza formativa.

1) Neanche l'insegnamento distingue la teoria dalla prassi. La teoria come la prassi sono un'esperienza. Prima conoscere e poi fare non descrive ciò che accade in un processo di insegnamento/apprendimento.

2) Tuttavia una soluzione per fare ordine e comunicare il processo educativo è quella di separare, isolare i temi e gli argomenti. Così come ambiente è quello che noi decidiamo che sia, così educazione ha un ambito che stabiliamo noi. Sta a chi forma, chi guida il percorso educativo il definire i confini dello spazio semantico di rappresentazione dell'educazione ambientale. Se i contenuti c'entrano e come c'entrano lo decide chi guida, rientra tra le sue facoltà, ha il potere ed il dovere di farlo, perché gli utenti glielo chiedono e se lo aspettano.

3) Dire poche cose. Non volere dire tutto. Educare all'ambiente è dire poche cose, occorre fare delle scelte perché l'ambiente è complesso e voi agite sempre parzialmente. Occorre senza dubbio avere degli obiettivi cognitivi e dei contenuti. E per questo bisogna fare una scelta. Bisogna anche sapere i prerequisiti, individuare le finalità, gli obiettivi, gli indicatori che devono essere utilizzati per la fase di valutazione. Sapere leggere dal territorio in cui si vuole inscrivere un programma, le esigenze che vengono espresse e tratteggiare le caratteristiche che deve avere un servizio.

4) Esiste un limite di eccessiva attenzione ai comportamenti. Quali sono i criteri di verifica dei comportamenti? Come faccio a verificarli? Chi può garantire che un comportamento è più giusto di un altro?

5) Le modalità di conduzione. Che non diventino esautoranti rispetto alla creazione di un processo comunicativo e formativo con gli interlocutori, ma nello stesso tempo vanno valorizzate perché rappresentano il modo per ottimizzare tali relazioni.

6) Tecniche di ingaggio. Attenzione perché educare non è fingere, non è fare l'attore. Il teatro, l'animazione sono solo un mezzo. Occorre sempre dichiarare chi si è. L'autenticità dei ruoli è importante.

7) Emozioni provate. Le emozioni non necessariamente sono profonde e forti. Quelle in particolare, spesso, sono poco gestibili, ma ci sono quelle quotidiane e comunicabili.

8) Le domande aperte. Sono quelle che lasciano il segno, quelle che si portano a casa. E' il loro contributo, il loro spazio di comunicazione. Possiamo delineare il valore aggiunto che ha il volontariato ambientale per l'educazione ambientale? Può cambiare o ampliare la tipologia della proposta. I volontari sono pionieri, propositori di iniziative, di strade nuove.

* *Coordinatrice del progetto AREA Parchi.*

Atti del corso di formazione: "Il sistema delle aree protette lombarde"

A cura di AREA Parchi

Il Corso per insegnanti è un'esperienza di lavoro coordinata da AREA Parchi nell'anno scolastico 1999-2000, nella quale sono stati coinvolti i referenti di educazione ambientale di alcuni Parchi che si sono voluti lanciare in quest'esperienza. Lo scritto è una trascrizione degli interventi che abbiamo riportato in maniera sintetica nelle parti che abbiamo ritenuto mettessero in chiaro alcune peculiarità di fare educazione ambientale in quel Parco. Il tutto attraverso il racconto di un educatore ambientale ad un insegnante.

I parchi regionali per la salvaguardia dell'ambiente alpino: il Parco dell'Adamello.

Anna Bonettini.

Il Parco dell'Adamello è classificabile come parco montano forestale. Con i suoi 51.000 ha di superficie è uno dei parchi più grandi d'Italia; il dislivello tra la quota minima e quella massima (i 3599 m del Monte Adamello) raggiunge i 3000 m.

La legge regionale 86/83 sull'istituzione e gestione delle aree protette, nasceva con l'intento di tutelare aree di pianura adiacenti all'area metropolitana milanese in modo di garantire una maggior sostenibilità dell'ambiente e tamponare l'avanzata della pianificazione urbanistica. Per le altre aree protette non periurbane, si presentavano alcuni problemi. In particolare il Parco dell'Adamello

che sorge in un contesto territoriale di grande valore naturalistico, non può trovare completo soddisfacimento nella L.R.86/83. Nel Parco coesistono quindi diversi ambienti con una straordinaria biodiversità anche perché il substrato di rocce sedimentarie carbonatiche origina una delle aree floristiche più interessanti del nostro paese. Queste caratteristiche rendono però difficile imporre vincoli ai sensi della legge 86/83 che prevede la conservazione, il recupero, la tutela e la valorizzazione del territorio in funzione dello sviluppo economico del territorio. Nel caso delle zone montane è importante incentivare la permanenza dell'uomo sul territorio, evitando lo spopolamento e l'abbandono.

Nel Parco dell'Adamello è stato svolto un importante lavoro di pianificazione al fine di individuare le aree che necessitano di protezione integrale, quelle di cui è possibile la fruizione e quelle che vanno invece adeguatamente promosse identificando nel contempo quali attività sono o no concesse al loro interno. Il Piano Territoriale di Coordinamento del Parco prevede le seguenti zone:

- Riserva Integrale, in cui l'accesso è permesso solo accompagnati da guardiaparco e comunque senza abbandonare i sentieri;
- Riserva Orientata a particolare interesse botanico;
- Riserva Parziale che interessa zone a prati terrazzati, elementi di particolare pregio paesaggistico.

All'interno del Parco si sta assistendo ad una espansione del bosco che viene opportunamente governato in quanto ha una funzione protettiva sia sulla fauna (in particolare uccelli ed ungulati) che sul suolo. In particolare si stanno sviluppando attività di selvicoltura naturalistica che, con le altre pratiche gestionali del bosco, occupano stabilmente due persone.

Il secondo filone di attività del Parco è costituito dalle attività progettuali. Il progetto stambecco, attivo dal 1995, ha previsto la reintroduzione di questa specie all'interno del parco: Il progetto ha avuto anche dei risvolti didattici, grazie al coinvolgimento dei bambini per sen-

sibilizzare la popolazione su iniziative riguardanti la fauna selvatica.

Il progetto orso, analogamente, ha per scopo la ricostituzione della popolazione di orsi sull'Adamello.

Il programma leader II prevede invece dei finanziamenti per attività di osservazione della fauna selvatica in natura e la costituzione di osservatori faunistici.

All'interno del parco è anche presente un centro di riferimento per l'educazione ambientale della Regione Lombardia.

Un Parco Regionale a vocazione forestale: Il Parco della Pineta di Appiano Gentile e Tradate

Paola Casale.

Se nella zona di Appiano Gentile e Tradate sono rimasti dei boschi da salvaguardare è probabilmente a causa del rischio idrogeologico a cui sono soggetti questi territori. Nel 1700 erano stati fatti tentativi di disboscamento (con una conseguente iniziale erosione del suolo) a cui seguì la piantumazione di pini silvestri, specie scelta in quanto pioniera e miglioratrice delle caratteristiche del suolo, che in questa zona è particolarmente povero ed argilloso.

Il bosco a pino silvestre è dunque l'ambiente predominante del Parco: si tratta di una pineta pura, con poco sottobosco il cui tipico abitante è lo scoiattolo, animale evolutosi contemporaneamente alle conifere, su cui trova il suo habitat ideale (anche se è in grado di adattarsi anche alle latifoglie). La presenza dello scoiattolo è rivelata dai nidi a palla sulle pinte e dalla presenza di numerose pigne mangiate. Contrariamente a quanto si crede solitamente, lo scoiattolo non va in letargo: non accumula quindi grasso sul finire dell'estate ed è attivo anche in inverno.

Altri rappresentanti della fauna locale sono la cinciallegra, un uccello molto facile da scorgere per la sua abitudine di sostare a lungo sui tronchi; il ghio, la cinciallegra (che predilige le latifoglie ma ben si adatta anche alle conifere o ai boschi misti) e la volpe che tra gli abitanti del bosco è quella che gode

della peggiore fama in quanto predatore, nonostante il suo ruolo fondamentale nell'ecosistema. Nella zona più meridionale del Parco si può trovare del bosco di quercia a portamento arbustivo.

Un grosso problema è rappresentato dal bosco di robinia, in quanto specie esotica e quindi non facente parte dell'ecosistema originale. Come molte altre specie di origine esotica (ad esempio la quercia rossa), la robinia ha un comportamento invasivo e, in assenza di competitori, si propaga a ritmi velocissimi. Da un punto di vista ecologico il bosco di robinia è estremamente scadente, anche perché spesso governato a ceduo, pratica che ringiovanisce costantemente la pianta impedendole la formazione di semi.

All'interno del Parco sono presenti anche quelle che, a detta dei tecnici forestali sono zone degradate, ma che in realtà offrono cibo e habitat a quelle specie che prediligono ampi spazi e zone aperte.

Miste ai boschi si trovano anche alcune aree a prato, ideali per la presenza della lepre che di giorno si ciba nel prato, rifugiandosi nel bosco nelle ore notturne. Nei boschi di Appiano è frequente anche il gheppio, un piccolo falco che caccia in zone aperte.

Un altro habitat presente è lo stagno, importante per la riproduzione di diversi anfibi come la rana verde, la rana di Lataste (che rappresenta un endemismo) e la rana rossa. Ma, a parte la presenza di animali, anche abbastanza rari altrove, quali sono i motivi che rendono importante e quindi degna di salvaguardia la presenza del bosco?

In primo luogo la salute "pubblica": la presenza di batteri per metro cubo d'aria è, in un bosco, di svariati ordini di grandezza inferiore di quella in un grande magazzino. Il bosco inoltre (o quanto meno il parco) "frena" il procedere dell'urbanizzazione impedendo che tutto il territorio venga occupato da costruzioni.

Anche l'effetto sul clima è notevole: la presenza di alberi, oltre a costituire un'efficace barriera contro il vento, mitiga la temperatura. Il bosco protegge il suolo dall'erosione: quan-

do piove un terreno boscato assorbe sette gocce su dieci, mentre su di un suolo nudo nove gocce su dieci rusciano causando erosioni e smottamenti. Infine il bosco è l'habitat per eccellenza degli animali e questi sono essenziali per la sopravvivenza del bosco ad esempio trasportando i semi delle piante e favorendone la riproduzione e la diffusione. Ogni parte del bosco ha le proprie nicchie ecologiche, e maggiore è la complessità del sistema quanto più questo è stabile mentre un ecosistema semplice, con pochi legami è facilmente distruttibile.

Il Parco di Appiano Gentile ha un'estensione piuttosto vasta ma si presenta piuttosto frammentato. Uno studio pilota condotto sullo scoiattolo ha permesso di dimostrare che quanto più si riducono le dimensioni delle aree a bosco tanto più si mette in pericolo la sopravvivenza di questa ed altre specie. Per rimediare a questa situazione si può fare ricorso a dei corridoi ecologici che mettano in comunicazione tra loro (e quindi ricolleghino) le diverse aree.

Come per molti altri parchi nella gestione della Pineta di Appiano si incontrano diversi problemi, perlopiù sollevati da precise tipologie di persone.

Primi fra tutti gli abitanti del Parco con le loro esigenze (in particolare in campo edilizio). Poi i naturalisti convinti che, animati dalle migliori intenzioni, segnalano all'Ente Parco ogni minima cosa e vorrebbero che nulla venisse alterato. Queste stesse persone sono spesso anche quelle che vorrebbero poter avere accesso ad ogni zona del Parco, esigenza in netto contrasto con la presenza di proprietà private ed attività produttive. Molto difficile è poi il rapporto con gli agricoltori, che con l'istituzione del Parco si sono sentiti meno padroni del loro territorio, anche se, di fatto, questa categoria gode di diversi privilegi, come quello di poter costruire quasi liberamente. La diffidenza nei confronti dell'Ente porta a piccoli vandalismi come il danneggiamento della segnaletica eccetera. Danni maggiori sono causati (inconsapevolmente) dagli amanti

dell'equitazione che percorrono il Parco: nonostante le apparenze "ecologiche", questa attività rende i sentieri impraticabili e spaventa la fauna. Un'ultima categoria è quella di coloro che al Parco vengono per prendere, ovvero i cacciatori e i raccoglitori di funghi. Se i problemi sollevati dai primi sono ben noti, più difficile è immaginare che la raccolta dei funghi possa essere una minaccia per l'ecosistema bosco. In realtà i funghi ricoprono una funzione particolare: alcuni, vivendo in simbiosi con le piante, le forniscono di acqua e nutrienti ricevendo in cambio linfa elaborata, altri giocano un ruolo importante nella decomposizione della sostanza organica morta, quasi tutti entrano in una catena alimentare (basti pensare che in Belgio un nome comune per il porcino è "pan dello scoiattolo"). Si capisce quindi l'importanza di un prelievo controllato e rispettoso, tale da non alterare gli equilibri del bosco.

Il Parco della Pineta di Appiano non impone solo dei divieti ai suoi abitanti e frequentatori, ma offre loro una serie di servizi.

assegno forestale gratuito, ovvero un tecnico forestale, su richiesta, indica quali sono le piante da abbattere.

servizio antincendio boschivo

educazione ambientale gratuita

corsi di cultura ambientale per adulti

cartina dei percorsi segnalati

Tutti questi servizi sono svolti da volontari e, se da un lato questo determina un grande entusiasmo nelle opere, dall'altro le rende suscettibili di scomparire da un giorno all'altro se il volontario che se ne occupa, per un motivo o per un altro, deve sospendere la sua attività.

Un Parco ai piedi dell'Arco Prealpino : il Parco del Campo dei Fiori.

Renato Tommasini.

Il Parco del Campo dei Fiori si estende su un territorio prevalentemente montuoso: la vetta più alta tocca i 2227 metri mentre l'altitudine media è di circa 1000 metri.

Dei quattordici Comuni che fanno parte del

Parco, solo quello di Brinzio, che ne ospita la sede, è interamente compreso nei confini dell'area protetta.

Quello del Campo dei Fiori è un parco tipicamente prealpino ma con numerosi ambienti acquatici: oltre alla palude Brabbia, zona umida di grande interesse naturalistico situata poco al di fuori dei confini del parco, sono presenti diversi laghi di piccole e medie dimensioni molto importanti per la salvaguardia degli anfibi. Presso i due laghi maggiori, di Brinzio e Ganna, sono stati ritrovati diversi reperti risalenti al periodo Neolitico.

Il Parco è molto ricco anche di acque correnti: superficiali nella parte nord del parco (cascate, marmitte, forre) sotterranee (con l'eccezione dei periodi più piovosi dell'anno) nelle aree a sud. Le sorgenti presenti nel territorio del Parco riforniscono d'acqua la città di Varese. A causa della natura carbonatica delle rocce del Parco, è molto sviluppato il fenomeno del carsismo che nel corso dei secoli ha formato circa 150 cavità naturali, alcune delle quali facilmente accessibili. Proprio una di queste grotte è al centro dell'itinerario educativo "Viaggio al centro della terra" che, partendo da una sorgente e risalendo lungo la montagna, giunge ad una grotta calcarea nei cui pressi sorgeva un albergo in stile liberty, oggi abbandonato.

La vegetazione, di cui il Parco è molto ricco, anche grazie alla presenza di acqua, segue una precisa successione altitudinale. A 600 m si trova il bosco di castagno, essenza non autoctona ma impiantata artificialmente come hanno dimostrato degli studi eseguiti sulla riserva di Ganna. Un'intera civiltà si fondava fino a pochi decenni fa sullo sfruttamento del castagno, come testimoniano ancora oggi le tradizioni locali e ancora venti anni fa a Brinzio il mercato delle castagne era molto fiorente. Quasi ogni famiglia possedeva il tipico locale a due piani (gra) in cui le castagne venivano fatte seccare a fuoco per essere conservate durante l'inverno in sacchi di iuta. Oggi un anziano del posto ripete la lavorazione delle castagne

per i bambini nel corso di un incontro tematico di educazione ambientale.

A 800-900 m di altezza al castagno si sostituisce il faggio e al di sopra questa quota impianti artificiali di conifere risalenti al secolo scorso. Per capire perché siano stati fatti questi impianti è necessario risalire alla storia agricola del parco Campo dei Fiori il cui monte omonimo prende nome dai numerosi pascoli ricchi di fiori ottenuti dopo il taglio dei boschi. Abbandonati i pascoli si pensò di reintegrare il bosco utilizzando purtroppo Larici giapponesi e abeti rossi, questi ultimi autoctoni ma caratteristici di altre altitudini.

Un ambiente a sé ma talmente importante da aver meritato un finanziamento LIFE NATURA è quello dei prati aridi (o magri) caratteristici per la loro elevata ricchezza floristica (fino a 50 specie contro le 25 che in media si possono trovare in un prato "normale").

L'educazione ambientale nel Parco

La maggior parte delle attività studiate per i bambini prevedono un coinvolgimento pratico e ruotano attorno ad alcuni temi particolari.

In un'uscita dedicata all'acqua, viene utilizzato il metodo EBI, opportunamente adattato ai bambini, per stimare la qualità delle acque di un torrente: sollevandone i sassi e rilevando la presenza di alcuni microinvertebrati è possibile rilevare il grado di qualità delle acque. L'uscita intitolata "Tutti giù per terra" è, come dice lo stesso nome, incentrata sul suolo. Della lettiera viene fatta passare attraverso un vaglio in modo da raccogliere e separare la pedofauna: questa viene raccolta ed osservata non tanto per finalità scientifiche quanto didattiche.

I pipistrelli del Parco Campo dei Fiori

Dal 1996 il Parco del Campo dei Fiori è interessato da un progetto LIFE NATURA volto alla salvaguardia dei pipistrelli. In questo progetto sono stati coinvolti anche gli studenti e i loro genitori che, dopo una prima parte teorica svolta in classe, sono invitati a ricercare, sulla base di opportuni segnali, i luoghi popolati dai pipistrelli.

Il tema pipistrelli è sempre affascinante per i

bambini anche se il loro entusiasmo è subordinato alla necessità di sfatare delle credenze popolari a cui questi mammiferi devono la loro cattiva fama (si attaccano ai capelli, succhiano il sangue). In realtà le uniche tre specie ematofaghe sono sudamericane, di piccole dimensioni ed attaccano solo grandi mammiferi (vacche, cavalli) a cui peraltro non sottraggono molto sangue (che viene non succhiato ma lambito dalle ferite prodotte).

Da un punto di vista sistematico i pipistrelli appartengono all'ordine dei Chiroteri, ulteriormente suddiviso in Macrochiroteri e Microchiroteri.

Le circa trenta specie presenti in Italia si suddividono in tre famiglie riconoscibili da alcune precise caratteristiche morfologiche:

- 1) Fam. Rinolofidi caratterizzata da espansioni della regione nasale (a ferro di cavallo).
- 2) Fam. Vespertilionidi riconoscibile dalla presenza di una membrana (trago) particolare nell'orecchio: il trago serve ad una migliore captazione degli ultrasuoni.
- 3) Fam. Molossidi in cui la coda è libera dal patagio (membrana alare).

La capacità di volo dei pipistrelli è stata acquisita nel corso dell'evoluzione per far fronte alla contemporanea evoluzione delle loro prede. Sono gli unici mammiferi capaci di volo attivo e non solo di volo planato, come accade per altre specie. L'organo di volo è costituito dalla mano modificata (da cui il nome Chiroteri "che vola con le mani) tra le cui dita è teso il patagio. La morfologia alare dei pipistrelli è differente in funzione del loro habitat e delle modalità di volo: ali corte e larghe, adatte alle virate si ritrovano in quelle specie che abitano boschi chiusi. Al contrario ali lunghe e strette caratterizzano i volatori veloci che prediligono ambienti aperti.

Tra le specie più diffuse in Italia il Rinolofo maggiore appartiene alla prima categoria "alare" e frequenta di prevalenza ambienti boschivi mentre la Nottola (una delle specie nostrane di dimensioni maggiori potendo raggiungere i 40 cm di apertura alare) è un ottimo volatore che predilige ampi spazi.

Il Vespertilio mustacchino possiede invece ali di tipo intermedio e l'Orecchione è in grado di effettuare un volo in surplace che gli consente di avvicinarsi alla chioma degli alberi e predare gli insetti direttamente dalle foglie su cui sono posati.

Il Vespertilio di Deubenton, che può predare in una notte fino a 7000 zanzare, predilige quelle zone ricche del suo cibo (paludi e zone umide)

Il Vespertilio maggiore dalla dentatura simile alla Nottola, si ciba di coleotteri (in particolare maggiolini) e grilli talpa: è facile quindi comprenderne l'importanza sia ecologica che nei confronti delle colture agricole.

Un altro mito da sfatare è quello della presunta cecità dei pipistrelli: pur orientandosi con gli ultrasuoni, molto più efficaci della vista in condizioni notturne (si costruiscono vere e proprie mappe sonore), hanno occhi perfettamente funzionanti. Gli ultrasuoni vengono emessi dall'animale mediante la bocca, rimbalzano contro gli ostacoli e ritornano "al mittente" che, in base al tipo di segnale di ritorno, è in grado di distinguere la natura (ostacolo fisico o preda) dell'oggetto. Le falene, ad esempio, segnalano di "essere cibo" perché con il battito delle ali imprimono una particolare frequenza all'ultrasuono di ritorno: una tattica utilizzata da questi lepidotteri per sfuggire alla cattura è infatti quella di fingersi morti.

La cattura dei pipistrelli è un'impresa complicata: la sensibilità del loro sistema di rilevamento è tale da far loro individuare anche le reti più fini. Un espediente efficace è quello di tendere le reti al di fuori delle tane all'uscita delle quali i pipistrelli non ecolocalizzano e di conseguenza non "vedono" le trappole.

Gli ultrasuoni dei pipistrelli non sono ovviamente udibili dall'orecchio umano: tramite un particolare apparecchio (bat detector) è però possibile convertire gli ultrasuoni in suoni udibili e apprezzare le differenti frequenze emesse dalle diverse specie. Oltre agli ultrasuoni i pipistrelli emettono anche suoni nella gamma dell'udibile che vengono utilizzati per comunicazioni tra simili.

Le Brughiere lombarde: Il Parco delle Groane.

Elena Riva

Il parco delle Groane sorge a Nord Est della città di Milano su un terrazzo di argilla ferrettizzata, residuo non asportato dall'ultima glaciazione. La natura argillosa del terreno, sottolineata anche dal termine dialettale per argilla che dà nome al Parco (da groana, ndr), ha fortemente condizionato l'economia della zona, in passato ricca di fornaci, la cui attività ha determinato il disboscamento di vaste aree per la produzione di legna da ardere. La natura "infelice" del terreno, che nei periodi piovosi rendeva impraticabili le strade di collegamento (allora sterrate) ha fatto anche sì che questa zona venisse preservata dallo sviluppo urbanistico ed industriale e rimanesse pressoché incontaminata. Le attività agricole rivestivano scarsa importanza fino al 1920 anno di costruzione del Canale Villoresi che con l'avvento della meccanizzazione agricola, ha radicalmente mutato la situazione, permettendo lo sviluppo dell'agricoltura, in particolare nella zona sud del Parco che è quella attraversata dal canale.

La parte incolta di territorio è prevalentemente occupata da brughiere e zone umide: le prime sono state storicamente utilizzate a fini militari (manovre ed esercitazioni), grazie alla scarsa densità di abitanti e alla buona visibilità garantita dalla mancanza di ostacoli (situazione tipica dell'ambiente di brughiere). Il passato uso militare della zona è testimoniato anche dalla sede del Parco, che è stata ricavata dalla ristrutturazione dell'antica polveriera di Solaro, uno dei pochi esempi di riqualificazione di aree militari.

Istituito nel 1976 il Parco è gestito da un Consorzio di cui fanno parte sedici Comuni, tra cui quello di Milano, e la Provincia sempre di Milano. Come tutti i parchi che gravitano attorno al capoluogo lombardo, anche il parco delle Groane ha come scopo la salvaguardia dell'ambiente (ed in particolare dell'ambiente di brughiere), ed il freno dell'espansione edilizia della città.

Dal punto di vista ambientale il territorio, peraltro non omogeneo ma comprendente alcune aree urbanizzate, è dominato dalla brughiere, primo ambiente di colonizzazione di aree rese spoglie e "deserte", in questo caso dall'attività umana. La mancanza di ostacoli e, di conseguenza, la piena insolazione, l'elevata ventosità e l'abbondanza di precipitazioni rendono quello di brughiere un ambiente a bassa biodiversità ma molto produttivo, grazie al gran numero di individui per specie. Le specie vegetali più rappresentate sono il brugo, il ginestrone, il pagliettone (o molinia) ed il pino, che non è però specie autoctona, ma rappresenta un tentativo di bonifica del territorio risalente ai tempi di Maria Teresa d'Austria. Nelle zone di rinnovo spontaneo la visuale sgombra tipica della brughiere viene interrotta dalla presenza di alberi (betulle): questo ambiente è in grado di ospitare specie animali un tempo scomparse come gli scoiattoli. E' un ambiente di transizione tra la brughiere ed il bosco adulto: quest'ultimo per svilupparsi necessita infatti di circa 100-150 anni. All'interno del Parco delle Groane non esistono boschi che si possano definire adulti in quanto, durante le due guerre, la zona è stata sottoposta ad un intenso disboscamento per l'approvvigionamento di legna da ardere. Gli alberi più vecchi hanno un'età valutabile attorno ai 100 anni e si trovano su terreni di proprietà della Curia che ovviamente non ha mai avuto necessità di abatterli. La particolare conformazione del terreno ha inoltre creato degli pseudoendemismi come la *Salvia rosmarinifolia* pianta che nella zona si ritrova solo all'interno del Parco. Un altro ambiente molto importante del Parco è quello delle zone umide la cui presenza è favorita dalla natura argillosa del terreno che, in particolare negli affossamenti, non permette il drenaggio dell'acqua. Sia le zone umide che quelle boschive sono state riconosciute dall'Unione Europea come zone di tutela della biodiversità: di particolare importanza la presenza di alcuni anfibi e molluschi, mentre mancano grossi mammiferi. La presenza e

l'importanza degli stagni all'interno del Parco pone un problema di tipo gestionale: questi ambienti subiscono infatti una naturale evoluzione verso il bosco tendendo ad interrarsi. E' pertanto necessario scegliere se lasciare gli stagni al loro naturale destino (perdendo però così un'importante fonte di biodiversità) oppure intervenire per mantenerli, andando però contro la normale evoluzione di un ambiente. La scelta del Parco delle Groane è stata quella di lasciare evolvere naturalmente le zone umide più degradate e di salvaguardare invece quelle più giovani e interessanti.

L'educazione ambientale nel Parco delle Groane

Le attività di educazione ambientale all'interno del Parco sono iniziate quasi contemporaneamente alla nascita del Parco stesso ed attualmente sono un servizio gratuito per le scuole dei Comuni facenti parte del Consorzio di gestione.

Il maggior problema che si pone in questo campo è quello dell'organizzazione di attività educative in un territorio certamente non eccezionale da un punto di vista ambientale ed evitando nel contempo delle visite naturalistiche pure e semplici che renderebbero l'idea del "parco museo" ovvero di una struttura morta in contrasto con quella viva che deve essere.

La scelta è quindi caduta su programmi di educazione ambientale che portino alla conoscenza tramite attività concrete: alle classi, dopo una breve spiegazione, vengono solitamente affidate delle "missioni" da svolgersi in gruppo e mirate ad armonizzare corpo, mente e spirito. Lo scopo ultimo è quello di far comprendere ai ragazzi la loro appartenenza all'ambiente e le loro interazioni con questo ed in seguito poter introdurre e spiegare il concetto di sostenibilità.

Parchi e ricerca storica e culturale: il parco del Monte Barro

Luca Colombo.

Il Parco del Monte Barro è compreso nella zona

tra il Lago di Lecco (Garlate) ed i laghetti della Brianza. E' quindi un territorio circondato da acque e grossi centri abitati, molto antropizzato ai suoi margini ma fortunatamente privo di costruzioni ed industrie al suo interno, se si eccettuano poche case preesistenti all'istituzione del Parco e alcune cascate ristrutturata di proprietà dell'Ente. L'altezza massima all'interno del parco è di 922 metri e il substrato presenta una continuità sia geologica che floristica con le Prealpi ed in particolare con il massiccio della Grigna. La roccia del Monte Barro è costituita da calcari e dolomie: sono poi presenti diversi massi erratici di granito e serpentino trasportati dai ghiacciai. La presenza di questi massi fino ad una quota massima di 850 metri indica che i ghiacciai non superarono mai questa altezza: durante le glaciazioni, perciò, la sommità del Monte Barro deve essere stata una sorta di "isola" emergente da un mare di ghiaccio. Questa situazione potrebbe aver influito sulla vegetazione del Barro, su cui si ritrovano alcune specie a quote più basse di quelle loro abituali. E' più probabile però che questa anomala distribuzione altitudinale sia dovuta ad un concorso di cause diverse piuttosto che ad un unico motivo. L'elevata antropizzazione delle zone attorno al Parco ha come conseguenza la scarsa presenza di mammiferi (limitati a volpi e faine) all'interno del territorio protetto, a causa del suo isolamento dalle zone boschive nei dintorni. Se questo è però vero per i mammiferi non lo è altrettanto per gli uccelli (ovviamente meno ostacolati nei loro spostamenti dalla presenza dell'uomo sul territorio) che popolano numerosi il parco, tanto da giustificare la presenza, a scopi scientifici, di un roccolo. Sul Monte Barro erano anche in funzione alcune cave di ghiaia e calcare ora in disuso, ad eccezione della cava di Valle Oscura sul versante brianzolo per cui è stato richiesto dal parco un intervento di ripristino ambientale. Come già accennato, all'interno del Parco si trova, ad una quota di circa 550 m, il Roccolo di Costa Perla. Risalente al 1900, il roccolo fino agli anni '60 era utilizzato per catturare, tramite reti, gli uccelli che veniva-

no poi venduti come richiami ai cacciatori. Oggi la cattura degli uccelli avviene solo per fini scientifici: la zona del roccolo è infatti molto frequentata durante i periodi migratori. Per attirare gli uccelli e favorirne la sosta, attorno al roccolo sono stati piantati alberi a frutti eduli quali sorbi e gelsi oltre che carpini: questi ultimi, mantenendo in autunno la vegetazione secca sui rami, hanno la funzione di mascherare la presenza delle reti.

Le tecniche di cattura attuali non prevedono, ovviamente, l'uso di richiami vivi come un tempo; sono però state fatte esperienze con richiami registrati, che pur aumentando il numero delle catture, possono falsare la stima della composizione dell'avifauna (in quanto vengono catturati in maggior numero gli uccelli di cui si utilizza il richiamo). Un altro strumento un tempo utilizzato per la cattura che oggi è solo un ricordo del passato è lo spavento (o spauracchio), un attrezzo di vimini intrecciato la cui forma (approssimativamente una grossa racchetta), ricorda, quando scagliato in aria, quella di un rapace in volo: alla vista della sagoma, temendo l'attacco di un predatore, gli uccelli si alzano in volo e finiscono impigliati nelle reti. Le attività di cattura ed inanellamento e la manutenzione dei settecento metri di reti occupano a tempo pieno un ricercatore che da giugno a settembre vive al roccolo.

Nel roccolo è stata in un certo senso ripristinata (sebbene a fini diversi) la situazione esistente cinquanta anni fa: negli ultimi decenni infatti il paesaggio e l'aspetto del territorio del Monte Barro sono mutati: valga per tutti l'esempio dei prati magri, diffusi lungo i dirupi e ricchissimi di specie che, un tempo utilizzati con un solo taglio all'anno, stanno oggi scomparendo per la progressiva avanzata del bosco. Queste situazioni pongono dei problemi gestionali di non facile soluzione: è più corretto lasciare che un ambiente segua la sua naturale evoluzione, permettendo al bosco di ricolonizzare i prati magri, o questi vanno in qualche modo salvaguardati? La scelta del Parco è stata quel-

la di salvaguardare con interventi mirati alcuni dei prati magri, per non perdere la ricchezza di specie che li caratterizza.

Gli scavi nel Parco del Monte Barro

Uno degli aspetti più emblematici del Parco del Monte Barro è quello storico ed archeologico. Già Plinio il Vecchio riporta in uno dei suoi scritti notizie di una città di nome Barra, capitale del popolo degli Orobi, "sita in un posto più alto che felice".

Gli scavi condotti a partire dal 1985 hanno portato alla luce un gruppo di case ed appurato l'esistenza di altre, che si è però deciso di lasciare interrate in quanto prive di particolare valore. Quasi certamente questo insediamento non è identificabile con la città di Barra di cui parlava Plinio, che potrebbe piuttosto trovarsi invece in Val Brembana. Gli edifici venuti alla luce sul Monte Barro sono di costruzione romana: vennero in tempi successivi occupati da tribù gotiche che sconfissero e scacciarono i romani insediati nella zona. I goti occuparono gli edifici per circa cinquanta anni al termine dei quali l'insediamento venne definitivamente abbandonato.

L'edificio più interessante è certamente la cosiddetta "Casa dei Goti", un grande edificio, nucleo della città, che presenta la classica pianta a due ali della cascina lombarda. I numerosi oggetti ritrovati nell'insediamento ed oggi conservati nel Museo all'interno del Parco, pur essendo "poveri" hanno permesso di ricostruire molto bene la quotidianità degli abitanti dell'insediamento. Non è stata rinvenuta la chiesa: dovrebbe avere pianta rettangolare con abside: probabilmente l'edificio era più in alto, dove oggi sorge la chiesa del Monte Barro. Sono state rinvenute indicazioni dell'esistenza della chiesa gotica al di sotto di quella attuale, ma non sono stati eseguiti scavi perché questo comporterebbe la parziale demolizione della chiesa attuale e del sottostante cimitero dei frati (presenti dal 1280). I resti dell'insediamento dei goti sono stati danneggiati nel corso del tempo dai contadini del luogo che asportavano le pietre sia

per la costruzione di muretti a secco che per liberarne i campi. Solo una casa ha ancora le mura dell'altezza di due metri, perché ubicata in una zona non coltivabile: delle altre sono ormai solo visibili solo le "piante". Si presenta invece maggiormente conservato il muro, alto otto metri e della lunghezza di circa quattro chilometri e mezzo, che era stato eretto a difesa della città. Per questo manufatto non sono stati necessari scavi: il muro (muraiö per gli abitanti del luogo) è infatti sempre stato alla luce.

La memoria storica del parco non è rappresentata solo dall'insediamento gotico, ma anche dalle numerose case abbandonate presenti, tra cui un antico roccolo. Per il parco è fondamentale curare la ricostruzione storica di questi edifici, il cui antico uso è ormai noto solo a pochi anziani del luogo. Di queste costruzioni la più interessante è l'antica calchera, un forno circolare dove venivano cotte le rocce carbonatiche per la produzione della calce.

La flora del Monte Barro

La specie forse più significativa, in quanto endemica, della ricca flora del Monte Barro è probabilmente la Primula di Lombardia o primula rossa (*Primula glaucescens*). Simbolo del Parco è però la Pulsatilla montana, che si trova in alte densità in particolare nella zona degli scavi. Numerose sono le specie di orchidee e di aquileghe, frequente l'aglio orsino, il dente di cane, l'iris e, sul Monte Baldo il *Carex baldensis*.

La presenza del Parco ha certamente favorito e fatto aumentare la quantità di fiori, grazie all'imposizione del divieto assoluto di raccolta. A questo proposito il parco in collaborazione con l'Università dell'Insubria e la Fondazione Minoprio sta mettendo a punto la riproduzione in vivaio di alcune specie protette per poterle mettere in vendita.

E' però ancora difficile stabilire se il Parco abbia avuto pieno successo: le aree protette vengono troppo spesso viste con sospetto sia per la non conoscenza della loro realtà che per l'amplificazione di questa manca-

ta conoscenza da parte di chi ha interessi economici che potrebbero essere contrastanti con le finalità del parco.

Fortunatamente il Parco del Monte Barro non ha conosciuto detrattori per motivi economici, a parte forse gli immancabili problemi con i cacciatori che sono stati affrontati e risolti in maniera "morbida" e con l'intento di trovare una intesa comune.

Parco di cintura metropolitana: il Parco Nord Milano.

Massimo Urso

La storia del Parco Nord può essere raccontata attraverso l'esperienza di educazione ambientale fatta con le scuole in quanto questa nasce e si sviluppa in contemporanea con il parco stesso. A differenza di altri parchi lombardi, quali quello del Ticino, i cui territori hanno una ricca storia pre-parco il Parco Nord nasce nel 1983 su aree dismesse e, caso unico in Italia, si configura come vero e proprio parco urbano al pari forse del solo Bosco in Città di Italia Nostra.

La storia del Parco Nord comincia negli anni settanta con il documento prefettizio istitutivo che vede riuniti quattro comuni nella creazione dell'Ente. Tra il 1975 e il 1983 l'attività del parco è puramente burocratica: i Comuni consorziati divengono però sei. Solo nel 1983 vengono piantumati i primi alberi e nel 1990 la vecchia legge istitutiva diventa piano territoriale di coordinamento.

Parlando del Parco Nord non si possono dimenticare tre sue caratteristiche fondamentali. La prima è la natura regionale dell'istituzione, e non comunale come la sua natura di parco urbano potrebbe far pensare. La seconda caratteristica è quella di "parco in costruzione": ampie aree del parco devono ancora essere ultimate. La terza, connessa con la seconda, è la "giovinanza" del Parco: gli alberi più vecchi al suo interno hanno un'età di 17 – 18 anni.

I problemi del Parco sono pertanto quelli che una istituzione giovane si porta appresso,

sebbene minimizzati dall'impegno costante sia dei dipendenti dell'Ente che dai volontari, attivi particolarmente nel servizio di vigilanza, senza il quale il gran numero di persone che affluisce al Parco potrebbe creare alcuni problemi..

Un altro punto molto importante che vede l'impegno costante degli operatori del Parco è la creazione di un'immagine positiva dell'ente nella mente di chi gli sta attorno, obiettivo ricercato anche con l'organizzazione di feste e manifestazioni all'interno dell'area protetta. Il territorio del Parco Nord comprende un'area di circa seicento ettari (che scendono però a cinquecento se si escludono le aree del Cimitero di Bruzzano dell'Ospedale Bassanini e del Centro Scolastico che sono compresi nel Parco) di cui solo duecentocinquanta pienamente fruibili poiché in molte zone il parco coesiste ancora con l'agricoltura.

Da una carta del 1600 riprodotte la zona del Parco Nord è evidente la prevalenza del territorio agricolo con l'eccezione di una piccola area a bosco. Una cartografia successiva (1800) mostra già, in un certo qual modo, l'area del parco come un quadrilatero compreso tra l'attuale direttrice Milano Venezia e i paesi intorno.

Fino agli anni '70 l'area su cui oggi sorge il parco era di proprietà delle acciaierie Breda: l'appartenenza ad un unico proprietario e la presenza dell'aeroporto (ancor oggi esistente) hanno preservato quest'area dall'espansione edilizia di quel periodo. Condizioni differenti avrebbero certamente fatto sì che anche questa zona venisse edificata.

L'aver affidato la direzione del Parco, fin dalla sua nascita, ad un architetto ha determinato la creazione di un'area verde caratterizzata da una forte progettualità, condizione del resto indispensabile nel caso di un'area protetta che voglia conciliare la natura con la fruizione da parte dei cittadini.

L'educazione ambientale al Parco Nord

L'educazione ambientale al Parco comincia nel 1988 con le visite sporadiche di poche classi e scuole delle zone limitrofe. Questa

situazione rifletteva quella della fruizione globale dell'area che, nei suoi primi anni di vita a causa di una serie di pregiudizi e preconcetti ma anche di situazioni poco piacevoli causate dalla piccola malavita che frequentava la zona, aveva pochissimi frequentatori..

Nel 1989 un volantino molto semplice spedito alle scuole del circondario proponeva un'attività di educazione ambientale centrata sul lavoro (anche perché nel parco c'era ancora poco da osservare) e precisamente sulla piantumazione degli alberi per la cui esecuzione si chiedeva aiuto alle classi. Le piantumazioni facevano parte di un progetto di riforestazione il cui intento era quello di ricreare un ambiente boschivo all'interno del Parco. I lavori cominciarono nel 1983 grazie all'impegno del direttore e di Ercole Ferrario.

L'anno successivo i progetti di educazione ambientale presero spunto dal ritorno, nel territorio del Parco, dell'arvicola: la presenza del roditore fu rivelata dalla pesante moria di ornielli a causa dei danni alle radici e al colletto causati dall'animale. L'infestazione di arvicole, la cui presenza nelle aree coltivate viene contenuta mediante le arature, aveva raggiunto livelli tali che attualmente rimangono 4 o 5 ornielli sui 500 inizialmente presenti (l'attacco specifico a questa specie è dovuta alla presenza nella sua corteccia di una sostanza zuccherina, la mannite): una simile esplosione demografica era probabilmente da collegarsi alla giovinezza del parco e alla sua mancanza di equilibri. Mentre si studiava una strategia per contenere il problema arvicole, la soluzione arrivò da sola con il ritorno nel Parco di gufi, allocchi e civette.

Nel terzo anno di attività il programma di educazione ambientale si ispirò al ritorno dei primi animali nel parco: si scelsero un animale simbolo (la cinciallegra) ed una pianta simbolo (la quercia). Con un'ipotetica lettera inviata agli alunni delle scuole la cinciallegra chiedeva aiuto perché le venisse fornita una casa: lo scopo, era coinvolgere i bambini nella costruzione e nella collocazione di nidi artificiali.

Nel 1992 i laghetti artificiali, inaugurati in quell'anno, furono al centro di un programma di educazione ambientale di grande successo, che terminò con una mostra dei lavori fatti dalle scuole. Per l'occasione vennero inventate delle fiabe i cui protagonisti principali erano oltre al rospo smeraldino i personaggi di Ittero, Ottero e Dafnia. L'esperienza fu così apprezzata dalle scuole che alcune si attrezzarono per riprodurre un piccolo stagno nei loro cortili.

La presenza di specchi d'acqua, anche se artificiali e di piccole dimensioni, portò un'esplosione di vita nel parco: insetti, anfibi (in particolare il rospo smeraldino), pesci ma, purtroppo, anche problemi in quanto l'acqua divenne presto il posto dove venivano "scaricare" tutti quegli animali di cui gli abitanti dei quartieri circostanti volevano disfarsi. I laghetti si popolarono quindi di pesci rossi, tartarughe, carpe...la cui presenza ha causato la scomparsa della miriade di piccoli animali (notonette, girini, gerridi) che inizialmente avevano popolato gli specchi d'acqua.

Negli anni 1993-94 le attività di educazione ambientale cominciarono a prendere veramente corpo e contemporaneamente il Parco venne scoperto dalla gente. I notevoli afflussi (in particolare nelle giornate domenicali) fecero sorgere quei problemi legati alla frequentazione del parco (sporcizia) e convinsero l'amministrazione a dotare l'area di strutture inizialmente assenti (cestini, panchine, campi da bocce...). In questo periodo si recuperarono anche gli orti che inizialmente erano stati eliminati (non senza proteste da parte degli abitanti del quartiere) in quanto assolutamente abusivi. I primi lotti vennero assegnati ai "proprietari" degli orti abusivi: in seguito ai pensionati della zona secondo la disponibilità. In questi stessi anni, l'opera di comunicazione del parco passò anche attraverso le feste annuali: la prima nel 1989 raccolse un centinaio di persone, nel 1992/94 si ebbe la vera "esplosione" ed oggi la festa (che si tiene in un fine settimana del mese di giugno) richiama un numero enorme di partecipanti.

Con la crescente frequentazione del parco emerse la necessità di darsi delle regole: uno dei problemi maggiori a questo proposito è stato disciplinare l'accesso dei cani all'area. Il Parco Nord è praticamente l'unico posto di Milano dove i cani possono correre liberamente e quindi assiduamente frequentato: oltre al problema delle deiezioni c'è quello del rapporto dei cani con gli altri frequentatori del parco (in particolare bambini). Per garantire sia la sicurezza del pubblico che la libertà degli animali di correre liberamente si scelse di delimitare delle zone all'interno delle quali i cani possono essere lasciati senza guinzaglio, che è invece d'obbligo nelle parti restanti del Parco.

Un'altra opera molto significativa all'interno del parco è la montagnetta che sorge su un accumulo (anni 1920-1960) di scorie degli altiforni della Breda. Prima dell'istituzione del parco la montagnetta era un luogo di raccolta di auto rubate o bruciate, frequentata da appassionati del motocross e da qualche appassionato di botanica, per la presenza di una interessante flora residuale. Il riporto di terra e le opere di ingegneria naturalistica sulle sue pareti hanno completamente trasformato l'aspetto della montagnetta sulla cui sommità oggi sorge un monumento ai deportati delle acciaierie Breda e Falk.

All'interno di una struttura come quella del Parco Nord un livello minimo di osservazione può portare ad interessanti scoperte: un esempio è dato dalle concrezioni rugginose e bollose che si ritrovano sulla montagnetta, residuo delle lavorazioni dei metalli di cui è composta la montagnetta oppure la presenza di rapaci notturni.

Il sistema delle Aree Protette

Franco Grassi – Ufficio Gestione e Valorizzazione Regione Lombardia

A differenza di quanto fatto da altre Regioni, la Lombardia ha istituito tutti i suoi parchi contemporaneamente nel 1983, vincolando complessivamente 450.000 ettari di territorio sud-

divisi tra 23 parchi regionali, un'ottantina di riserve regionali, 30 aree di rilevanza ambientale, 20 monumenti naturali e 25 parchi sovra-comunali. Escluse le aree di rilevanza ambientale le zone protette coprono quindi il 18 % della superficie della regione. Se si fosse proceduto come nelle altre regioni istituendo un parco per volta oggi probabilmente si avrebbero solo tre o quattro parchi quali Ticino Adamello e, forse, Monte Barro e Campo dei Fiori. Nel 1983 inoltre, lo Stato non aveva ancora emanato la legge quadro sulle aree protette per fornire alle regioni indicazioni precise sulla loro istituzione: la legge lombarda in merito si configura quindi come una sorta di legge quadro regionale.

La tutela di 450.000 ettari di territorio è servita a contenere espansioni edilizie incontrollate ed ha finito per ostacolare rilevanti interessi economici, peraltro del tutto legittimi, quali la costruzione di nuove (e comunque necessarie) abitazioni piuttosto che la creazione di nuove cave o discariche, tutte attività oltre che lecite, necessarie. Si capiscono quindi le polemiche che spesso accompagnano l'esistenza delle aree protette. Di molti parchi lombardi si sente inoltre spesso dire che "non funzionano" in quanto esistenti solo sulla carta: in buona parte questo dipende dal sistema di gestione di modello "austriaco" scelto dalla regione Lombardia. Questa, a differenza, ad esempio, della Regione Piemonte che gestisce direttamente i suoi parchi, ha delimitato le zone da tutelare e ne ha poi affidato la gestione a consorzi obbligatori di comuni. Una simile scelta, di impatto relativamente leggero a livello regionale ma molto forte a livello comunale in quanto obbliga i Comuni ad occuparsi delle aree protette, è più lenta e complessa da realizzare rispetto ad una gestione regionale diretta ma porterà sicuramente i suoi frutti da un punto di vista culturale, specialmente in quei comuni che hanno manifestato forte ostruzionismo alla creazione di aree protette in quanto considerate poco strategiche.

In una situazione come quella lombarda in cui

si affiancano diverse tipologie di parco, di diversa natura ed estensione, assume grande importanza l'intero sistema dei parchi che deve essere a tutti i costi mantenuto unito e compatto. Se si decidesse di abbandonare a se stessa un'area in quanto poco interessante o poco gradita alla popolazione locale, non la si potrebbe più recuperare, specialmente in un periodo in cui i Comuni tendono a procacciarsi nuovi fondi con modifiche dell'assetto urbanistico volte a rendere edificabile la maggior estensione di territorio possibile, in modo da percepire maggiori oneri di urbanizzazione.

In questo quadro diventa strategico il ruolo della scuola, (con cui, per la verità fino ad oggi come Regione poco si è fatto) in modo da rendere consapevoli già gli studenti, molto più ricettivi degli adulti, dell'importanza dei parchi. Quest'anno, oltre che a fornire strumenti didattici si è pensato di stanziare dei fondi per ogni parco affinché possa essere realizzato un certo numero di visite gratuite.

Tra gli altri progetti che la Regione Lombardia sta portando avanti vanno ricordati quelli di reintroduzione e conservazione di diverse specie (anfibi, rettili, mammiferi), per cui sono stati stanziati complessivamente due miliardi. Si tratta di progetti forse un po' presuntuosi e che sono stati oggetto di molte critiche, ma in cui è fondamentale la partecipazione delle scuole, in modo da coinvolgere ed interessare il più possibile il maggior numero di persone evitando così la loro vanificazione. Altri lavori allo studio sono un progetto regionale di turismo compatibile, e una carta dei sentieri escursionistici di tutta la regione. Va sviluppato anche l'aspetto dell'agricoltura nei parchi, forse un poco sottovalutato a fronte di un eccesso di attenzione nei confronti della forestazione. Sempre di quest'anno è la creazione del primo centro per la biodiversità che gravita attorno alla Fondazione Minoprio e che avrà come vero e proprio centro il Parco del Monte Barro. Perché però questo patrimonio vada conservato negli anni, bisogna far sì che le prossime generazioni siano attente ed interessate a questi temi in modo

da interessarne di riflesso la classe politica. Ritorna quindi l'importanza, non solo del parco sotto casa o del grosso parco di rilevanza nazionale, ma dell'intero sistema di parchi lombardi. Troppo spesso però si osserva nei parchi una mancanza di fantasia che rischia di ridurre questi enti a "fabbriche" di autorizzazioni: anche se compito di loro competenza l'attività di un ente parco non deve limitarsi a questo. Infine non ci si deve limitare ad investire nei parchi: la loro esistenza ha il senso di sperimentazione di un modello di gestione del territorio che concili le attività umane con la conservazione della natura, modello che deve però essere esportato anche al di fuori delle aree protette. La sfida del domani sarà quindi non la conservazione fine a se stessa ma volta allo sviluppo di un modello utilizzabile su tutto il territorio.

Un Parco e il fiume: Parco del Ticino

Giovanni Solaro.

Per presentare il Parco del Ticino è necessario fare riferimento a tutti i diversi aspetti che lo caratterizzano.

Innanzitutto insiste su un territorio attraversato da una fiume che ha mantenuto intatte nei secoli le caratteristiche di naturalità rispetto ad altri fiumi d'Italia, ad esempio mancano gli argini artificiali. Un indice di ciò è la presenza di un gran numero di ardeidi e di cicogne: è facile infatti, muovendosi in automobile, notarne un gran numero ai lati delle strade. Basti pensare alle garzaie di Malvaglio che, pur caratterizzate da grande passaggio di camions, raccolgono aironi indisturbati perché attratti dall'adiacente allevamento di anguille. Inoltre, il Parco è caratterizzato da elementi artistici e architettonici perché nel XI e XII secolo i cistercensi si sono insediati a Morimondo, nella Canonica di Bernate. Ancora oggi all'interno del Parco esiste un insediamento agricolo produttivo importante che è stato capace di coniugare le moderne attività umane con l'ambiente naturale: infatti il territorio settentrionale del Parco è occupa-

to da zone boscate di certa rilevanza che riproducono un antico sistema forestale.

I boschi della zona a sud del Parco fino a Milano, invece, hanno subito una forte deforestazione sin dai tempi delle occupazioni romane che avevano impostato i terreni in centurie, dinamica che si è intensificata negli ultimi 200 anni.

In questo settore del Parco le zone che ritroviamo ancora orientate a bosco sono state garantite in quanto riserve di caccia, mentre la parte agricola è da sempre stata caratterizzata da colture a riso e mais e soprattutto a pioppi che hanno avuto grande influenza nello sviluppo del territorio. Infatti, si usava piantare i pioppi come dote per le figlie. I pioppi piantati sono ibridi produttivi alla base dei quali spesso gli agricoltori coltivano: laddove il pioppeto è lasciato a se stesso si crea un folto sottobosco che diventa l'habitat principale per la fauna.

Ci sono settori del parco in cui è possibile tagliare la legna, sono gli operatori forestali del parco che fanno la selezione degli alberi da tagliare che vengono poi direttamente vendute agli artigiani.

Abbiamo inoltre la presenza di mulini alcuni dei quali sono tuttora in funzione con un vecchio mugnaio che ne continua la produzione. Il Parco si situa in un territorio a valle delle Alpi e delle Prealpi, in una zona pianeggiante di colline moreniche il cui elemento caratterizzante è l'agricoltura a marcita che permette vari sfalci all'anno. Tale tipo di coltura si sviluppa in prati con pendenza regolare solcati da canali lineari su cui sgorga la lama d'acqua.

Oltre ad avere dei notevoli vantaggi da un punto di vista produttivo, i prati a marcita risultano essere anche una ricca fonte di cibo per l'avifauna stanziale.

Si tratta tuttavia di una coltivazione in disuso in quanto l'erba non è più usata come foraggio per gli animali: questo lo si può vedere dal colore dei latticini che non è più giallo a causa del carotene contenuto nell'erba. Questa tecnica agricola cadrebbe perciò nell'oblio se il Parco non si adoperasse a mantenere i prati a marcita elargendo finanziamenti agli agricoltori.

Da un punto di vista della vegetazione esiste una grande varietà floristica tipica dei boschi planiziali rappresentata dalle associazioni principali a quercia, ontano, olmo, carpino, castagno, betulla, pino silvestre, salice ai quali si affiancano le specie infestanti che possono bloccare la crescita di altre piante come il prunus serotina, la robinia, la quercia rossa.

Da un punto di vista faunistico si ha la presenza di numerosissime specie di mammiferi, rettili, uccelli e insetti.

Soprattutto bisogna rilevare la presenza fastidiosa delle zanzare e il grande problema della processionaria. Da un punto di vista della fauna l'intervento principale da parte del parco riguarda la gestione.

Si è iniziato un grande lavoro di reintroduzione finalizzata all'aumento numerico delle popolazioni. Sono state reintrodotte le tartarughe del genere *Emys*, il capriolo, gli ardeidi e i cormorani che oggi costituiscono un grande problema per i pescatori.

Ultimamente si sta intervenendo con la reintroduzione della lontra che è tuttavia una specie molto sensibile all'inquinamento e alla qualità dell'ambiente. Ogni reintroduzione è un investimento per il parco in quanto nel complesso sono costate centinaia di milioni.

Un altro esempio di celebre reintroduzione riguarda il Capriolo, prelevato dai boschi di Carrega, un parco regionale della Regione Emilia Romagna situato sulle colline parmensi, all'interno dei quali questo ungulato era in isolamento riproduttivo con le conseguenze che questa situazione avrebbe portato, cioè la debilitazione genetica della popolazione.

Si è intervenuto lasciandoli liberi all'interno del Parco e monitorandone la posizione. Il problema sono stati i bracconieri e i cani randagi, rispetto ai quali per il capriolo la migliore arma di difesa è la fuga che alla lunga può provocare l'infarto.

Altre presenze faunistiche rilevanti sono conigli selvatici, lepri, volpi, e molti rapaci che occupando i vertici della catena alimentare garantiscono una struttura ecologica ancora molto rinfrancata dalla presenza di predatori.

Un altro accenno a presenze esotiche e infestanti, questa volta non vegetali ma animali va alle nutrie. La nutria è un roditore sudamericano importato in Europa per allevamento finalizzato alla produzione di pellicce. Questa specie ha una incredibile capacità riproduttiva, e per contro troppo pochi predatori: infatti i predatori possibili come le volpi preferiscono le discariche, e in generale le nutrie non costituiscono una preda così appetita. Questa specie ha un impatto ecologico negativo: fanno franare gli argini del fiume.

Altra presenza di animali nel parco è quella del cinghiale, il maiale selvatico, un animale di 150 Kilogrammi, assai pericoloso sia per l'incolumità umana sia per i danni causati agli agricoltori ai quali vengono inoltrati molti indennizzi.

Esistono comunque un gran numero di problemi di convivenza tra abitanti umani del parco e non. Il parco è caratterizzato da vari ambienti: la zona di lanca che è una di quelle a più elevata biodiversità del parco e una delle più frequenti, le zone di risorgiva, ricoperte dalle acque nelle quali l'acqua è particolarmente stagnante.

Da un punto di vista comunicativo è importante che ogni parco abbia un contatto diretto con la popolazione per recepire le esigenze e le richieste e per sensibilizzare i fruitori.

Il parco presenta circa 12.000- 15000 visitatori la cui presenza è monitorata ogni anno. Ad esempio a giugno gli oratori invadono tutte le zone ricreative del parco.

Il Parco non può essere ridotto ad un elenco di elementi positivi, infatti analizzata da altre prospettive si presenta una realtà che può essere completamente stravolta da un punto di vista naturale. All'interno del parco ci sono zone di grande pregio naturalistico che devono fare i conti con un bacino di 8 milioni di possibili fruitori, dei quali è possibile solo fare una stima.

La pressione antropica infatti non sempre coincide con la reale capacità portante di un territorio: un parco deve fare i conti anche con questa realtà.

Il Parco del Ticino si estende in direzione Nord - Sud sfociando nel Po e la situazione sociale lungo il corso del fiume cambia tantissimo assieme alla geografia del ter-

riorio ed è cambiata soprattutto tantissimo negli ultimi cinquanta anni.

Infatti, come già detto, mentre nella regione centro-meridionale si è sviluppata un'agricoltura intensiva fino alla fase recente di propulsione anche grazie ai finanziamenti dell'Unione Europea, nella zona centro settentrionale preminetemente occupata da boschi, sono fiorite le zone a maggiore naturalità.

Sempre a sud il fiume e il parco sono circondati dalla conurbazione milanese con una serie di infrastrutture salienti come ferrovie e la questione annosa di creazione del sistema ferroviario ad alta velocità, l'aeroporto di Malpensa, la discarica di Gambolò e di Vergiate che creano alcuni problemi.

Questa è l'altra parte della realtà del parco.

Un'altra categoria di seri problemi afferisce al mercato ed alla speculazione edilizia, che ha portato alla metodica e costante cementificazione della fascia litorale del Ticino.

Il Ticino, come ogni fiume è naturalmente sottoposto a varie forme di avulsione e divagazione che portano alla formazione di nuovi ecosistemi. In questa dinamica naturale, la prima reazione dell'uomo è quella di arginare, di costruire gli argini, di contenere, senza calcolare che il fiume ha delle piene che ritornano con una certa regolarità.

Un'attività didattica molto utile, per capire questo processo, è quella di fare un confronto delle carte del fiume e sovrapporre le foto aeree delle colme del fiume, vedendo quali sono le aree di fisiologica occupazione del territorio.

Durante l'ultima piena il fiume aveva occupato tutta la zona di divagazione.

Con l'argine cementificato aumenta la capacità erosiva della corrente e si ha dunque un aumento del rischio idrogeologico, inducendo la necessità di arginare e cementificare proprio tutto il corso del fiume. Un esempio di pianificazione scorretta è la città di Pavia in cui il fiume Ticino scorre in un imbuto di argini.

Questa è una rappresentazione che bisogna combattere: lì c'è un ponte e il fiume ci deve passare sotto.

Si può classificare la fruizione del Parco

abbozzando ed analizzando le diverse categorie di fruitori.

Il visitatore che vive nel Parco, il residente locale che spesso non sa di vivere in un parco, il parco per loro è una zona cintata e boscata che non ha niente a che vedere con la vita quotidiana dell'uomo, oppure il visitatore attento e preoccupato che considerandola sua proprietà è contrario all'intrusione di altre persone e altri visitatori esterni.

Il turista classico è il visitatore più facile perché il più superficiale: si informa ed è correttamente incanalato nelle aree consigliate di maggiore pregio turistico e di minore impatto naturale.

Infatti capita spesso che una zona naturalistica sia percepita come una zona ricreativa creando qualche conflittosenza lasciare al parco la doppia funzione di luogo di conservazione della natura e luogo di fruizione

Un parco avendo anche questa funzione diventa un cuscinetto senza valvole di sfogo

Un parco avendo anche questa funzione diventa un cuscinetto senza valvole di sfogo

Lo strumento gestionale che serve per dare vita al parco e mantenerlo vivo è il PTC.

E' necessario trovare un equilibrio, un adeguamento tra esigenze di sviluppo del territorio e dell'ambiente naturale e delle forme di controllo e di regola del comportamento delle persone. Nel PTC si tende a riconoscere all'interno del territorio del Parco una zonazione a seconda della definizione degli obiettivi:

1) aree a riserva integrale le zone A di maggior pregio naturalistico in cui l'impatto della presenza umana è annullato dal divieto di presenza, è lasciato solo allo sviluppo e all'evoluzione naturale.

2) Aree a riserva naturale integrata: interventi forestali permessi

3) Zone C Agricolo Forestali

4) Zone D Agricole: cuscinetto per ammortizzare la pressione antropica

5) Zone IC

All'interno del Parco si effettuano corsi di Micologia con impostazione culturale.

Vengono seguite 4-5 lezioni con un docente di micologia che fa parte del personale del parco. Questo implica una grande mole di lavoro anche perché è necessario confrontarsi con le diverse intese di parco da parte di ogni utenza. Ad esempio per le persone anziane l'idea di bosco è un bosco pulito dal sottobosco. Questa concezione deriva dalla cultura venatoria e spesso fa “ a pugni” con le esigenze funzionali dell'ecologia.

Il Parco come ente di gestione sovracomunale genera paura del vincolo e dell'impossibilità di gestire con l'arbitrio della cittadinanza il territorio.

Nuovi compiti per il lavoro socioeducativo

Tomaso Colombo*

Tra le figure professionali facilitanti di percorsi di educazione ambientale rivolti anche alle fasce deboli, stimolando la partecipazione attiva, assume una connotazione particolare il ruolo dell'educatore ambientale, colui cioè che, a partire dalla conoscenza della realtà di un territorio, sviluppa percorsi educativi e programmi di ricerca volti ad accrescere la cultura di quel territorio. La vecchia guida naturalistica, che accompagna i bambini a conoscere l'ambiente naturale come se fosse un museo, che ha contraddistinto le prime ricerche in ambiente degli anni sessanta, ha via via lasciato il posto ad operatori preparati da un punto di vista metodologico e comunicazionale oltre che contenutistico.

3.1 L'educatore ambientale e i processi di partecipazione alla cittadinanza attiva

Sembra contestualmente essere ormai esaurita anche l'enfasi sull'educazione ambientale rivolta ai piccoli, attraverso la partecipazione attiva delle scuole, come strumento per creare, nel tempo, il consenso dei "genitori-adulti" attorno all'area protetta, atteggiamento che ha accompagnato l'educazione ambientale negli anni settanta e, seppure con sfumature diverse, negli anni ottanta. Questa modalità comunicativa infatti partiva inconsciamente dal presupposto che l'area protetta fosse estranea al territorio in cui insiste e dunque che occorresse partire dai bambini in quanto, semplicisticamente, "senza pregiudizi", per veicolare la cultura del rispetto dell'ambiente e contrastare la

difesa degli interessi locali che spesso contestava l'esistenza dei parchi. La nuova politica ambientale delle aree protette, a partire dalla Legge quadro 394/91 parte invece dal presupposto contrario: il parco cresce di pari passo alla sensibilità e alla consapevolezza della comunità che lo abita (piante e animali inclusi), e non ne può prescindere. Negli anni più recenti vi è stato parallelamente un notevole impulso legislativo finalizzato a facilitare la partecipazione dei cittadini e in particolare dei cittadini-adulti nelle tematiche ambientali: basta ricordare il diffondersi delle Agende 21 locali, sull'onda della 1 Conferenza Intergovernativa sull'Ambiente di Rio de Janeiro (1992), che ha visto nascere in Italia addirittura un Coordinamento nazionale delle Agende 21 locali; ma anche le iniziative del Ministero dell'Ambiente volte a promuovere la sostenibilità urbana ("LA Città dei Bambini e delle Bambine" e la L. 285/97 che, attraverso piani territoriale integrati tra Enti locali, promuove le azioni volte ad una maggiore partecipazione e responsabilizzazione dei bambini e delle famiglie anche nel settore ambientale. In questo quadro di riferimento, i bambini e i ragazzi assumono il ruolo di cittadini a pieno titolo, al pari di altre categorie di adulti, in grado di esprimere proprie esigenze, interessi, soluzioni alternative da conciliare con altre istanze.

Conseguentemente anche il mondo dei parchi si è trovato di fronte ad un mutamento della richiesta sociale, nella direzione di questi nuovi indirizzi partecipativi. E l'educatore ambientale, per primo, ha dovuto mettere in discussione il proprio ruolo di accompagnatore per integrarsi in équipe di lavoro e in processi sociali e educativi più ampi, complessi, in cui diverse "autonomie" (quelle degli enti locali, della scuola, del mondo dell'associazionismo, del terzo settore, di attori sociali economici operanti sul territorio) dovevano trovare tavoli comuni di confronto e di progettazione partecipata.

Anche da un punto di vista istituzionale alcune novità riguardanti i Parchi hanno facilitato l'emersione di questa nuova doman-

da sociale rivolta agli operatori dei parchi e in particolare agli educatori ambientali: la Regione Lombardia ad esempio ha voluto promuovere modificando nel 2000 la vecchia Legge quadro regionale (L.R. 86/83) una nuova tipologia di parco, i Parchi locali di Interesse Sovracomunale o PLIS. Si tratta di una forma di parco che nasce "dal basso", in una corretta applicazione del principio di sussidiarietà, dove l'attore principale è il Comune che, associato o consorziato con altri Comuni contigui, decide di vincolare a parco un'area verde di interesse, appunto, sovracomunale. La formazione dei PLIS, seppure in fase ancora pionieristica, vede spesso coinvolti diversi attori sociali territoriali, molti dei quali del Terzo settore: le associazioni, le scuole, le imprese, gli enti culturali, le fondazioni. Questa nuova tipologia di parco ha avuto un incremento quantitativo notevole, a riprova di un fermento nel tessuto sociale lombardo relativo alle tematiche ambientali che la metodologia di definizione dei parchi a livello centrale non riusciva a soddisfare. Il rovesciamento dei ruoli è radicale: non è più la Regione che istituisce il Parco, ma sono i Comuni e eventualmente le Province che richiedono alla Regione un'approvazione di un accordo già esistente sul territorio a livello locale.

L'interesse per tale nuova forma di area protetta è giustificato proprio dalla sua scarsa vocazione conservazionistica e, al contrario dalla sua spiccata vocazione ecologica di creazione di quel sistema regionale di rete e di collegamento cui si accennava prima; e, parallelamente, dal significato che in questo modo il Parco assume, volto a favorire la partecipazione dei cittadini, singoli o associati, nella preservazione del territorio (reti ecologiche e sociali oltre che naturalistiche). Questo secondo aspetto infatti risulta essere quello più interessante per le ricadute innovative che può produrre all'interno di prassi consolidate di educazione ambientale nelle aree protette tradizionali, e comunque testimonia più di tante opinioni di quel mutamento della domanda sociale rivolta all'educazione

ambientale nei parchi.

Per quanto riguarda ragazzi e giovani, senza dimenticare infatti una necessaria dimensione di prossimità rispetto alla realtà quotidiana del bambino, i PLIS diventano degli straordinari bacini territoriali sovracomunali in grado di far percepire i collegamenti tra paese e paese, tra città e città, esaltandone la loro funzione ecologica di "corridoi verdi". Da questo punto di vista sembrano interessanti quegli esempi di partecipazione attiva dei giovani volti a riqualificare o a far rivivere non tanto singoli "oggetti naturali" (il giardino della scuola, l'aiuola del proprio paese, la roggia o lo stagno nella periferia) quanto "elementi di collegamento" (un'alzaia, un canale, un percorso ciclabile, un percorso tematico) o ambienti ad alta attrattiva ecologica (si pensi ad es. all'installazione di cassette nido in un bosco, con relativa pulizia e studio dei passaggi dell'avifauna, dove l'elemento animale spesso è di passaggio e dove il luogo ri-progettato è necessariamente una tappa di migrazioni più ampie). Parallelamente si assiste all'elaborazione di progetti integrati rivolti ad utenti svantaggiati, in grado di coinvolgere contestualmente quei servizi territoriali che se ne occupano professionalmente.

Lungi dal dover replicare sovrastrutture costose e difficilmente professionalizzanti, le aree protette infatti sempre più con maggiore forza devono riuscire ad attuare un coinvolgimento diretto e stringente con gli Enti locali che già lavorano a contatto con i fattori di disagio sociale, per incrementare quel modello di rete in grado di offrire servizi alle realtà territoriali operanti sul territorio (ASL, Centri di Formazione Professionale, Servizi Sociali dei Comuni, Cooperative sociali e Enti no-profit, Centri Socio-Educativi, CAG, Grest, oratori). Anche in questo caso si tratta di una domanda nuova, che l'educatore ambientale deve saper cogliere e orientare nel senso di una maggiore partecipazione da parte dei Servizi sociali territoriali alla vita del parco e di una maggiore valorizzazione di quei progetti interpretativi della natura che accrescono la fruibilità a vantaggio di tutta la collettività.

3.2 L'educatore ambientale e l'interpretazione della natura

Se l'interpretazione della natura da parte di un gruppo specifico di utenti può accrescere la fruibilità a vantaggio di tutta la collettività, se cioè un parco narra se stesso attraverso le parole e le suggestioni che vivono i propri utenti, è chiaro che l'informazione naturalistica diventa da questo punto di vista inessenziale per "proiettare insieme" e sperimentare nuove forme di coinvolgimento dei cittadini, adulti o bambini.

Al centro dell'attenzione educativa non vi è tanto il "che cosa ho visto in un parco", quanto "che cosa quello che ho vissuto mi ha comunicato"; questo spostamento semantico del ruolo dell'educatore ambientale induce a riflettere l'utente sui modi diversi in cui è possibile vivere un'esperienza in un parco e sui modi in cui comunicarla ad altri visitatori che dopo di lui percorreranno gli stessi sentieri.

Occorrerà valutare l'efficacia di un percorso educativo non tanto da quello "che un albero ha insegnato al bambino", per utilizzare un'efficace sineddoche, quanto da quello che "un bambino ha insegnato all'albero", intendendo con questa espressione le parole, le immagini, i linguaggi che un bambino o un adulto ha utilizzato per narrare la propria esperienza di incontro con l'albero e la loro efficacia comunicativa nei confronti degli altri bambini e adulti che incontreranno quell'albero successivamente.

Inventare un gioco, un percorso, una poesia, una leggenda, studiare un determinato fenomeno naturale osservabile, all'interno di un contesto naturale, promuovere una mirata azione di protezione della natura o di riqualifica ambientale non può essere la finalità educativa di un progetto di partecipazione allo sviluppo del parco, quanto piuttosto diventa necessariamente un punto di partenza per altri contesti educativi, in una catena comunicativa e ermeneutica che, nel suo dispiegarsi, accresce la cultura legata a quel territorio naturale.

In questa catena comunicativa l'educatore ambientale non soffoca l'espressione molteplice dei linguaggi dell'infanzia e della pre-

adolescenza, ma al contrario la alimenta, utilizzando metodi di relazione intrinsecamente legati agli strumenti utilizzati (l'esplorazione, la ricerca, l'avventura, il gioco, l'osservazione) e ai luoghi attraversati (un bosco, una vetta, una trincea, un sito archeologico).

La figura professionale dell'educatore ambientale, secondo questa nuova prospettiva, rifugge il nozionismo proprio perché nelle sue abilità è spesso più importante il sapere non dire, lasciando intatta la sorpresa delle scoperte possibili in quella determinata esperienza. Ne consegue un ruolo che, lontano dal voler essere neutro rispetto ad un sapere prefissato, si apre alla relazione con gli utenti, cogliendo nell'imprevisto, nel rischio, piccolo o grande che sia, nell'imprevedibilità dell'ambiente naturale, nei significati che di volta in volta assumono all'interno del contesto educativo un determinato aspetto ambientale, quell'unicità esperienziale in grado di attivare il circolo ermeneutico tra realtà, percezione e comunicazione, finalizzato alla costruzione di strumenti culturali nuovi nell'interpretazione della natura.

L'educatore ambientale si mette in gioco, al pari degli utenti, nella relazione educativa e nel circuito comunicativo con gli utenti, seppure da una posizione asimmetrica: è il setting educativo che gli conferisce al di là delle proprie intenzioni il ruolo di guida del gruppo, con la propria conoscenza teorica e territoriale, con le proprie capacità relazionali, con le proprie competenze scientifiche e contenutistiche. Tale asimmetria gli consente di dare la direzione di marcia, sia in senso fisico che simbolico, ma non può tradursi in prassi direttiva tout court, pena la rottura di quella comunicazione circolare cui si accennava prima.

3.3 L'educatore ambientale e le competenze di mediazione culturale

Un'esperienza educativa in un ambiente naturale, seppure inserita in progetti complessi e articolati, mantiene comunque una dimensione ludica e ricreativa, un'occasione di dare e ricevere piacere in un contesto non

convenzionale. Il contesto naturale infatti induce continuamente l'educatore ambientale a tematizzare e a elaborare le dimensioni di fisicità e sensorialità che l'esperienza condivisa reca con sé, valorizzando quei momenti di iniziazione e di gioco volti a facilitare la rielaborazione dell'incontro con l'estraneo, con l'imprevisto, con la difficoltà, con il rischio, tutti incontri possibili in un contesto non pre-ordinato quale quello naturale.

L'educatore ambientale, in questa accezione innovativa, è quindi colui che governa i "vincoli di senso" all'interno di una determinata relazione educativa, restringendo o ampliando il campo semantico delle proprie risposte e azioni, sulla base di quanto emerge all'interno del setting e dunque dell'esperienza che egli condivide con i propri utenti.

Attraverso il significato che assume quella specifica esperienza condivisa, in quella specifica storia formativa avverrà un incontro tra la cultura degli utenti e quella del territorio attraversato, e dunque l'esplicitazione della cultura del parco. Con questa espressione non si vuole circoscrivere ad un sapere multidisciplinare o interdisciplinare un fenomeno comunicativo, ma al contrario aprirlo alla discussione, all'elaborazione e alla tematizzazione mediando i diversi punti di vista emersi in un processo culturale più ampio, di cui egli ne è in primis l'interprete. Non si tratta, è bene ribadirlo, di veicolare una cultura del parco quasi fosse un oggetto statico, finalizzando il proprio intervento al proselitismo ambientale, come spesso è stato nel recente passato; al contrario è più proficuo da un punto di vista partecipativo e comunicativo mediare i differenti punti di vista quali tutti legittimamente appartenenti alla stessa cultura del territorio, non per ricavarne necessariamente una sintesi condivisa, quanto per far percepire ad ognuno un proprio possibile ruolo attivo e una propria responsabilità oggettiva nella protezione dell'ambiente, salvaguardando le individualità e gli interessi di ciascuno, inclusi quelli dei soggetti "muti", vegetali o animali, che popolano l'ambiente naturale.

Da questo punto di vista allora l'educatore ambientale si connota quale mediatore culturale, con il compito specifico di sviluppare quella cultura del parco nell'accezione già esposta, confrontabile con altre figure professionali nuove che lavorano ad esempio nell'ambito dell'interculturalità o della multiculturalità dei contesti metropolitani.

3.3. L'educatore ambientale e la rete dei servizi educativi, culturali e sociali della comunità locale

Al di là di differenti approcci possibili (chiavi di lettura del territorio) proposti dagli educatori ambientali nel parco (scientifico, antropologico, storico, sensoriale, relazionale), e al di là dei differenti stili educativi, vi è il tentativo di rafforzare tutte quelle esperienze didattiche, ricreative, sociali e culturali che hanno come "vincolo di senso" la crescita del legame tra parco e agenzie educative territoriali, tra cui evidentemente un ruolo non marginale è rappresentato dalla scuola, senza che tale legame diventi totalizzante, a discapito di altre agenzie sociali e culturali operative sul territorio: enti locali, biblioteche, associazioni, ASL, servizi sociali per i giovani, gli anziani, i disabili.

Il vincolo di senso rappresentato dal parco è interpretabile in una accezione "sovracomunale" cioè non appartenente a nessuna comunità specifica ma alla globalità dei processi ecologici. Se il significato educativo di un progetto volto alla responsabilizzazione e partecipazione dei singoli si limitasse a porzioni di ambienti naturali inserite in confini amministrativi rigidi, il ruolo dell'educatore ambientale, e del parco nel suo complesso, risulterebbe ridotto, esiziale e sostanzialmente perdente, nei confronti della cultura della modernità e dello sviluppo: di più ampio respiro appare invece il compito comunicativo dei parchi, attraverso l'educazione ambientale, di aprirsi ai processi culturali e sociali di cui tutta la comunità locale è ricca, mediandola con il proprio punto di vista e con le opportunità che l'ambiente protetto può offrire.

Il parco infatti non può rischiare di autorap-

presentarsi quale oasi ambientale estranea al contesto urbano antropico in cui è inserito, ma deve sforzarsi di elaborare proprie strategie gestionali e comunicative, definire se stesso quale “sistema di gestione ambientale” in stretta connessione con la comunità locale, le sue aspettative, le sue esigenze.

Sempre più infatti l'azione educativa, e la relativa figura professionale dell'educatore ambientale, trova spazi semantici inesplorati tra il concetto di “area protetta” quale laboratorio concreto di sviluppo sostenibile e il concetto di “territorio” quale rete di agenzie educative qualificate in grado di relazionarsi all'ambiente in forme sempre più consapevoli. Una delle dicotomie semantiche più rilevanti da questo punto di vista è infatti la difficoltà di coesistenza della specificità culturale di un territorio protetto (tradizioni, arti, mestieri, luoghi, storia e toponimi) con un modello culturale dello sviluppo e della società che potremmo definire di tipo “metropolitano”, intendendo con questa parola un'identità sociale “fluida” che allarga i confini della cittadinanza all'appartenenza ad un unico mondo globale. Il senso di un modello culturale metropolitano parte dalla constatazione che si sta diffondendo uno stile di vita “globalizzato”, in cui gli scambi di informazione e di conoscenza viaggiano su fibra ottica e in cui il mito del “buon selvaggio” non appartiene più a nessuno: un modello culturale che, nelle vallate alpine come nelle periferie urbane, è contraddistinto da oggetti simbolo (gli “style symbol”) irrinunciabili: l'automobile, la televisione, il telefono cellulare, il centro commerciale, ogni sorta di protesi ad alta specializzazione tecnologica caratterizza ormai la vita quotidiana, nei tempi e negli spazi, anche per quanto riguarda gli spazi del tempo libero. Far crescere la consapevolezza e la responsabilità ambientale nelle agenzie educative locali significa dare una prova concreta di un modello culturale fatto anche di attrezzi agricoli, di paesaggi, di tramonti, di fiori rari e di animali selvatici. L'educatore ambientale si pone in questo modo al centro di una rete sociale e educati-

va più rispondente alle esigenze dell'opinione pubblica, dove il parco si situa come uno dei corridoi ecologici possibili e uno dei corridoi sociali a disposizione della comunità locale per soddisfare alcuni bisogni relazionali, affettivi e sociali che migliorano la qualità della vita degli individui e che la cui mancanza è all'origine di quei fenomeni di disagio sociale come abbiamo visto nei paragrafi precedenti.

E' questo il modo per far emergere la valenza simbolica delle aree protette rispetto ai grandi temi dello sviluppo sostenibile concretizzandoli in scelte definite, leggibili, interpretabili da tutti. L'educatore ambientale, attraverso l'esercizio della propria professionalità, può dunque trasformare le più classiche dicotomie di gestione del territorio (sviluppo economico vs conservazione dei luoghi, recupero memoria storica e delle tradizioni locali vs innovazione tecnologica e globalizzazione dei fenomeni, identità locale vs identità globale, virtualità della conoscenza vs materialità dei contesti educativi) in occasioni formative di crescita, ma anche di confronto e di partecipazione dei singoli, in collaborazione con le agenzie educative e sociali che già operano nel territorio. E' questa una delle sfide più importanti che si trova oggi di fronte l'educazione ambientale nei parchi: non tanto proporsi replicando assessorati e servizi sociali, culturali e educativi tipici dell'Ente locale, quanto piuttosto interagire con quegli stessi assessorati e servizi facendone crescere la consapevolezza del plus ambientale e culturale che il parco può offrire, per evitare di essere considerato un semplice scenario, per quanto gradevole e verde, nel quale realizzare percorsi formativi, culturali e/o riabilitativi progettati altrove.

4. Tra educazione ambientale e disagio sociale: alcune esperienze significative
Negli ultimi cinque anni è cresciuta senza dubbio fra gli operatori delle aree protette la consapevolezza dell'importanza dei cambiamenti in atto e, di conseguenza, la proposta di iniziative che rinforzano la loro presenza nella

comunità e nella rete dei servizi locali. Sulla scorta di alcune esperienze pilota, ma soprattutto a partire dal Convegno "Disagio e ambiente" (Milano, 1 dicembre 1999) organizzato dalla Regione Lombardia Direzione Generale Qualità dell'Ambiente, in collaborazione con il Parco regionale della Valle del Lambro e con il Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano, ha indotto un'attenta riflessione sulle potenzialità di questa connessione. Proprio la mancanza in quel convegno di significative esperienze di rete nel campo sociale ed educativo in cui i Parchi giocassero un ruolo da protagonista e non solo quello di "scenografia" dell'azione, ha accelerato quei meccanismi necessari per una elaborazione più profonda su questa tematica, in grado di coinvolgere a diversi livelli chi opera nei parchi, il terzo settore che hanno prodotto alcune significative esperienze ora in stadio maturo.

Tralascieremo nel presente paragrafo le esperienze dirette all'utenza scolastica, che rimane uno degli interlocutori privilegiati dell'educazione ambientale, proprio per soffermarci maggiormente su quelle relative al disagio sociale, anche se, come abbiamo sostenuto nel precedente paragrafo, identici sono i vincoli semantici, le modalità di coinvolgimento e l'interpretazione dei nuovi compiti sociali dei parchi.

Tale scelta deve essere letta come una penalizzazione per l'educazione ambientale scolastica, al contrario se ne riconosce un'elaborazione tematica in stadio avanzato, come recentemente affermato anche nel Documento di indirizzo per una nuova programmazione concertata tra Stato e Regioni in materia di informazione, formazione e educazione ambientale, approvato recentemente nell'apposita Conferenza Stato-Regioni del novembre 2001. Ma nel contesto della presente pubblicazione appare più importante fare luce sulla professionalità dell'educatore ambientale a contatto con situazioni di disagio, pur nella consapevolezza che tali esperienze rappresentano dei progetti pilota, per quanto gratificanti e con ricadute significative.

4.1 Aree protette e minori con provvedimenti sociali a carico

Su iniziativa della Fondazione Minoprio e grazie alla collaborazione dell'Archivio Regionale di Educazione Ambientale dei Parchi lombardi, nel corso del 2001 è stato progettato e organizzato un corso di formazione professionale per Manutentore delle Aree protette, rivolto a 10 minori con provvedimenti disciplinari a carico, provenienti pertanto dal Carcere minorile o da Comunità alloggio per pene alternative. La motivazione principale del corso riconosce che un evidente contributo alla rimozione di alcune fasce di emarginazione è l'inserimento occupazionale, anticipato da adeguati percorsi formativi e di accompagnamento al lavoro, e che tale inserimento lavorativo è facilitato dalla realtà delle aree protette laddove esse riescono a porsi in una logica di mediazione culturale e di anello di congiunzione con le realtà educative e formative già operanti sul territorio regionale.

Il progetto di formazione ed educazione proposto può essere pertanto definito quale un progetto pilota per lo studio di fattibilità di una strategia di animazione dello sviluppo sostenibile negli ambienti naturali, attraverso l'inserimento o il reinserimento di persone svantaggiate. L'iniziativa formativa e di accompagnamento al lavoro, finanziata dal Fondo Sociale Europeo, è un esempio di "seconda opportunità", esperienze già ampiamente incoraggiate nei paesi della Comunità Europea, ma ancora scarsamente applicate in Italia, che possono invece dimostrare l'approccio integrato al disagio, in particolare giovanile, nei progetti europei nei quali anche il cosiddetto terzo settore (associazioni, cooperative sociali, ong, fondazioni) interviene in una logica di sussidiarietà.

Il corso ha avuto una valenza regionale, in quanto 6 aree protette sono state coinvolte nell'elaborazione di specifici moduli formativi e di apprendistato, in una rassegna ampia delle potenzialità lavorative all'interno dei parchi.

Per quello che concerne la coerenza di strategia e di risorse, ossia la capacità dei mezzi

previsti di raggiungere al meglio gli obiettivi del progetto, occorre distinguere l'analisi delle strategie da quelle delle risorse.

Tra le strategie è stata affermata l'importanza di un rapporto educativo di tipo simmetrico: è importante che i giovani siano stati trattati, nello svolgersi del corso, alla pari dei loro formatori, spesso tecnici o operatori dei parchi. Il rapporto docente-allievo è di tipo globale e continuo, centrato sui valori professionali e sulla triade individuo-lavoro-ambiente. È importante che la frequenza al corso faccia aumentare la fiducia in sé nei soggetti svantaggiati, la capacità di gestire i conflitti personali o professionali, la creazione di una sua rete amicale, la facilità nel raggiungimento dei suoi obiettivi personali. In linea con questo indirizzo sono state fatte scelte finalizzate a valorizzare il giovane svantaggiato e nel contempo a ridurre i rischi di emarginazione sociale: il piccolo gruppo, la durata del corso limitata a 3 mesi, la flessibilità dei contenuti didattici per un adeguamento ai bisogni personali, l'utilizzo di edifici non scolastici quali i Centri Parco, le esercitazioni sul campo, il tirocinio e le esperienze di lavoro in piccoli gruppi, l'assenza di valutazioni scolastiche tradizionali.

La figura professionale raggiunta attraverso il corso comprende conoscenze ed abilità essenzialmente di tipo pratico da spendersi nell'ambito di parchi e riserve naturali della Lombardia. La figura si occupa di diverse, ma semplici operazioni di manualità pratica che si inseriscono in una pianificazione più complessa ed articolata di attività e maestranze da svolgere in un parco regionale, sotto l'egida degli Enti parco coinvolti.

Nel processo formativo si sono realizzati moduli di apprendimento nei seguenti ambiti:

- nella cultura ecologica: costruzione di una propria coscienza ecologica e capacità di trasmetterla operativamente nelle mansioni affidate

- nella manutenzione: pulizia e riordino delle aree, rimozione di elementi pericolosi, vegetali e non, sostituzione di essenze vegetali
- nella forestazione e riforestazione: programmazione ed introduzione ex novo di essenze di tipo forestale, interventi di riforestazione in aree degradate da tutelare
- nella salvaguardia di specie faunistiche: programmazione, conoscenza e tutela di alcune specie animali, cura e salvaguardia del loro habitat con specifico riferimento alle zone umide protette
- nella ingegneria naturalistica: ripristini di scarpate, di sorgenti e di ruscelli, consolidamento di aree pericolose o degradate con l'utilizzo di materiali vegetali
- nella sentieristica: predisposizione di cartelli incisi di tipo didattico e informativo, nel posizionamento di cartelli lungo percorsi prestabiliti, nella manutenzione e pulizia di sentieri
- nel rilievo ambientale: dimostrazione di utilizzo della strumentazione GPS per la perimetrazione di aree e/o nella individuazione di elementi vegetazionali specifici.

I corsisti hanno potuto sperimentare le proprie capacità in tali ambiti in una logica di sistema, partecipando ad specifici moduli formativi realizzati all'interno di 6 Parchi regionali, con l'ausilio e la docenza di chi nei parchi lavora e opera continuamente. I Parchi coinvolti (Parco Nord Milano, Parco Pineta di Tradate e Appiano Gentile, Parco Campo dei Fiori, Parco del Monte Barro, Parco di Montevecchia e Valle Curone, Parco Ticino) hanno poi attivato presso aziende che lavorano a loro stretto contatto, i relativi stages di tirocinio, inserendo il giovane in équipe di lavoro professionale.

Sei allievi erano ospiti di una stessa

Si veda l'esperienza di Cascina Maria, a Paderno d'Adda, che nel 1995 ha attuato un progetto di educazione ambientale per minori in condizioni di disagio in collaborazione tra Parco Regionale Adda Nord, Centro di Aggregazione giovanile, Guardie Ecologiche volontarie, assistenti sociali della Asl e servizio ADM. Il progetto denominato "Le zanzare dell'Adda" è descritto in AREA Parchi - Parco Nord Milano (a cura di), Atti del seminario "Ambiente e società", 15-17/6/1997, promosso da Regione Lombardia (Servizio risorse energetiche e Tutela Ambiente naturale e Parchi) con la collaborazione Dipartimento di Sociologia, Università Cattolica di Milano.

Comunità inserita all'interno di un Parco regionale (Parco Ticino), tre provenivano da altre comunità e tre erano ospiti del Carcere minorile Beccarla di Milano. Con riferimento alla provenienza, quattro allievi erano di origine marocchina, uno serba, uno albanese, uno kosovaro e due italiani. Le lezioni hanno avuto come sede principale il Parco Nord Milano, dove si sono svolte la maggior parte delle lezioni teoriche e pratiche di forestazione e manutenzione del verde e gli incontri di accompagnamento e motivazione gestiti da una psicologa dall'inizio alla fine del corso. Presso le strutture della Fondazione Minoprio si sono tenute lezioni riguardanti gli aspetti di giardinaggio.

Dalla relazione conclusiva del corso, curata dalla stessa Fondazione Minoprio, si legge che le settimane itineranti nei differenti parchi regionali "hanno permesso agli allievi di conoscere diverse realtà naturali e soprattutto di sperimentare diverse tipologie di lavoro nel verde con l'impiego di mezzi e metodologie diversificate". "Gli stages, costantemente monitorati dal tutor del corso, si sono tenuti presso aziende private di forestazione e di manutenzione del verde, e cooperative di settore. I risultati degli stages sono stati particolarmente brillanti, per l'impegno e la costanza della frequenza degli allievi e per le competenze che hanno potuto acquisire, e sono stati fondamentali per gli esiti occupazionali (...). La tipologia degli allievi, molti dei quali con difficoltà linguistiche, ha portato ad una didattica basata soprattutto sulla sperimentazione, e sull'esercitazione, privilegiando l'acquisizione di singole esperienze capitalizzabili". Alla fine del corso sono state redatte singole schede relative ai profili degli allievi, evidenziando il raggiungimento delle singole abilità, il processo dinamico di formazione intrapreso dal singolo, la costanza nella frequenza e una valutazione sintetica finale. Tali schede si sono rilevate poi degli ottimi strumenti per il successivo inserimento lavorativo stabile, che ha riguardato sette allievi sui nove iscritti.

2) Aree protette e soggetti con disagio psichico
A partire dal 2001 il Parco Nord Milano si è convenzionato con la ASL 3 di Monza – Unità Operativa di Psichiatria, per attivare 2 borse lavoro in favore di individui con disagio psichico. Tale modalità di lavoro consente ai soggetti in difficoltà di venire stipendiati dalla stessa Azienda Ospedaliera per periodi di 6 mesi, in modo da rinforzare progressi ottenuti nell'ambito dei percorsi riabilitanti e risocializzanti promossi dal Centro Diurno di Psichiatria. La borsa lavoro prevede l'inserimento lavorativo di una o più persone, con compiti di archiviazione informatica di dati, ricerca informazioni sul Web, costruzione di pagine web, supporto alla segreteria, centralinista.

Con modalità e funzioni simili sono stati attivati inoltre altri 3 tirocini formativi della durata di 6 mesi, sempre per soggetti in difficoltà psichica, in convenzione con un Consorzio di cooperative sociali del territorio del nord Milano. Il lavoro viene programmato da un'équipe mista di tutti gli Enti convenzionati, i quali garantiscono al Parco un servizio di tutorship continuativa, di assistenza e di rimotivazione, di verifica dell'andamento del lavoro. Il Parco garantisce invece assistenza operativa e continuità di relazioni, volti alla ricostruzione di quelle abilità sociali necessarie per il processo di riabilitazione.

La scelta di questa reciproca collaborazione tra Ente Parco, ASL e Consorzio di cooperative sociali è maturata per diverse ragioni:

- Innanzitutto la collocazione del Parco nel territorio della ASL, trattandosi di soggetti in alcuni casi non muniti di automezzi e che comunque devono poter raggiungere il luogo di lavoro in autonomia, essendo il rispetto degli orari parte integrante della scheda analitica di valutazione dei soggetti inseriti.
- La presenza all'interno del Parco di una struttura preposta all'educazione ambientale che si è mostrata disponibile a seguire lo svolgersi dell'attività lavorativa dei soggetti svantaggiati
- L'individuazione di attività specifiche di

lavoro compatibili con la situazione di disagio dei soggetti e che rispondono a precise caratteristiche di metodicità, di complessità ridotta, di breve durata, e di gratificazione visibile

- La particolare storia del Parco Nord, in quanto Ente promotore di iniziative culturali, sociali e educative ripetute negli anni.

Sulla base di specifiche riunioni di coordinamento della rete composta da Parco Nord/ASL/Centro Diurno/Consorzio di Cooperative Sociali, è stato concordato che il periodo di inserimento lavorativo a tempo determinato potesse permettere il raggiungimento di specifici obiettivi riabilitativi da parte dei soggetti svantaggiati, quale il consolidamento e la riqualificazione delle capacità professionali acquisite, la sperimentazione pratica di un ambito di lavoro definito, l'aumento della stima di sé vincolata al raggiungimento di obiettivi di lavoro tangibili e verificabili.

L'impiego dei borsisti e dei tirocinanti ha consentito al Parco di realizzare importanti progetti, che necessitano di una costanza metodologica che questo tipo di soggetti è riuscita a garantire nel corso dell'anno:

- primo censimento sulla customer satisfaction degli utenti del Parco e inserimento dei dati in un database elettronico
- controllo di gestione dei database esistenti di materiali bibliografici archiviati
- inventario e archivio di materiali bibliografici e riviste a disposizione del pubblico
- controllo di gestione di alcuni importanti database (conduttori di orti per pensionati, cedole di pagamento varie, le associazioni territoriali, i cittadini che desiderano ricevere informazioni – customer service)

Dall'esemplificazione delle attività svolte se ne deduce un quadro di mansioni complesse e per nulla superflue, che se da un lato hanno alleggerito la struttura amministrativa del

Parco, dall'altro hanno consentito di valorizzare le caratteristiche personali e professionali dei soggetti inseriti, e quindi il raggiungimento degli obiettivi prefissati. Per quanto riguarda la valutazione finale dei risultati della formazione, se alcuni aspetti in sede di valutazione dell'andamento dell'inserimento lavorativo (rispetto delle regole del luogo di lavoro, puntualità delle prestazioni) non sono imputabili alla struttura organizzativa del Parco in primo luogo, altri più problematici (raggiungimento di gradi di autonomia gradualmente, capacità di instaurare rapporti professionali significativi) hanno trovato un riscontro positivo proprio nella modalità di relazione tra i dipendenti del Parco e nelle caratteristiche fisiche e organizzative del luogo. Il costante monitoraggio dei tutor indicati dai Servizi sociali coinvolti (uno per ogni soggetto) sia con i soggetti svantaggiati, sia con gli educatori ambientali del Parco, hanno garantito un progressivo inserimento nel contesto lavorativo senza contraccolpi negativi sulle patologie dei soggetti. Le borse lavoro sono rinnovate di sei mesi in sei mesi, sulla base di una specifica Convenzione esistente tra i due Enti.

3) Aree protette e soggetti con disabilità fisiche e psichiche

In un'ottica di rete con i servizi sociali territoriali, il Parco Nord Milano ha avviato ormai da alcuni anni alcuni progetti rivolti in particolare alle strutture sociali che si occupano della disabilità fisica e mentale. Tali progetti sono stati realizzati insieme a due Centri SocioEducativi di Milano (CSE Colleoni e CSE Ferraris) e a un Centro Diurno di Cusano Milanino (MI). Da un punto di vista operativo i progetti riguardavano, in linea di massima, la cura continuativa di alcune aiuole del Parco, presso l'ingresso e l'area di parcheggio più frequentate. Le attività prevedevano che i gruppi

Parco Nord Milano – Pragmatica srl (a cura di), Indagine sul profilo e sulla soddisfazione degli utenti - Anno 2001. Il questionario è stato implementato sul sistema VOXBOX via Internet e presso gli utenti del Parco. Periodo di rilevazione: da fine aprile a settembre 2001.

L'indagine è stata condotta in modo che i risultati siano rappresentativi delle opinioni della popolazione di utenti del Parco Nord, con 906 questionari completi utili. Per come è stata impostata la fase di rilevazione, la selezione delle unità campionate può essere assimilata ad una estrazione casuale di 906 cittadini, per l'85% utenti di Parco Nord.

di disabili svolgessero alcuni interventi di potatura sugli arbusti presenti, di pulizia costante dai rifiuti, di cura e pulizia degli arbusti dalle specie erbacee infestanti. L'aspetto più interessante, nella realizzazione del progetto, riguardava la collocazione del gruppo di lavoro nelle aree più frequentate dai visitatori, in modo che i soggetti disabili avessero modo di interagire con i frequentatori del Parco da un lato, e dall'altro di mostrare passo passo il loro lavoro realizzato. L'attività proseguiva settimanalmente per un periodo medio-lungo, di minimo 6 mesi.

Questa modalità ha consentito ai soggetti disabili di cogliere delle opportunità preziose di socializzare con i frequentatori del Parco, prendendosi cura di una zona specifica finalizzata alla tutela e manutenzione di luoghi di pregio.

L'attività di lavoro in mezzo al verde e a contatto con la natura ha creato un clima generale di tranquillità e ha favorito una senso di appartenenza e di responsabilità nei confronti di ambienti percepiti quali ecosistemi fragili e poco valorizzati rispetto all'interesse del parco. In questo si è riscontrata, in fase rielaborativi, una forte analogia con la autorappresentazione degli stessi soggetti partecipanti, che spesso si sentono "fragili" e "poco valorizzati" nel contesto sociale in cui vivono.

Un indicatore dell'importanza di questa analogia è dato sicuramente dalla meticolosità che il gruppo ha mostrato nello svolgere le attività assegnate e dall'orgoglio di mostrare i frutti del proprio lavoro sia ai compagni di lavoro, che agli educatori e ai frequentatori del Parco.

I progetti hanno preso anche degli sviluppi che rinforzano le differenze e le peculiarità di ciascuno: il CSE Ferraris ha proseguito l'attività presso il centro nel laboratorio di falegnameria, costruendo alcune cassette-nido per le cinciallegre del Parco che sono state poi posizionate nei boschi, e che verranno poi ripulite anno dopo anno dagli stessi utenti, in modo da rafforzare quel sentimento di appartenenza ad un progetto di parco più ampio e di utilità nei confronti di esseri viventi più fragili.

Il CSE Colleoni ha elaborato un progetto di

costruzione di capanne (villaggio indiano) in un'area recintata del Parco che sono state il luogo per trascorrere alcuni pomeriggi estivi, mangiando al "sacco" all'aria aperta. Il Centro Diurno di Cusano Milanino ha invece preso successivamente in carico la gestione di un orto pubblico, solitamente destinato agli anziani, in cui svolgere attività di giardinaggio per tutti i mesi dell'anno, all'interno di un contesto di relazioni la cinquantina di conduttori di orti contigui di notevole importanza sociale (autoaiuto, relazioni stabili, integrazione rispetto ad una piccola comunità di persone). Queste attività di tutela della fauna, di animazione, di orticoltura hanno consentito di radicare un rapporto collaborativi tra Parco e servizi territoriali, a beneficio di tutta la collettività dei frequentatori, in un'ottica di integrazione e di sviluppo di quella cultura del Parco cui si accennava nel precedente paragrafo.

Dalle schede analitiche di valutazione dell'esperienza educativa, redatte dagli operatori dei Centri coinvolti, si evince ancora di più l'importanza, in termini riabilitativi di questa relazione Parco- servizi sociali territoriali.

"L. ha già di suo alcune competenze acquisite: sa muoversi autonomamente intorno a casa. L'osservazione e la rielaborazione dell'esperienza le sono servite per acquisire maggiore sicurezza di mobilità nel territorio, (...) per stimolare la capacità di descrizione, sintesi e di relazione spazio temporale. (...) Sa collaborare e offrire il suo aiuto a chi ha più difficoltà ed è sicuramente uno stimolo per tutti nelle discussioni e rielaborazioni di gruppo. (...). Ci sono in lei alcune difficoltà emerse durante il progetto, poiché assume spesso atteggiamenti oppositivi, di sfida o svalutativi nei confronti del lavoro degli altri.(...).

Per A. l'attività è sicuramente importante e significativa (...). Anche con lui si parte con una serie di capacità logiche almeno in parte presenti, che però si sono rafforzate durante il percorso proposto. Sa gestirsi autonomamente, ha trovato un'ottima valvola di sfogo per la sua energia inesauribile e sperimenta un'attività che valorizza le sue capacità. (...)

Solo poche volte è stato necessario dargli uno stop e fargli capire che l'attività non deve portarlo allo sfinimento (...).

M. riconosce e verbalizza, come può, la propria zona di lavoro e il tragitto che compie con i mezzi pubblici per giungere al Parco. La descrizione dell'esperienza è più compromessa a causa dei suoi limiti di linguaggio, tuttavia attraverso il disegno è riuscito in parte a elaborare l'esperienza vissuta. Al Parco ha spesso bisogno dell'educatore o di un compagno al fianco per portare a termine il lavoro proposto, sia rispetto alla sequenza delle fasi che all'utilizzo degli strumenti agricoli (...). In gruppo è piuttosto isolato e silenzioso, tende a evitare il coinvolgimento con scuse di malessere fisico oppure distraendosi. Non collabora se non dietro esplicita richiesta (...).

F. si è da poco inserito nel gruppo di lavoro. Si diverte quando andiamo a visitare le zone dell'aiuola curate dai compagni, ma non la propria. Al Parco ha trovato due compiti affidati esclusivamente a lui: il rastrellamento dell'aiuola e il riempimento degli innaffiatori. Gli obiettivi personali raggiunti riguardano soprattutto la sfera del divertimento, l'acquisizione di comportamenti adeguati in un contesto pubblico e la comunicazione agli altri di propri bisogni, necessità, preferenze (...).

Come M. anche E. viene al Parco utilizzando i mezzi pubblici. Nell'attività è molto coinvolto e partecipativo (...). La rielaborazione è più faticosa per i suoi limiti di memorizzazione, di descrizione dell'esperienza, di concettualizzazione delle categorie spaziotemporali e di linguaggio spesso poco comprensibile. Non svolge il lavoro autonomamente ma collabora con l'educatore e i compagni svolgendo poche e ripetitive azioni (...)"

Pur nel percorso di difficoltà riabilitativa ci sembra che queste brevi descrizioni di casi mostrino un coinvolgimento affettivo nel lavoro proposto che, se da un lato riesce ad avvicinare soggetti svantaggiati a una realtà quale quella naturale, dall'altro indichino una precisa collocazione rispetto all'utilizzo con-

sapevole e responsabilizzante del Parco, arricchendone decisamente il suo valore sociale e simbolico.

** Responsabile del progetto AREA Parchi per il Parco Nord Milano.*